

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n. 4
lug/ago 2012



**Donato
un triplo
che vale oro**



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

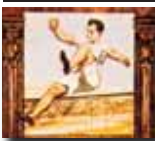
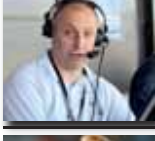
ASICS nasce come acronimo del motto latino "Anima Sana In Corpore Sano".

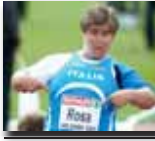
**SONO I GIORNI DELL'ALLENAMENTO.
NON QUELLO DELLA GARA.**

JAN FRODENO, CAMPIONE DI TRIATHLON

asics

IO SONO LO SPORT E TU?
ASICS.IT

	Speciale Olimpiade Londra 2012
4	Tre volte Londra tre città diverse Giorgio Cimbrico
	Indovina chi vince a Londra Giorgio Barberis
	Quando i cannibali mangiano lo sport Gian Paolo Ormezzano
	I campioni scolpiti nel tempo Roberto L. Quercetani
	La Giamaica felix miniera dello sprint Andrea Buongiovanni
	Bragagna-Roggero sfida a colpi di microfono Gianni Romeo
	Alex ha ritrovato Schwazer Guido Alessandrini
	Speciale Campionati Europei
32	Cinque giorni d'Europa Giorgio Cimbrico

	Donato un regalo d'oro Pierangelo Molinaro
	Meucci la maratona continua Giorgio Reineri
	Rosa di gioia Andrea Schiavon
	Eventi
48	Bencosme e Tamberi exploit Assoluti Andrea Buongiovanni
	Aria nuova Raul Leoni
	CaRiRi lo scudetto è doppio Alessio Giovannini
	L'Italia sa fare squadra Giovanni Viel
	INTERNAZIONALE
61	Il ruggito dei Trials Marco Buccellato



In copertina: il campione europeo del triplo Fabrizio Donato (Giancarlo Colombo/FIDAL)

atletica magazine della federazione di atletica leggera

Anno LXXVIII/Luglio/Agosto 2012. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Guido Alessandrini, Giorgio Barberis, Andrea Buongiovanni, Marco Buccellato, Giorgio Cimbrico, Alessio Giovannini, Raul Leoni, Pierangelo Molinaro, Gian Paolo Ormezzano, Roberto L. Quercetani, Giorgio Reineri, Andrea Schiavon, Gianni Viel.
Redazione: Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma: Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280
Stampa: Tipografia Mancini s.a.s. - 00019 Tivoli (Roma) - tel. 0774.411526 - e-mail: tipografiamancini@libero.it

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it



Alessia Trost



Le medaglie italiane dei Campionati Mondiali Juniores di Barcellona 2012. Alessia Trost con l'oro nel salto in alto (1,91) è diventata la prima iridata azzurra nella storia della rassegna. A Roberta Bruni il bronzo (4,20) nel salto con l'asta.

Curiosità: Alessia e Roberta non solo sono le primatiste nazionali under 20 delle rispettive specialità (1,92 e 4,35), ma sono nate entrambe l'8 marzo.

(foto Giancarlo Colombo/FIDAL)



Roberta Bruni





Londra un appuntamento davvero speciale

Cari amici dell'atletica,

scrivo queste note nei giorni più caldi dell'estate, non solo per via della temperatura. Intendo giorni caldi per l'atletica: dopo la Finlandia europea ecco i Mondiali juniores, mentre l'Olimpiade di Londra è sempre più incombente, la si respira in ogni momento e in ogni angolo. I Giochi sono sempre un fatto affascinante e coinvolgente, ma questi comunicano un sentimento speciale di appartenenza, per noi dell'atletica. Ci sentiamo un po' tutti eredi spirituali di quell'Inghilterra che nell'Ottocento aveva fatto decollare il nostro sport codificando le regole che ancora oggi seguiamo e rispettiamo.

Non c'è Olimpiade senza atletica, è il detto comune in tutto il mondo. Questa considerazione basta e avanza per capire una primogenitura spesso dimenticata a tanti livelli. Non da tutti, però. In Finlandia, ad esempio, i padroni di casa agli Europei hanno conquistato soltanto una piccola medaglia e a dirlo sembra un insulto per chi ha scritto pagine meravigliose di atletica. Ma lo stadio olimpico di Helsinki era sempre gremito. E intorno agli impianti, nei prati circostanti c'erano tante famiglie con i figlioli che giocavano all'atletica, proprio come quarant'anni fa quando conquistai il mio titolo europeo.

Cosa vuol dire? Se pure i giovani finlandesi, un po' come altri coetanei d'Europa, vengono lusingati da sport più facili da interpretare, o magari lo abbandonano proprio, il piacere del sudore agonistico, il Paese ha mantenuto la cultura e l'amore per l'atletica e continua a trasmettere certi valori. Noi fatichiamo a predicare questa filosofia, l'atle-

tica è spesso dimenticata anche nella scuola, con il danno che ne deriva. Come si fa a studiare correttamente l'italiano se prima non si è imparato l'alfabeto? Chi ha buon senso capisce. Non voglio mettere le mani avanti prima di Londra e cercare comodi alibi, sia chiaro. L'Olimpiade è competizione difficilissima da sempre, lo dice il medagliere azzurro: se escludiamo le due edizioni cosiddette «dimezzate», Mosca 1980 e Los Angeles 1984, le medaglie le abbiamo sempre conquistate con il contagocce. Normale. Mi basterà vedere almeno una volta in alto la bandiera tricolore, a Londra, e ne sarò felice.

Non tocca a me entrare nel dettaglio delle medaglie europee: dico solo grazie. A Donato, a Meucci, a Chiara Rosa. Medaglie alle quali si aggiunge, con due anni di ritardo, quella d'oro di Anna Incerti nella maratona degli Europei di Barcellona 2010. Era stata terza al traguardo, la siciliana, ma le squalifiche della lituana e della russa colpevoli di doping l'hanno portata sul gradino più alto. Evviva Anna, è una bella notizia. Giustizia è fatta.

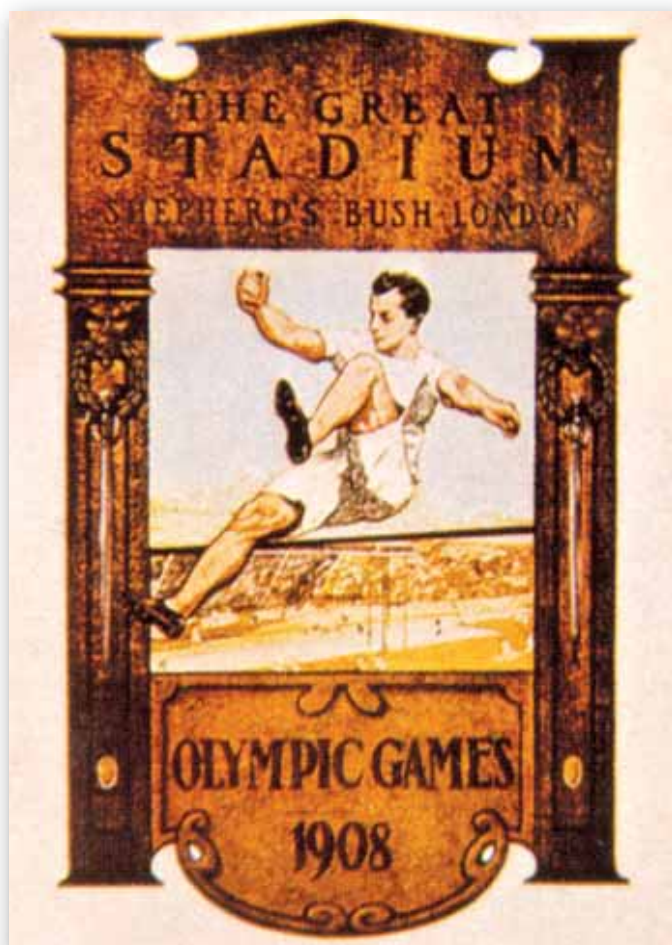
Chiudo con un carissimo, affettuoso abbraccio ad Antonietta Di Martino, che ha dovuto alzare bandiera bianca per infortunio. Addio Londra. È una grossa delusione per lei, provai anch'io a suo tempo un dramma del genere. Ed è un grande dolore per noi. Senza l'atleta simbolo l'atletica azzurra è più povera. Intendo sul piano umano, in primo luogo. I rincrescimenti per l'eventuale medaglia perduta vengono dopo. E proprio nell'alto donne arriva in conclusione dei Mondiali juniores un raggio di luce: Antonietta ha fatto scuola, c'è Alessia Trost che con quel chiaro successo ha imboccato la sua strada. Grazie Antonietta, forza Alessia. ■

“ Il momento magico della stagione ci aspetta nella città alla quale l'atletica è sentimentalmente legata, perché nell'Ottocento fu proprio la Gran Bretagna a far decollare la madre di tutti gli sport. ”

di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Tre volte Londra tre città diverse



Nel 1908 l'atmosfera edoardiana, il grazioso stadio di White City dove venne scritto il dramma di Dorando Petri; nel 1948 un luogo e una nazione feriti dalla guerra ma fieri e orgogliosi con le gare nello stadio di Wembley, sublime esempio di architettura imperiale ora immolato al progresso; oggi la grande ruota, il grattacielo colorato, ma anche tanto buon senso: lo stadio olimpico da 80.000 posti verrà ridimensionato con sapiente preveggenza a impianto da 20.000, nel rispetto della crisi economica.

La Londra edoardiana del 1908, la Londra ferita e vittoriosa del 1948. Ora questa terza Londra olimpica, questa Londra non più swinging, non più cool, cambiata, babilonica, giubilare, pronta per i Giochi XXX, perché il Cio conta anche quelli spazzati dalle guerre del secolo breve, come lo chiamò uno storico inglese. XXX, una taglia grande, perfetta per la città e per la terra che le sta attorno che allo sport, all'atletica hanno dato la pratica e le leggi, le storie e le leggende, gli eroi e i centauri: per i momenti di gloria è sufficiente rigustare sino in fondo l'immagine di sir Roger Bannister che infrange le co-

lonne d'Ercole dei 4' sul miglio. Il record delle edizioni ospitate è meritato e a occhio durerà a lungo: non pare che la derelitta Atene, o Los Angeles o Parigi possano mettersi in nota per il futuro dietro l'angolo del 2020.

È una Londra molto mutata: la ruota, il grattacielo che sembra una supposta colorata, le torri di Canary Wharf, l'Arco di Wembley che è tanto alto che si vede atterrando. Una skyline nuova di zecca senza più che il Big Ben o la colonna di Trafalgar Square dettino le coordinate o guidino l'orientamento. Il principale luogo – concreto e dell'anima – di un'Olimpiade

1908 - Lo statunitense Melvin Sheppard vince i 1500



è la pista, per via della cerimonia inaugurale e per ciò che l'atletica ha sempre offerto, ha sempre saputo offrire, anche prima della riscoperta del Barone: l'assoluto del gesto. L'Olimpiade del 1908 ebbe quella di White City, le terrigne yards dell'ultimo calvario di Dorando Pietri, della medaglia d'argento dell'apollineo Emilio Lunghi, prima medaglia della nostra atletica che a quell'appuntamento si era presentata con due gentiluomini di fortuna. Pista e stadio sono spariti dalla geografia della città, del quartiere di Sheperd's Bush, la Macchia del Pastore.

Nel 1948 Wembley, il tempio aveva la pista che sarebbe sparita per lasciar posto a quella dei cani. Una decina d'anni fa è

sparito anche Wembley, sublime esempio di architettura imperiale. Dicono che gli inglesi amino le tradizioni: in questo caso si sono smentiti, le torri sono cadute, la vecchia e fascinoso Banqueting Hall sparita, così come i nomi dei vincitori che tempestavano la facciata. Di Wembley in formato atletico è rimasto un meraviglioso patrimonio in bianco e nero e anche qualche spezzone a colori: i pantaloncini di Fanny Blankers Koen più che orange sono calor carota: forse la pellicola risente dell'età. Molte immagini hanno un significato profondo, commovente, coinvolgente: Adolfo Consolini s'avvita su una pedana umida di pioggia (il cerchio non era di cemento), Harrison Dillard, re degli ostacoli escluso dai Trials, vince una gara non sua, i 100, in un fazzo-

lletto spasmodico; Etienne Gailly rinnova il dramma di Dorando; Bob Mathias conquista il decathlon a 17 anni e mezzo, al terzo assaggio delle dieci battaglie, come le chiamano i tedeschi; Ottavio Missoni è elegante protagonista della finale degli ostacoli bassi e pazienza se il padre lo rimproverò per quello che considerava modesto piazzamento, il sesto; Giorgio VI (accanto, una 22enne Elisabetta) pronuncia un breve discorso del re, dopo essersi temprato nella guerra, vista sul fronte e vissuta sulla prima linea londinese e aver lasciato alle spalle timidezza e balbuzie. Le panoramiche sulla folla, esplorate con la lente, rivelano un pubblico combinato alla meno peggio: nel '48 in Inghilterra si faceva ancora la fila,

1908 - Un momento della gara dei 400hs



si doveva esibire la tessera annonaria, un uovo era un piccolo miracolo da ammirare prima di spezzarne il guscio. Gli atleti vivevano nelle caserme e negli accantonamenti militari. Non esistevano i pescecani. Dopo l'allegro ottimismo dei tempi duri del blitz, la consapevolezza della vittoria.

La Londra del 2012 sarà a Stratford, che non ha nulla a che fare con la Stratford (upon Avon) dove nacque William Shakespeare detto Il Bardo, un giovanotto che se la sarebbe cavata bene a tirar giù storie di sport e che tutto sommato impegna i suoi protagonisti in attività fisiche impegnative: Romeo sembra un buon schermidore, quelli della Tempesta non si dimostrano buoni velisti, Re Lear marcia a lungo in condizioni piuttosto dure, il re di Francia spedisce palle da tennis a Enrico V. Magari un po' troppe allegorie, similitudini, immagini, ma insomma, valido. Questa è una Stratford sulla sponda nord del Tamigi, di fronte a Greenwich e al «meridiano 0» dove il 27 luglio, alle 20,12, verrà scandita l'ora dell'Olimpiade 2012 (a Pechino fecero di meglio perché erano le 8,08 dell'8/8/08) e una settimana dopo, l'Orac dell'Atletica che vecchi, ostinati e perdutoamente innamorati suiveurs tendono a far coincidere con il vero inizio dei Giochi. Se c'è bisogno di una prova, venne a Sydney 2000, con la turba che sin dall'alba marciò su treni diventati interminabili e giganteschi vermoni, come in Dune, verso il Parco Olimpico e lo popolò di 105.000 spettatori per un po' di batterie dei 100, per la qualificazione del peso.

I Giochi della crisi, appollaiata sui nostri destini come un avvoltoio, hanno creato uno stadio ecosostenibile. Eco nella doppia accezione: per l'ambiente rispettato e per la gestione che verrà, all'insegna dell'economia. Da 80.000 passerà a poco più di 20.000. Un capolavoro nel togliere, nel rendere



essenziale, a misura d'uomo, che sarebbe piaciuto a Bruce Chatwin e a tutti coloro che non amano grandiosità, che detestano barocchismi. Tra pochi mesi, impianto di quartiere, nuova casa del meeting di Londra, luogo di immancabili memorie da annodare a quel che ci aspetta in questa estate in cui Londra ha avuto e avrà tutto, il Giubileo di Diamante (non se ne viveva uno dal luglio del 1897, quando l'Impero festeggiò Victoria, regina, imperatrice, inconsolabile vedova, nonna, tonda donnina coperta di pizzi), il bicentenario di Charles Dickens, le nove sinfonie di Beethoven dirette da Daniel Barenboim, la mostra shock di Damien Hirst e ora i Giochi che in tanti vedono come occasione per il trionfo e la trasfigurazione, forse l'ascensione negli azzurri spazi, di Usain Bolt, arciere, ballerino, showman, segni particolari, velocissimo e ricchissimo, e l'avvicinarsi spazza i dubbi, come un vento violento di mistral toglie di mezzo le nubi, e annuncia che il Lampo può esser pronto per lasciare un paio di tracce di fuoco: meno di 9"50, meno di 19". Stordente, forse normale.

1948 - La finale dei 100 metri vinta dallo statunitense Dillard



Di solito non c'è re senza regina e così per il ruolo la candida numero 1 è sempre e ancora lei, Yelena Isinbayeva – con tutto il rispetto per gli altre che sprintano corrono, saltano o lanciano attrezzi, con tutto l'affetto per la dolce e timida Vivian Cheruyot, andata a riflettere per un po' e tornata a guardar di sottocchi le avversarie, il volto che val la pena in-

quadrare nell'obiettivo delle attese, rispolverando numeri, date, luoghi che vogliono la ragazza di Stalingrado (Volgograd, d'accordo, ma la storia non si dimentica...) spietatamente efficiente nell'elevarsi verso il cielo sopra la Gran Bretagna: se il primo volo di Sergei Bubka oltre i 6 metri fu parigino, la prima incursione di Lena oltre i 5 fu londinese.

Pechino 2008 - Il sindaco di Londra, Boris Johnson, riceve la bandiera dei Giochi



di Giorgio Barberis

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Indovina chi vince a Londra

I pronostici, che sembrano a volte scontati, sono stati spesso smentiti, alle Olimpiadi. E questa volta, Bolt o Blake? Kenenisa Bekele per un fantastico tris nei 10.000? Per Liu Xiang nei 110hs ci sarà la rivincita di Pechino? Il triplo degli statunitensi lascia spazio a Donato? E, fra le donne, la Fraser regina? Isinbaeva di nuovo al vertice? Tutte gare appassionanti, dove i colpi di scena sono dietro l'angolo.

L'Olimpiade è l'appuntamento al quale nessuno vorrebbe mancare, il rinnovarsi di una sfida che tramanda ai posteri il nome di chi la vince. Niente è scontato: nella storia, il numero dei grandi perdenti è senz'altro superiore a quello di chi – favorito – ha onorato il pronostico. D'altronde, fin da ora, si sa che la maggior parte delle gare non ha un uomo da battere, bensì più pretendenti a un successo che può cambiare la vita. Pronto a gustare ciascuna gara per quanto saprà offrire, cerchiamo di ipotizzare quali saranno i grandi duelli di Londra 2012, sicuri comunque che la realtà saprà essere ben più concreta e affascinante delle ipotesi.

L'INCERTEZZA DELLO SPRINT - Se qualche dubbio sull'imbattibilità di Usain Bolt era germogliato ai Mondiali dello scorso anno, questa stagione non ha fatto che accrescerlo. E poiché le prove negative intaccano le sicurezze, il primatista del mondo non appare più spavaldo come ci aveva abituati. Yohan Blake, ai trials jamaicani di Kingston, non soltanto lo ha battuto nettamente in entrambe le gare dello sprint, ma gli ha tolto anche il primo posto nelle liste mondiali stagio-



La 4x100 giamaicana campione e primatista del mondo (37.04) con Carter, Frater, Blake e Bolt

nali dei 100. Non soltanto, Tyson Gay e Justin Gatlin, che paiono comunque un gradino sotto ai rivali caraibici, hanno scelto di misurarsi soltanto sulla distanza più breve, concentrando i loro sforzi per sovvertire il pronostico che non li vede favoriti. Le selezioni statunitensi hanno mostrato un Gay in ripresa dopo i problemi fisici che lo avevano condizionato e un Gatlin che – mistero dei misteri – va più forte di quando si dopava. Insomma, una sfida da record del mondo anche se può sembrare pazzesco pensare ad un tempo inferiore al 9"58 ottenuto da Bolt tre anni fa a Berlino. Azzardiamo anche un pronostico: se Bolt perderà i 100, in seguito pur in presenza di una concorrenza ridotta sarà ben difficile che riesca a rifarsi sulla distanza doppia: al massimo potrà dividere le gioie per una staffetta che appare irresistibile.

IL SOGNO DI KENENISA - Nella storia olimpica dei 10.000 mai nessuno ha vinto il titolo per tre volte. Due successi li hanno conquistati Paavo Nurmi (1920-28), Emil Zatopek (1948-52), Lasse Viren (1972-76), Haile Gebrselassie (1996-2000) e Kenenisa Bekele (2004-08) che, campione in carica, è

Liu Xiang



tornato quest'anno dopo il matrimonio e i guai fisici che lo hanno tolto di scena nelle ultime stagioni. Una ripresa che pareva impossibile e che invece, nella seconda metà di giugno sull'anello di Birmingham, ha riproposto il trentenne campione ai massimi livelli. Anche se mancano conferme, Bekele senior (che potrà avvalersi dell'aiuto del fratello Tariku) appare comunque per tutti come l'avversario di riferimento in un panorama che non sembra proporgli un avversario in particolare, ma tante insidie.

LA RIVINCITA DI LIU - Tutti abbiamo ancora negli occhi le immagini di Pechino e di quello che doveva essere l'eroe dei Giochi costretto ad allontanarsi zoppicante dalla finale: per Liu Xiang prendersi la rivincita di quattro anni fa non sarà comunque facile, la concorrenza è terribile (Aries Merritt, Jason Richardson, Dayron Robles) e anche nei 110 hs non è azzardato pensare ad un possibile record del mondo per imporsi, anche se i trials statunitensi hanno fatto una vittima inattesa, togliendo di scena David Oliver.

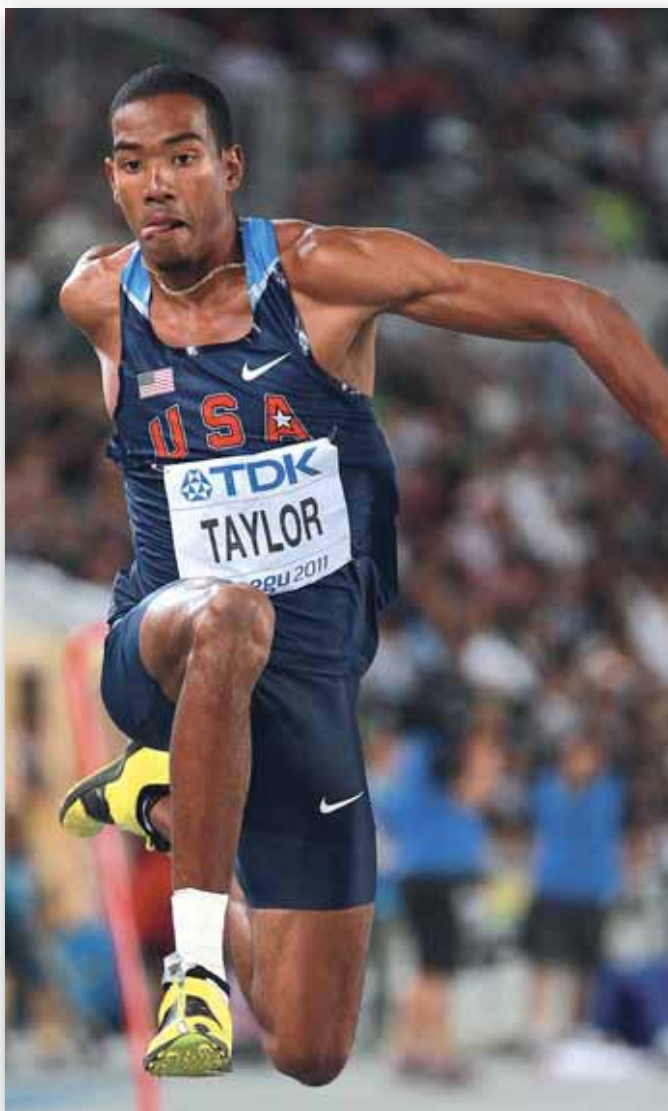
Kenenisa Bekele



L'ASSENZA DI TAMGHO - L'infortunio che ha messo fuori gioco il francese Teddy Tamgho e le precarie condizioni del britannico Phillips Idowu aprono scenari particolarmente interessanti anche per l'Italia vista la qualità di Fabrizio Donato in questa stagione. Il salto triplo è specialità a rischio, quanto mai logorante e spesso ha riservato sorprese. Tanto più potrebbe offrirne questa volta, a corollario di quello che speriamo sia un duello a tre, tra Fabrizio Donato e gli statunitensi Christian Taylor e Will Claye, i più regolari in questo 2012. E visto che ad alimentare un sogno c'è un italiano, perché non sperare di vedere tra i finalisti anche la promessa azzurra Daniele Greco?

SFIDA INTORNO AI SEI METRI - Se l'asta non fosse specialità sempre a rischio, Renaud Lavillenie meriterebbe di essere un posto tra i favoritissimi, specie dopo aver visto come – nonostante qualche problema tecnico – ha conquistato il titolo europeo ad Helsinki. Oltre i sei metri, difficile indicare qualcuno che lo possa battere, al di sotto di questa quota il terzetto di tede-

Christian Taylor



Renaud Lavillenie



schi (Mohr, Otto, Holzdeppe) non va sottovalutato: comunque ci sono concrete possibilità di riportare in Europa un titolo che dal 1996 – allora fu con Jean Galfione – non propone un vincitore del Vecchio Continente. Il transalpino ripetiamo si fa preferire per la costanza mostrata nei grandi appuntamenti, ma ripensando alle difficoltà a suo tempo incontrate da Sergei Bubka (che di titolo olimpico nella sua fantastica carriera ne ha vinto uno solo) meglio non sbilanciarsi troppo.

UNA FINALE TUTTA DA SCRIVERE - Passando alle donne, è davvero difficile ipotizzare chi sarà la regina dello sprint anche se ai trials jamaicani Shelly-Ann Fraser ha avvertito tutte sulle sue intenzioni, dominando 100 e 200 (ma su questa distanza Allyson Felix è stata ancora più super nelle selezioni Usa). La concorrenza è tanta, in casa e fuori, al punto che è persino difficile indicare le possibili finaliste dei 100 senza rischiare grosse topiche. Certo è che, come per gli uomini, la finale delle gara più breve si preannuncia davvero esaltante, anche se il fantascientifico record di Florence Griffith-Joyner (10"49) resta di un altro mondo.

ETIOPI CONTRO KENIANE - Se in campo maschile, sulle lunghe distanze, potrebbe anche esserci qualche "estraneo", al femminile si rinnoverà il duello ormai tradizionale tra l'Etiopia e il Kenia, capace nelle ultime stagioni di riguardare parecchie posizioni. D'altronde una Tirunesh Di-

Allyson Felix



Yelena Isinbaeva



Jessica Ennis



David Rudisha



giornamenti costanti sui punteggi e rende facile seguire il dipanarsi della gara anche ai meno portati alla cultura delle cifre.

LE ALTRE GRANDI SFIDE -

La storia insegna come non basti essere favoriti per vincere e mostra un lungo elenco di campioni che, pur grandissimi, hanno fallito l'appuntamento con l'Olimpiade dove ogni duello può riservare delle sorprese. Per questo chiudiamo con l'elenco di chi, favorissimo nella propria gara, ha tutto da perdere. In campo maschile, tenendo conto anche dell'andamento di quest'anno, indichiamo LaShaw Merritt sui 400, David Rudisha sugli 800, Paul Kipsiele Koech nei 3000 siepi, Robert Harting nel disco, Ashton Eaton del decathlon. Tra le donne Sanya Richards-Ross sui 400, Sally Pearson sui 100 hs e Valerie Adams nel peso.

baba o una Meseret Defar, che pure continua ad esserci ma è sempre meno vincente, non si rimpiazza facilmente: pronostico incertissimo, dunque, con gare tutte da gustare.

IL RITORNO DI YELENA - Pechino, quattro anni fa, ha rappresentato l'ultimo momento davvero esaltante per Yelena Isinbaeva. Poi soprattutto delusioni, il cambio dell'allenatore, il promettente ritorno ai Mondiali indoor di marzo a Istanbul. Ma non è certo quest'ultimo risultato a bastare per farne la favorita, perché nel frattempo altre sono cresciute e trovarsi di fronte al "mostro sacro" probabilmente suscita molti meno tremori di un tempo. Dunque, gara dell'asta apertissima, con tante pretendenti a far meglio della "gabbianella" e con l'obiettivo di affiancarla oltre i 5 metri.

SETTE GARE DA SOGNO - In palio c'è un solo titolo, quello dell'eptathlon, ma le premesse sono di sette sfide fantastiche tra Jessica Ennis, che gareggia in casa e vuol dimostrare con i fatti di poter essere lei l'erede di Carolina Klüft, e la campionessa uscente Nataliya Dobrynska, l'ucraina che nell'inverno è stata eccezionale protagonista nel pentathlon a Istanbul ed ora vuol confermarsi anche sulle sette prove. Una due giorni tutta da gustare, anche perché oggi la tecnologia offre ag-

di Gian Paolo Ormezzano

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Quando i cannibali mangiano lo sport



Gli anni di strapotere di Bolt che a lungo ha cancellato ogni concorrenza e ha mobilitato l'interesse dei media non sono rari. Questi campioni fanno bene alle loro discipline o le schiacciano? Ricordiamo altri esempi, come quello di Valentino Rossi re delle moto o Cassius Clay nel pugilato o Björn Borg nel tennis. E il corridore Eddy Merckx proprio per questo si prese il soprannome di «cannibale».

Diceva Leo Longanesi, gran censore e condivisore dei nostri difetti, che c'era un modo tutto italiano di rimuovere o aggirare un argomento difficile, dando l'impressione non di avere la paura di affrontarlo, ma di avere il coraggio di cimentarsi con e, se del caso, contro un argomento più difficile ancora. Bastava mettersi a parlare dell'elefante. Si bypassava anche il problema delle mosche in casa, se ci si metteva a parlare del problema dell'elefante nella savana. "Parliamo dell'elefante" è stato il titolo di un suo libro o di un suo libricolo o comunque di un suo intervento scritto. Parliamo dell'elefante, problema grosso se ce n'è uno, problema teorico ma grosso, ed evitiamo di agitare lo scacciamosche (una fatica) o di posizionare bene il nastro adesivo con la colla che imprigiona gli insetti (rischio di sporcarci). Noi italiani dello sport, sempre e comunque postlonganesiani, stiamo ad esempio parlando molto dell'elefante Usain Bolt, di come il problema che porta il suo cognome possa turbare i Giochi di Londra, intitolandoseli, sottomettendoseli, condizionandoli ad una sua eventuale impresa, con insomma tutta una manifestazione fatta ostaggio di un uomo, e così evitiamo magari di pensare troppo a come e quanto ci manchi, nel senso di suoi successi, quel moschino impertinente, quella zanzara pungente che si chiama Valentino Rossi, con il quale avevamo un vero e proprio rapporto di dipendenza.

Ma vuoi il caso che ci siano i Giochi olimpici, che l'Olimpiade sia infinitamente più grande di tutto il resto dello sport messo insieme, che chi corre più velocemente di tutti sia di gran lunga l'esponente massimo di tutto lo sport, ed ecco che allora, per gli italiani come per gli ottentotti, praticare così intensamente Bolt non è reato, tanto meno reato di trascuratezza volontaria nei riguardi di altri problemi dello sport, di altri personaggi, di altri monumenti innalzati, di altri progetti di impresa. Arriviamo a dire che i Giochi dati in ostaggio a Bolt sono una faccenda se non sacra almeno concepibile, se non obbligatoria almeno doverosa, se non rigida almeno perentoria. Lo sport in ostaggio a Bolt non è una bellissima cosa, specialmente quando per arricchire lui si impoveriscono gli altri (il caso dei meeting a ingaggio), per far correre lui si fermano gli altri, ma è un qualcosa che tiene, che regge, che almeno di questi tempi vale. E adesso che Bolt nelle prove di selezione giamaicane, i trials, è stato sconfitto da Blake, i cultori del cannibalismo si dividono in due partiti, quelli che si dispiacciono e temono che



il boccone gli venga sottratto proprio ai Giochi di Londra e invece quelli che aspettano con perfidia che il gigante cada dalla statua. Ma si tratta sempre della stessa tribù. In genere il campionismo, inteso come culto dei campioni, esalta uno sport, o anche tutto lo sport, ma scoraggia le vocazioni, proponendo termini di riferimento troppo alti dun-



que irraggiungibili, così che i Fantozzi di tutto il mondo non hanno voglia di insistere, di provarsi, e considerano addirittura l'attività del fuoriclasse come il frutto di una sorta di loro delega: fai tu, che sei così bravo, mostraci tu dove può arrivare l'uomo, l'uomo che sei tu ma che, gira e rigira, sono anch'io. Eseguita questa tara che consiste nel limitare gli effetti a lunga gittata del campionismo, liberandoci un poco dalle sue catene comode e feroci, ci pare di potere comunque dire che Bolt tiene, regge, non umilia, monopolizza ma non tartassa. Niente ci vieta, sia chiaro, di coltivare dentro di noi il pensieraccio di una sua brutta figura ai Giochi, ancor più l'idea/speranza di uno che lo batta serenamente, senza inghippi. Ma andrebbe bene anche la falsa partenza, la cosa più cattiva mai inventata, se non altro per vedere quale copione lui farebbe scaturire dall'accidente. Se non altro per poi poter ridere o almeno sorridere di quelli che avevo enfatizzato troppo una presenza: quorum ego, io fra loro, avrebbe scritto Gianni Brera, che così si flagellava sempre un pochino, con la furbizia di quel contadino bassaio che sosteneva di essere (principe della zolla) anche se, come affettuosamente gli scrisse in morte Giorgio Bocca, non aveva mai tenuto in mano una vanga.

Ben altro ha da essere il discorso quando non c'è un Bolt, al massimo c'è un Bolt minore, e però l'ostaggite è spinta, è mal comune senza nessun medio gaudio. Per restare nell'ambito del Bel Paese, siamo stati ridicoli ostaggi di una celebrità re-

pente e possente quando abbiamo scambiato per lampo di grande humour l'andare per il circuito di Valentino Rossi recando sulla moto una bambola gonfiabile. O quando abbiamo insufflato di ferrarismo la nostra vetturetta, noi Schumacher volanti al volante. O quando sugli sci della domenica siamo goffamente stati prima Thoeni poi Tomba. O quando abbiamo divinizzato il nostro povero tennis da fondo campo nel nome sacro, quello sì, di Borg. O anche abbiamo segnato un gol come quelli di Paolo Rossi nel 1982 al Mundial in Spagna, quando era il pallone a viaggiare verso di lui, a colpire lui per rimbalzare strano e micidiale e finire nella porta del nemico (durante un volo allarmato fra la nebbia da Torino a Parigi, su un aereoplanino privato, noi due e due piloti, lui per prendere il premio quale miglior giocatore, non solo capocannoniere, di quel campionato mondiale dove secondo noi aveva segnato sei gol toccando sette volte la palla, gli chiedemmo se quel premio non era un'esagerazione, un di più regalato al bomber, e lui chiuse gli occhi, fece di conto e offrì al giornalista amico questo collier di diamanti della sincerità: "Facciano dieci volte e sono d'accordo con te").

Anche Cassius Clay si mangiò tutta la boxe, ad un certo punto. Nel 1974 a Kinshasa, capitale dello Zaire del dittatore Mobutu, il regime offrì all'Africa il match del secolo nei secoli, quello fra due neri, uno Cassius Clay anzi Mohammad Ali afro nonostante nascita e crescita e guadagni negli Usa, l'altro, George Foreman, americano nel senso di Zio Tom amico dei



bianchi. Non c'era opposizione possibile ad Ali, "Ali boma yè" gli gridava il popolo di Mobutu, "Ali uccidilo". Foreman era magari più forte ma fu sconfitto da tutta la boxe del mondo che gli rovinava addosso su quel ring. Fummo tutti contenti per il momento magico della boxe, in realtà era un momento tristissimo.

Il Cassius Clay della bicicletta, il belga Eddy Merckx, si mangiò tutto il ciclismo, e infatti venne chiamato "cannibale". In ostaggio suo quelli che, innamorati dei Bartali e dei Coppi in Italia, dei Bobet e degli Anquetil in Francia, dei Kubler e dei Koblet in Svizzera, si sentirono autenticamente divorati dal nuovo ciclismo prenditutto, dal campione ingordo di vittorie e di applausi, si videro nudi nella grande pentola della tribù, dopo avere deposto i loro abiti mentali e sentimentali di un tempo, avere visto spazzate via le loro divinità. Merckx esagerò, e quando lui smise con le gare cominciò una campagna di rimozione del personaggio, anche da parte di chi lo aveva più applaudito, specialmente da parte di chi lo aveva più applaudito. Troppo grosso e duro per non essere indigesto, e intanto troppo accanito cannibale del suo stesso mondo.

Ci fu addirittura il momento in cui uno sport e anzi un po' tutto lo sport si sentì così tanto in ostaggio di un uomo che si

temette che se quell'uomo fosse stato fatto prigioniero o addirittura ucciso, in cattività o nella fossa sarebbe finito lo sport tutto. Era il 1972, a Monaco di Baviera si disputavano i Giochi olimpici, i feddayn avevano portato il terrore dentro il villaggio olimpico, uccidendo o sequestrando gli atleti d'Israele, la parola "ostaggio" aveva tutto il suo peso concreto e tragico e storico. Si andò nell'angoscia da una notte all'altra, sino a quando la vicenda si chiuse nel sangue all'aeroporto, tanti uccisi fra sequestratori e sequestrati (tutti) e poliziotti, ma immediatamente si aprì, si inaugurò l'incarnazione di Mark Spitz, statunitense, ebreo, sette medaglie d'oro nel nuoto, come massimo ostaggio mancato ed appetito dal terrorismo, ed ecco la notizia ufficiale della supersorveglianza, dell'uomo blindato, intanto che i Giochi rischiavano di finire tutti ostaggi della paura che il mondo frequentava. Spitz che sin lì aveva come tenuto, in pochi giorni di competizioni, in ostaggio il nuoto tutto, condizionandolo alla sua grandezza, ridicolizzando il prima di lui, di colpo divenne ostaggio teorico, ideale dei nemici non solo dello sport, ma del mondo. Impreparatissimi, tutti scrivemmo da Monaco articoli goffi, spauriti, di chi aveva sbattuto la faccia contro un muro mentre andava per i campi dello sport facendo la Vispa Teresa.

di Roberto L. Quercetani

Foto: archivio FIDAL

Paavo Nurmi



I campioni scolpiti nel tempo

Roberto Quercetani, massimo esperto di vicende olimpiche (cominciò a seguire i Giochi a Melbourne 1956) ha scelto dieci personaggi e dieci momenti che restano i capisaldi della storia. Ecco la sua hit parade: si comincia in campo maschile da Nurmi e si arriva a Lewis, fra le donne si va da Blankers-Koen a Joyner-Kersey, senza dimenticare le bandiere italiane, Adolfo Consolini e Sara Simeoni.

Londra si appresta a mettere a segno un nuovo primato: fra pochi giorni diverrà la prima città del mondo ad avere ospitato per tre volte i Giochi Olimpici della storia moderna. Al secondo posto in tale classifica è Atene, con 2 presenze e mezzo – 1896 e 2004, più i Giochi del 1906, definiti “ad interim” e quindi ufficiosi dal Cio, in quanto non in linea con la scadenza quadriennale. In questo articolo ci siamo proposti di rievocare i momenti d’oro dei Giochi, quelli da considerare indimenticabili, dall’edizione inaugurale del 1896 fino alla più recente (Pechino 2008). Ne abbiamo scelti sei per gli uomini e quattro per le donne, non certo per discriminazione di sesso ma per il semplice fatto che per le sorelle di Eva il racconto è assai più breve perché ebbero accesso ai Giochi solo nel 1928 ad Amsterdam, e con un programma dapprima assai ridotto. Per ambedue i versanti ci siamo proposti di scegliere anche il migliore azzurro e la migliore azzurra. In campo maschile le prime edizioni dei Giochi (Atene 1896, Parigi 1900, St. Louis 1904) videro in lizza solo una parte (spesso assai ridotta) della “élite” internazionale del tempo. Fu Londra, nel 1908, a mettere per prima in campo una “vetrina” decente. E toccò a Stoccolma, nel 1912, far vedere un quadro finalmente adeguato

della scena internazionale. Non per caso l’Iaaf, l’ente che tuttora governa l’atletica mondiale, nacque proprio a Stoccolma nel 1912, anche se l’atto di fondazione ufficiale fu firmato nel 1913 a Berlino. È da tener presente che nella nostra scelta non abbiamo tenuto conto dei campioni tuttora in attività – un esempio per tutti, Usain Bolt. Ecco dunque i nostri sei candidati-uomini come autori dei massimi momenti da ricordare nella storia dello sport. Li elenchiamo secondo la sequenza temporale.

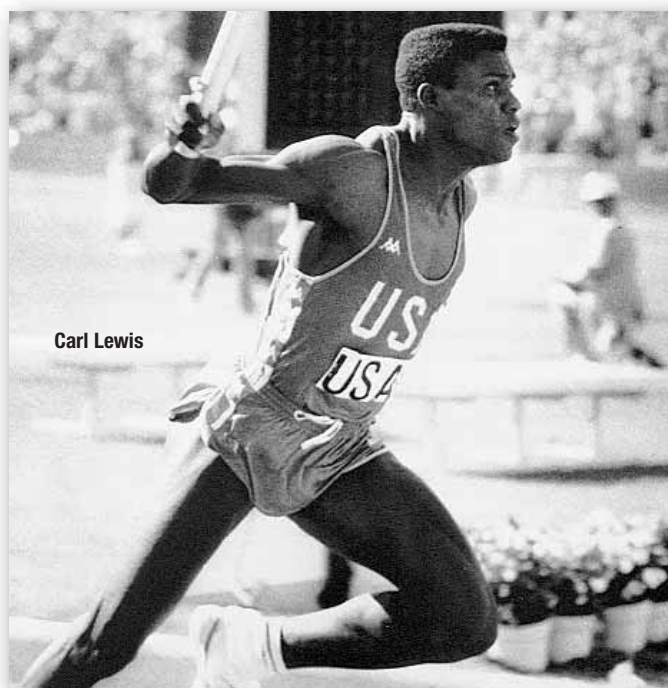
PAAVO NURMI (Finlandia) - In tre edizioni dei Giochi (1920, '24 e '28) il grande fondista finlandese collezionò 9 medaglie d’oro olimpiche, anche se giova ricordare che all’epoca se ne potevano avere due per una sola gara (ad esempio nel “cross country”, individuale e di squadra). Nurmi il suo “acuto” più memorabile l’offrì a Parigi nel 1924, vincendo prima i 1500 metri e poi i 5000 nello spazio di circa un’ora.

JESSE OWENS (USA) - Nel 1936 a Berlino conquistò nel giro di una settimana 4 medaglie d’oro, nell’ordine 100 metri, lungo, 200 metri, staffetta 4x100, in quest’ultima con un nuovo primato mondiale di 39”8. Ma per completare la figura del

Berlino 1936 - Jesse Owens in cima al podio dei 100 metri



Bob Beamon



Carl Lewis

personaggio va ricordato anche il memorabile record del salto in lungo che realizzò un anno prima dei Giochi, 8,13, che resto imbattuto per 25 anni.

EMIL ZATOPEK (Cecoslovacchia) - Dei suoi quattro "ori" olimpici ne vinse tre ai Giochi di Helsinki '52 nei 5000, 10.000 metri e maratona. Fi il primo e finora l'unico a far centro nella stessa edizione dei Giochi su pista e su strada. Ed è difficile pensare in futuro a un suo emulo.

AL OERTER (USA) - Vincitore del lancio del disco in quattro edizioni consecutive (1956-60-64-68) dei Giochi, esempio di un agonista senza eguali che sapeva superarsi in queste occasioni.

BOB BEAMON (USA) - Il suo "acuto" di Messico '68 nel salto in lungo rimane a nostro avviso il più grande "risultato-bomba" nella storia dei Giochi: quell'8,90 con cui migliorò di 55 centimetri il primato mondiale e vinse con 71 centimetri di margine sul secondo l'oro olimpico fece davvero epoca. Anche se allora i più non valutarono appieno l'influenza dell'aria rarefatta della capitale messicana (m. 2300), che diede un buon aiuto.

CARL LEWIS (USA) - Ha eguagliato in tempi moderni, quindi più difficili in quanto a competizione, il record di Nurmi per le medaglie d'oro, ben nove. Toccò l'acme a Los Angeles nel 1984, vincendo 100, 200 metri, lungo e 4x100, quest'ultima con un nuovo primato mondiale di 37.83.



Emil
Zatopek



Al Oerter

Adolfo Consolini



Betty Cuthbert

ADOLFO CONSOLINI (Italia) - Quale azzurro abbia dato all'Italia il "momento d'oro" più significativo non è facile dirlo. Maurizio Damilano nella marcia, Livio Berruti e Pietro Mennea nello sprint ottennero successi indimenticabili. Noi pensiamo però che Adolfo Consolini sia stato il più costante ad alti livelli: con il suo disco vinse nel 1948, fu secondo nel '52, sesto nel '56 e diciassettesimo nel '60, quando aveva ormai 43 anni. E il successo del '48 ai Giochi di Londra subito dopo la guerra assunse un significato particolare anche per la nostra nazione, che era uscita in ginocchio dal conflitto.

Sul versante femminile riteniamo di scegliere le quattro qui elencate, anche qui citate secondo la sequenza cronologica.

FANNY BLANKERS-KOEN (Olanda) - Figura davvero travolgente ai Giochi di Londra del 1948, dove si presentò ormai trentenne, dopo la seconda guerra mondiale che aveva privato lei e tanti altri di due edizioni dei Giochi. Vinse quattro "ori": sui 100 e 200 piani con margini straripanti rispetto alle più vicine avversarie; con un'ultima frazione travolgente superò le americane nella 4x100 ed ebbe a sudare solo negli 80 metri ostacoli, contro l'inglese Maureen Gardner.

BETTY CUTHBERT (Australia) - Ai Giochi del '56 a Melbourne vinse

100, 200 e staffetta 4x100, quando aveva solo 18 anni. La ricordiamo grande "cocolina" del vasto pubblico australiano, soprattutto nell'ultima frazione della 4x100, da lei portata a termine con un nuovo primato mondiale (44.5). Seppe tornare sul gradino più alto del podio otto anni dopo a Tokyo, dove vinse i 400 piani in 52.01, altro record mondiale.

FLORENCE GRIFFITH-JOYNER (USA) - Nel 1988, quando aveva già 29 anni, realizzò progressi eccezionali rispetto alle stagioni precedenti, fino a vincere tre "ori" ai Giochi di Seul:



1948 - Fanny Blankers-Koen



100, 200 e staffetta 4x100. I tempi da lei ottenuti sui 100 (10.49) e sui 200 (21.34) sono tuttora primati mondiali. Si ritirò dalle scene dell'atletica alla fine di quella stagione, in strana concomitanza con l'introduzione da parte dell'iaaf di regole anti-doping più severe (prese in relazione al celebre caso di Ben Johnson fra gli uomini). C'è tuttavia da aggiungere che i sospetti a suo riguardo non furono mai avvalorati da prove, nemmeno a posteriori, quando la Griffith morì in giovane età (39 anni) di angioma cavernoso.

Florence Griffith-Joyner



Jackie Joyner-Kersey



Sara Simeoni

JACKIE JOYNER-KERSEE (USA) - Considerata ancor oggi come l'atleta più versatile apparsa finora sulle scene. Ai Giochi del 1988 vinse l'oro dell'eptathlon, come pure quello del salto in lungo. Nella prova multipla il primato mondiale da lei stabilito in quell'occasione (7291 p.) è tuttora imbattuto. Quattro anni dopo, a Barcellona, rivinse l'eptathlon e nel lungo fu terza. In quest'ultima specialità finì ancora terza nel '96: e il suo risultato migliore (7.49 nel '94) la vede tuttora al secondo posto nella lista mondiale "all time".

SARA SIMEONI (Italia) - Come atleta azzurra che ci abbia riservato i momenti più belli nella storia dei Giochi scegliamo Sara Simeoni, prima nel salto in alto ai Giochi di Mosca '80, dopo esser finita sesta nel '72 e seconda nel '76. Sarà poi seconda anche nell'84. Agonista formidabile, sapeva far coincidere i suoi giorni migliori con le occasioni più importanti.

di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

La Giamaica felix miniera dello sprint



Il campione del mondo dei 100 metri, Yohan Blake

Viaggio in una nazione povera, lenta nei suoi ritmi quotidiani, dove soltanto l'atletica vive ad alta velocità. Nel Paese, estensione come mezza Lombardia, ai 100 metri dei Trials erano iscritti 58 uomini e 21 donne, con minimi impressionanti (10.60 e 11.70). La popolarità di Bolt, la sua villa, il National Stadium portato a 35.000 posti, le statue di Quarrie e della Ottey, le gare che sono una festa con i musicanti vestiti di bianco. E nei giorni delle selezioni olimpiche arrivano i bagarini.

Daegu 2011 - Blake e Bolt celebrano la vittoria e il record mondiale della 4x100



Il primo impatto è forte e dice molto, se non tutto. La strada che va dall'aeroporto alla città – una ventina di chilometri – è stretta, male asfaltata e piena di buche. Prima affianca il mare, poi si incunea in periferia. E infine porta in centro. È un'arteria obbligata. Per arrivare a Kingston, la capitale, non ci sono alternative. Quella strada è un onesto biglietto da visita. E parla chiaro: la Giamaica è un Paese povero, arretrato. Distante anni luce dai grattacieli e dai bagliori di Miami, che pure dista solo un'ora e mezza di volo. E poi, appena si atterra, si è abbracciati dal caldo. Non molla mai, nemmeno nelle ore notturne. È un caldo umido, accecante, che dà alla testa, che inibisce. Soprattutto in estate, le attività all'aperto si riducono. Tutto si trascina e scorre lento. Dal tempo, alla gente.

Ecco, pensando all'atletica, quel che più stupisce e stride sono i ritmi quotidiani al confronto di chi, correndo, vive a un'altra velocità. Sull'isola – non più di due milioni e settecentomila abitanti, quanti ce ne sono a Roma o giù di lì sparsi su una superficie che è meno della metà della Lombardia – sono sempre di più quelli che interpretano la vita in un altro modo. E vanno veloci, molto veloci. Autentiche saette. Per chiarire: ai Trials olimpici di fine giugno hanno partecipato circa 400 atleti. Con gli sprinter, naturalmente, padroni della

scena. Ai 100 maschili erano iscritti in 58, a quelli femminili in 21, con minimi di partecipazione impressionanti. Nei 100, per essere al via, servivano 10"60 e 11"70. Nei 200 addirittura 21"00 e 23"70! Poi, però, tra gli uomini, nei 5000 bastava un 15'00" e nei 10.000 un 35'00". Contrasti e contraddizioni tipici a questa latitudine. Tipici della Giamaica e di Kingston.

La città è divisa in due o tre parti. A sud, downtown, lungo la costa, ci sono i quartieri più difficili, coi mercati all'aperto e i venditori ambulanti. Frotte di ragazzini pescano a bordo oceano con mezzi modesti e giocano con niente. È una sorta di ghetto, il regno della criminalità, delle gang e dello spaccio. I morti ammazzati sono sempre tanti, troppi. Poi, nel mezzo, uptown, c'è la zona più commerciale, quella dei supermercati e degli alberghi. E' qui, al 56 di Hope Road, che ha sede la casa-museo di Bob Marley, icona, simbolo e bandiera. È un'altra perfetta sintesi del Paese. L'atmosfera, con ritmi reggae a far da sottofondo e nell'aria qualche strano odore, è trasognata. Alle pareti ritagli di giornale da tutto il mondo, firmati anche da Natalia Aspesi ed Ettore Mo: il concerto a San Siro del maggio 1980 è nella storia. Kingston, poi, si sparge a macchia più su, sulle colline, nei sobborghi residenziali. Roba da businessmen, dottori e avvocati.

E roba da Usain Bolt, di gran lunga il nome e il volto più po-

polare dei Caraibi. Non solo nello sport. Il Bob Marley di oggi. Si attraversano aree brulle, con chioschi fatti di latta e venditori di cerchioni a bordo strada. Poi, quasi di colpo, si entra in una zona-bene. La villa del triplo campione olimpico è su due piani, grigia chiara con finestre bianche e piscina. Sta in fondo a Norbrook Terrace, una via in discesa. È circondata da un giardino curato e da una cancellata, ma non è inaccessibile: a proteggerla un normale sistema d'allarme. Il parcheggio, tra Chevrolet, Range Rover e un Toyota pick up, ospita diverse auto importanti. Usain non vive segregato e in giro si fa vedere spesso. La sua presenza, per esempio, aleggia in Market-place, uptown, dove in mezzo a ristoranti di un certo livello, c'è Tracks and records. È il suo bar-sport: lui ci mette il nome, sette soci tutto il resto. Tra grandi schermi, hamburger e ma-

gliette appese alle pareti, sembra di essere in Nord America. Col reggae, sempre quello, al posto del rock.

Il luogo di culto, non lontano, è però il National Stadium. Sorto nel 1965 e rimodernato per i Mondiali juniores 2002, contiene fino a 35.000 spettatori. All'ingresso, da Don Quarrie a Merlene Ottey, ci sono statue dei più grandi della storia dell'atletica giamaicana. Non lontano, sul muro della gloria, alcuni di loro sono anche ritratti. Nei giorni dei Trials, fuori dallo stadio, traffico congestionato e bagarini. Dentro, un popolo in festa. E in tribuna, insieme al primo ministro Portia Simpson-Miller, la banda musicale, con gli strumentisti di bianco vestiti. Ovunque rumor di vuvuzela, odore di pollo fritto ed entusiasmo alle stelle. Anche perché, alle porte, ci sono le celebrazioni per il 50° anniversario dall'indipendenza britanni-



ca: cadrà il 6 agosto (il giorno dopo la finale olimpica dei 100 maschili...), ma il countdown è cominciato da tempo.

L'evento è importante, importantissimo. Ma l'organizzazione, secondo gli standard europei, decisamente approssimativa. Al di là dei servizi per la stampa, pressoché inesistenti, tutto pare un po' affidato al caso. Il paragone con un campionato regionale made in Italy non è esagerato. Anzi... Ma fa parte del copione, del sistema-Giamaica. Basta fare un salto presso la sede federale, in Tremaine Road, per averne conferma: in una palazzina fatiscente, si aggirano decine di strani personaggi il cui impegno maggiore pare essere quello di trascorrere il tempo. "Grazie a quanto compiuto all'Olimpiade di Pechino 2008 e ai Mondiali di Berlino 2009, molto è cambiato nella nostra atletica – dice però la 51enne Grace Jackson, vicepresidente vicario, argento sui 200 a Seul 1988 –: stiamo crescendo anche negli aspetti gestionali. Il nostro "prodotto" è aumentato di valore, ci sono più possibilità di negoziare con gli sponsor e, da parte dei teenager, più voglia di emulare. Da gennaio a giugno, ogni weekend, organizziamo almeno un paio di meeting frequentati da 1500/2000 atleti, equamente divisi tra uomini e donne, e in pista fino a 21-22 batterie alla volta di 100 e 200. Una volta, per crescere tecnicamente, occorre trasferirsi nei college statunitensi. Ora si può scegliere, perché per chi vuole rimanere le opportunità non mancano. Poi ci sono ancora tante contraddizioni: in federazione, per esempio, lavorano solo due persone assunte. Ma siamo sulla giusta strada. E non ci fermeremo sul più bello".

Quel che più impressiona, tra i velocisti, sono quantità e profondità. Nei 100 maschili, ai Trials, sette atleti si presentavano con un personale inferiore ai 10"00: Usain Bolt, Asafa Powell, Nesta Carter, Yohan Blake, Michael Frater, Mario Forsythe e Lerone Clarke. E ben dodici ragazze, alla vigilia, vantavano l'11"29 del minimo A olimpico realizzato a partire dal 2011 (la miglior italiana delle ultime quattro stagioni ha corso in 11"42...). Tutti insieme sono l'orgoglio di Giamaica. Di un Paese che da un quadriennio corre verso i Giochi di Londra. Sulle orme di Arthur Wint che, proprio nella capitale inglese, nel 1948, vinse i 400 e regalò alla Nazione il primo titolo a cinque cerchi della storia. Da allora di medaglie olimpiche ne sono arrivate altre 54, 53 dall'atletica, tutte le 12 d'oro comprese.

La domanda, da tempo, sorge spontanea: qual è il segreto? La risposte sono ormai note, ma ancora non esaustive. Secondo alcuni, in modo abbastanza pittoresco, tali risultati sarebbero da attribuirsi a una dieta da sempre ricca di yam. È un tubero originario della Nigeria (i bisnonni di tutti arrivavano da lì come schiavi), è una sorta di grande patata che nella Parish of Trelawny, quella di Bolt e di tanti altri big, è comune come una volta lo erano canna da zucchero e caffè. Ogni anno si celebra persino il Trelawny Yam Festival, una settimana all'insegna di questa radice la cui pasta, se ingerita, avrebbe effetti preventivi miracolosi su infarti, infiammazioni, depressioni e altre malattie. Pare anche che lo yam sia in grado



Shelly-Ann Fraser-Pryce, oro olimpico dei 100 metri a Pechino 2008

di regolare le variazioni ormonali... Probabilmente più credibile è la tesi di chi sostiene che, grazie a una specifica predisposizione genetica, l'arma in più sia l'Actinen A, un componente delle fibre muscolari per la contrazione rapida che, nel prototipo dello sprinter giamaicano, sarebbe presente in quantità decisamente superiore a quella di chiunque altro. Intanto i Trials hanno fatto brillare, su tutte, le stelle di Yohan Blake e di Shelly-Ann Fraser, entrambi capaci di una clamorosa doppietta 100/200. Lui, con 9"75 (+1.1) e 19"80, ha inflitto clamorosi ceffoni a Bolt (mai sconfitto prima in Patria e nei 200 imbattuto dal 2007 e da 17 gare), legittimando il successo iridato di Daegu 2011 sulla distanza più corta. Lei, con 10"70 e 22"10, ha firmato spaventosi personali. Il tutto, come ormai da anni, sull'asse Glen Mills-Stephen Francis, allenatori-guru a capo dei gruppi (l'Rtc e l'Mvp) nei quali si dividono i maggiori talenti. Arriverci a Londra: ne risentiremo parlare... Questi ragazzi, figli di una terra particolare e affascinante, sono fenomeni.

di Gianni Romeo

Foto: Giancarlo Colombo e archivio FIDAL

Bragagna-Roggero



sfida a colpi di microfono

Le due voci italiane dell'atletica leggera all'Olimpiade giocano una partita stimolante, l'uno con la squadra Rai e l'altro con Sky: «Ecco cosa diremo, come interpreteremo l'evento, come cercheremo di emozionare il pubblico senza farci coinvolgere troppo. Fra di noi si svolgerà una bella competizione, stimolata dall'amicizia che ci lega».

CHI SONO

Franco Bragagna, 53 anni, nato a Padova ma a Bolzano da una vita, alla Rai dal 1990 prima con servizi radio, poi tivù, dopo una lunga militanza a Telemontecarlo. Esperto di discipline che si misurano con il metro e il cronometro, sport invernali e atletica leggera in primo luogo.

Nicola Roggero, 47 anni, piemontese di Casale Monferrato poi torinese di adozione, lavora a Sky-tv dalla nascita del network, 2003. L'atletica è il suo cavallo di battaglia, ma spazia nel canottaggio, nello sci di fondo, nel calcio inglese e altro.

DUE VOCI, NOVE DOMANDE

- 1) **Un telecronista che racconta l'atletica in un evento come l'Olimpiade quale timbro di voce deve tenere? Comunicare eccitazione, contagiare l'ascoltatore e usare toni alti come spesso succede in tante cronache o mantenere un certo distacco?**

Bragagna: Nel tuo racconto devi fare il giornalista, usare toni aggressivi soltanto se il risultato tecnico richiede di essere celebrato. Non bisogna mai vendere fumo. Mi viene da sorridere quando sento toni eccitati per una partita di calcio, tanto per dire, quando le due squadre stanno facendo melina.

Roggero: La telecronaca, in particolare quella dell'atletica, dura molte ore. Io mi ispiro a un pentagramma musicale: i toni vanno calibrati sul momento, devono salire e scendere. Il telecronista non dev'essere un venditore-imbonitore, perché se magnifica sempre ogni fatto non è poi credibile, quando la qualità cade.

- 2) **Soprattutto, cosa deve dire? Lei è della teoria secondo cui bisogna parlare molto, offrendo all'ascoltatore molti dati oppure soltanto l'essenziale?**

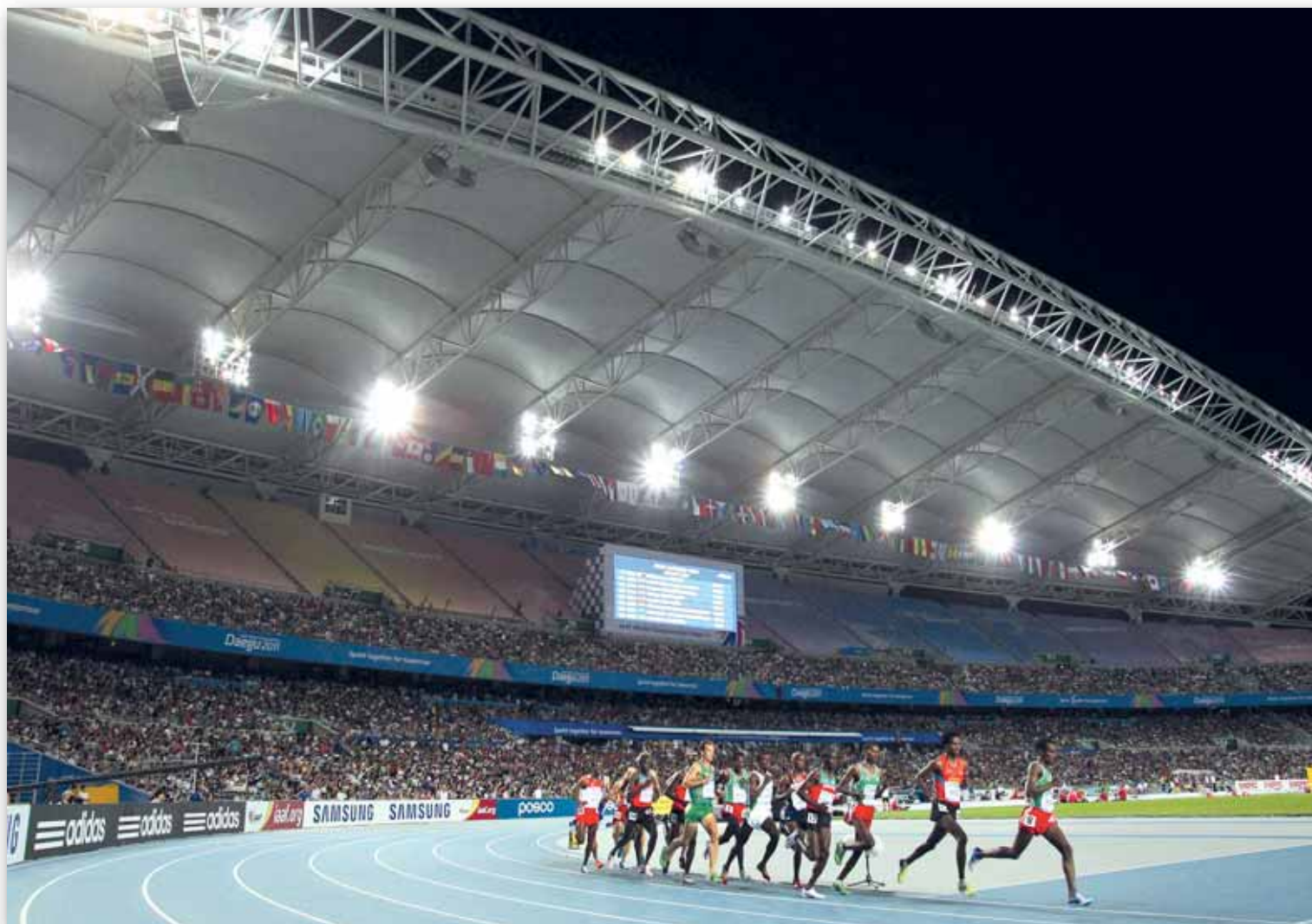
Bragagna: Faccio una piccola autocritica, io so che parlo molto, forse perché parto dal principio che l'atletica sia una disciplina poco conosciuta. Ma non invado la testa della gente con i numeri, che vanno citati soltanto quando hanno un senso.

Roggero: I silenzi spesso sono importanti come le parole. Ad esempio, prima della partenza dei 100, guai a rompere quell'atmosfera. O descrivere nel dettaglio quello che già lo spettatore vede per conto suo.

- 3) **Per l'occasione olimpica si affacciano all'atletica molti telespettatori che masticano poco l'atletica. Occorre essere più didascalici e semplici del solito?**

Bragagna: Abbiamo fatto uno studio attento, non c'è molta crescita di pubblico ai Giochi, ad esempio rispetto ai Mondiali. E perciò seguirò la solita linea, approfondirò un po' di più ma senza esagerare. L'atletica non è il tiro alla carabina o il canottaggio, che vanno poco in televisione e dove quindi bisogna accompagnare con maggior supporto il telespettatore.

Roggero: Credo che il telecronista abbia il dovere di rispettare tutti, soprattutto in questa occasione. Inutile im-



barcarsi in una disquisizione sui 41 passi di Bolt nei 100. Bisogna fare un mix intelligente, ricordando ad esempio che il vento non può superare i due metri al secondo per l'omologazione dei record o cose simili, ma senza aprire il libro delle regole.

4) Il telecronista può farsi coinvolgere dall'emozione?

Bragagna: La ricetta giusta prescrive di non farsi coinvolgere dall'emozione, di comunicare passione attraverso l'esaltazione del grosso risultato, tenendo anche conto del fatto che il pubblico dell'atletica ha un target cultural-sportivo piuttosto elevato. Ma confesso che non sempre sono riuscito a tenere lontana da me l'emozione, di fronte a certi eventi e restare troppo distaccato.

Roggero: Come cittadino avrei il diritto di emozionarmi e commuovermi, ma come telecronista devo cercare di comunicare l'emozione al telespettatore senza farmi coinvolgere. Ricordo tanti anni fa quando Aldo Giordani, grande raccontatore del basket, si fece coinvolgere nell'emozionantissima finale europea Italia-Spagna. Più avanti ammise: è stata la mia peggior telecronaca.

5) Per Londra c'è un'attesa molto speciale, soprattutto nell'atletica. Per il pubblico italiano ci si attrezza in modo speciale, per riprese mirate verso gli azzurri?

Bragagna: A Londra la Rai non ha acquistato i primi diritti e quindi potremo allargarci meno del solito. Ogni

giorno ci sarà una sorta di «tutta l'Olimpiade minuto per minuto», dove l'atletica avrà la priorità sul resto.

Roggero: Sky avrà la possibilità di integrare le immagini con telecamere personalizzate, ma non eccederà. Si deciderà sul momento. Siamo contrari alla ripresa singola dell'atleta italiano, che a volte rischia di far perdere la visione d'insieme. Non inquadreremo mai soltanto Abate nei 110 ostacoli, ad esempio. Le cose sono più semplici nei concorsi.

6) Parliamo al passato. C'è una telecronaca in particolare a cui lei sia legato, e perché?

Bragagna: Mi resta nel cuore la dinamica della telecronaca che mi venne facile a Siviglia 1999, quando raccontai la medaglia d'oro di Fabrizio Mori nei 400 ostacoli. Grazie anche al modo di Mori di vincere in rimonta, cominciò con un momento didascalico, poi proseguì con un crescendo impetuoso di toni e di emozionalità. Credo di aver dato il meglio, dal punto di vista professionale, ma il merito lo devo soprattutto al nostro vincitore. Altre telecronache mi hanno fornito dei magnifici assist, prendiamo la marcia di Schwazer a Pechino 2008, ma il tipo e la lunghezza stessa della gara mi ha impedito la stessa efficacia.

Roggero: Ricordo ancor oggi la 15 km di fondo a Vancouver, Olimpiadi 2010, quando Pietro Piller Cottrer conquistò l'argento. Faticai a contenere l'entusiasmo. I fon-



disti dello sci sono un po' come i marciatori, atleti pieni di umanità che non è facile trattare con occhio soltanto critico.

7) Ha mai avuto un incidente di percorso, un'amnesia che vuole ricordare con un sorriso?

Bragagna: Non intendo assolvermi, perché alla fine di ogni gara faccio un esame di coscienza e scopro qualche errore o dimenticanza, ma scivoloni bruschi non ne ricordo.

Roggero: Qualche incidente di percorso capita a tutti. Ne dico uno che ho digerito a fatica perché il mio fu uno scoop mancato. Al meeting di Zurigo del 1999 il keniano delle siepi Barmasai mi confessò che il suo collega in testa in vista dall'arrivo lo lasciò passare di proposito, perché con quel successo Balmassai avrebbe centrato il jackpot. Temetti di aver capito male e addolcii la risposta. Invece era andata proprio così, lui ripeté questa versione alla BBC e ne nacque persino un'inchiesta...

8) Come si svolgerà la sua maratona e con quali supporti?

Bragagna: Per i motivi già detti la nostra sarà una sfida più difficile del solito. In ogni caso avrò al mio fianco una seconda voce, poi dagli studi di Casa Italia l'ex velocista Stefano Tilli con il fedele Attilio Monetti interverranno e

avranno a disposizione degli ospiti. Elisabetta Caporale non potrà intervenire in diretta e arriverà in seconda battuta, ma sarà sempre vigile a caldo dopo le gare. La Rai avrà 200 ore globali di trasmissione, questa nostra «Olimpiade minuto per minuto» non farà mancare niente. Insomma, il nostro fedele pubblico non dovrebbe soffrirne.

Roggero: Sky fa un grande sforzo a Londra, con un canale tutto a disposizione dell'atletica dal mattino alla notte. Saremo in due ad alternarci nella cronaca, con me Maurizio Compagnoni, poi Alessandro Mamoli a bordo pista, Stefano Baldini e Stefano Mei gli esperti pronti a intervenire in ogni momento. E poi ospiti in studio, da Fiona May in avanti. Una squadra all'altezza dell'evento.

9) C'è una certa rivalità professionale fra i telecronisti italiani?

Bragagna: Il mio sogno è di fare una volta una telecronaca a due voci con Nicola Roggero. Saremmo un bel tandem, perché abbiamo lo stesso modo di concepire la vita, lo sport e l'atletica, lo stesso tipo di ironia...

Roggero: Mi fa piacere questa specie di sfida con Franco Bragagna, il telecronista migliore in circolazione, dal quale ho imparato molto. Prima di tutto è un amico con cui mi sono già confrontato ai Giochi di Vancouver. Il confronto è sempre stimolante.



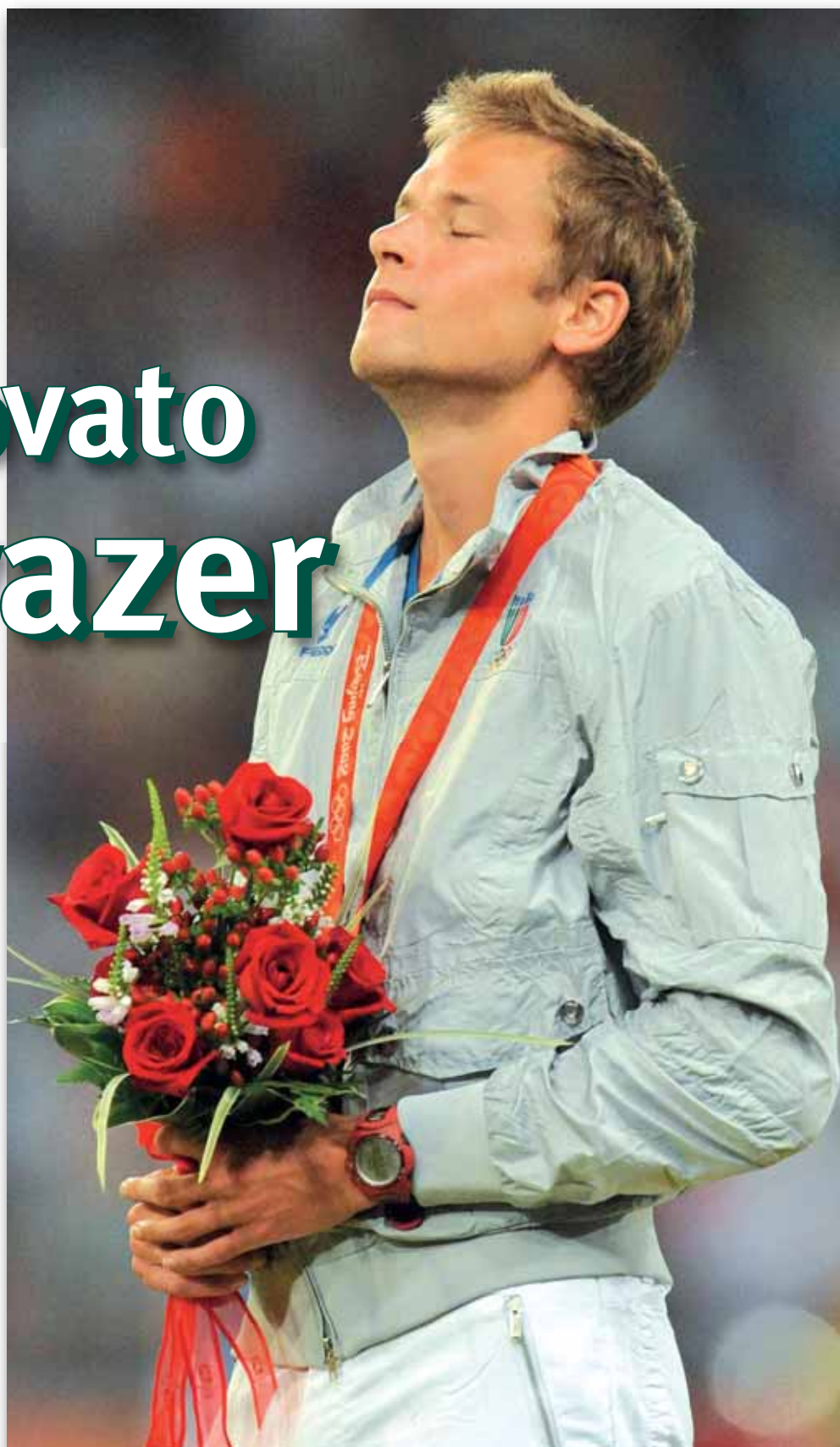
di Guido Alessandrini
Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Alex ha ritrovato Schwazer

L'altoatesino che nel 2008 stupì il mondo a soli 24 anni con l'oro della 50km si era poi infilato in un tunnel fatto di dubbi, incertezze, delusioni, propositi di ritiro. Ma finalmente si è riappropriato della «sua» marcia.

Ha lavorato bene a Settimo Milanese con Michele Didoni, si avvicina ai Giochi di Londra con serenità e

consapevolezza delle sua qualità. «Mi sento più forte adesso che a Pechino, intendo dire più forte dentro».



Vista da fuori, la «Cinquanta» è un universo parallelo. Oppure un romanzo russo dell'Ottocento, o un'opera ma di quelle epiche, un Wagner con dentro mito, tragedia, battaglie, sfi-de tra dèi. Non certo un'avventura, dato che nella più lunga fra le gare dell'atletica olimpica non s'improvvisa né s'azzarda ma si costruiscono laboriosamente i pezzi dell'insieme e poi si assemblano con pazienza.

Visto da fuori, Alex Schwazer sembrava un talento nato apposta per interpretare quel romanzo, quell'opera, con arte leggera e naturale. Perfetto per scivolare agilmente in quell'universo parallelo e governarlo con la calma delle sue 29 pulsazioni cardiache al minuto – ancora meno di quel fenomeno di Coppi – e con l'equilibrio di chi con i chilometri conversa amabilmente ogni giorno per ore e ore.

Visto a Pechino, ormai quattro anni fa, Alex dentro alla Cinquanta pareva il nuovo padrone della distanza, destinato a comandare per lungo tempo, senza avversari degni. Non è andata così, perché la Cinquanta è anche un mostro e per combattere dentro la sua tana è necessario raggiungerla, la tana, esplorando territori impervi e affrontando, ogni volta, un percorso che a quanto pare è ancora più temibile, complicato e insidioso del mostro medesimo.

Lo Schwazer che si vedrà a Londra è quindi un viaggiatore che in questi cinquanta mesi scarsi (questo numero dev'essere scritto in qualche posto magico, nel caso di Alex) ha cercato strade nuove. Come spesso accade, è il viaggio la chiave di tutto, più ancora che la destinazione.

È successo quindi che il nuovo tyran-nos della Cinquanta, masticati felicemente i chilometri necessari a entrare nel "nido d'uccello" per primo e a chiudere da eroe questo suo capitolo, si sia visto piombare sul capo gli effetti dell'impresa. «Mi hanno caricato sulle spalle un ruolo che non volevo». Aveva 23 anni di esistenza schiva e defilata. Il peso di essere leader lo ha fatto deragliare. Cosa sia realmente accaduto all'interno della sua mente è cosa che lui custodisce con discreto pudore, ma qualcosa s'è capito ai Mondiali di Berlino 2009 (ritiro) e soprattutto all'Europeo di Barcellona 2010: argento nella Venti dietro a un russo di riserva e altro ritiro, nella «sua» Cinquanta.

«L'avevo detto: «questa è la mia ultima gara». Ero davvero deciso a mettere da parte la marcia. Per sempre». Anche per lui era difficile spiegare il bello di mesi

trascorsi a macinare in solitudine quantità astronomiche di chilometri, ma evidentemente il bello c'era. Il guaio è quando anche quello sparisce, togliendo gusto e piacevole tormento al lavoro. «Ecco, un lavoro. Restando dov'ero, l'allenamento era ridotto a una routine da impiegato. Qualcosa di non più sopportabile, anche se a Saluzzo ero sempre stato bene e Sandro Damilano resta un grandissimo allenatore».

Divorzio. O meglio, un lungo allontanamento innescato dal



presunto addio alle gare. Alex se n'è tornato a casa, ha fatto le sue cose, ha riflettuto. «E in pieno inverno ho capito che dovevo ricominciare. Era una necessità. Un piccolo episodio ha rinforzato il concetto: dopo aver già ripreso l'attività, mi sono infortunato a un ginocchio mentre sciavo. Lì ho capito un'altra cosa, e cioè che essere fisicamente integri – come ero sempre stato – è un privilegio che non tutti hanno. Quindi era opportuno ricominciare sul serio».

Eccolo, il viaggio. In cerca di sé stesso e di qualcuno con cui condividere il percorso. È in quel punto che la sua strada e quella di Didoni si sono incrociate. Quando si dice i casi della vita. Di qua Alex con i suoi alti e bassi, di là Michele, che dopo l'oro Mondiale della Venti conquistato nel 1995, a 21 anni, è entrato nel gorgo in cui s'è trovato anche il campione di Pechino senza però essere più stato capace di riprendersi per davvero. Si sono studiati, si sono confrontati e alla fine – a quanto pare – si sono capiti. Detta così sembra facile, invece le discussioni devono essere state aspre. Ma Alex ha accettato di trasferirsi a Settimo Milanese e di virare sui venti chilometri. «Questi mesi di allenamenti più brevi e veloci hanno provocato una reazione positiva nei miei muscoli, nel mio organismo e anche nella mia mente. Ecco perché ero così contento di un nono posto, ai Mondiali di Daegu 2011, che poteva sembrare modesto». Quindi qualcosa è successo e il "metodo Didoni" in questo caso è efficace. Spiega Michele: «Sono abituato a confrontarmi. E a chiedere agli atleti sensazioni, intenzioni, stati d'animo e obiettivi. Non scrivo un programma che dev'essere eseguito: costruisco il percorso insieme con i ragazzi».

Torniamo alla Corea, dove è arrivato il primo segnale. Il secondo, doppio, si è materializzato alla fine di marzo. In meno di una settimana Alex ha centrato il sesto tempo di sempre nella venti (1h17'30") e il quinto dell'anno nella cinquanta (3h40'58"). Una resurrezione. I veri motivi del ritrovarsi di Schwazer sono probabilmente materia adatta per un esperto in psicologia. I fatti dicono che lui, laggiù a Settimo, sta bene e alla DDS, il centro di Remo e Luca Sacchi, ha trovato strutture adeguate e persone con cui vivere in armonia. «Parliamo





di sport e di altro. Anzi, soprattutto di altro...». C'è quindi una nuova squadra, anche se Didoni – ancora lui – puntualizza i termini della svolta: «Certo, qui ci sono persone, impianti e percorsi. Ma la vera squadra è Alex. È lui che a un certo punto ha deciso di voler tornare e di volersi allenarsi sul serio. La determinazione e la volontà sono unicamente sue».

Tipo particolare, Alex. Stava a Saluzzo, in mezzo alla campagna piemontese, e da lì non s'è mosso per anni. Ora che è a Settimo, si è avventurato a Milano due volte in diciotto mesi. È il suo modo di vivere la marcia. O forse di vivere la vita. Sembra difficile da capire, poi torna in mente che al suo paese, Calice, vivono in tutto 31 persone e le case sono sette, circondate da valli e montagne. Anche per l'ultimo raduno ha scelto le montagne, però quelle dell'Engadina, ai 1700 metri di Celerina, a due passi da St Moritz. Sono i posti dove Stefano Baldini e la sua squadra prepararono il capolavoro della maratona di Atene 2004.

Interessante. «Qui c'è tutto ed è un posto delizioso – dice Didoni – ma una constatazione devo pur farla: noi siamo qui in Svizzera, altri marciatori sono a Livigno e altri ancora in altre sedi. Non c'è più un gruppo della marcia. E nessuno si allena con Schwazer, cercando di imitarlo, di copiarne i metodi, di imparare. Il futuro di questo settore mi pare piuttosto problematico». Insomma, in quattro anni la vera punta dell'atletica azzurra è una persona cambiata da esperienze e da difficoltà affrontate e in via di soluzione.

«Se proprio devo fare un confronto, sono più forte adesso che a Pechino. Più forte dentro. In Cina mi sembrava normale essere in testa alla gara. Se accadesse a Londra, non potrei fare a meno di ripensare a tutto quello che mi è successo da allora».

Ovviamente Alex è rimasto se stesso. Un esempio: gli ultimi giorni pre-olimpici sono stati programmati a Oberstdorf, in Baviera. «È il posto dove si allena la mia compagna, Carolina Kostner. Anche lì c'è tutto e in più non mi conosco nessuno, così posso rimanere tranquillo». Di lei, naturalmente, non parla. Anche se il loro rapporto è uno dei pilastri su cui poggia il suo equilibrio. Cose sue. Come quasi tutto il resto.

di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Cinque giorni d'Europa

Ad Helsinki
lascia l'impronta lo
squadrone tedesco
guidato dal pesista

Storl, fanno le prove generali per Londra il britannico Mo Farah nei 5000, i francesi Lemaitre alle prese con una difficile finale dei 100 e Lavillenie (5,97 nell'asta), la brillante russa dei 400hs Davydova (53.77); lo squillo d'oro di Donato nel triplo è la cosa azzurra più bella.

Poi Meucci d'argento e Chiara Rosa alla sua prima medaglia nel peso. La Mantia quarta, la Grenot illude, la 4x100 delude.



26 GIUGNO, LA VIGILIA - Un paio di domande mentre si marcia verso il cuore dell'azione, lo stadio vecchio e sempre splendidamente nuovo, quasi clementi dei e antichi centauri lo rinfrescassero ad ogni avvenimento che questo paese senza più atleti continua a organizzare con modalità severe, spartane, in nome di costumi che il tempo sta tentando di cancellare. La prima domanda è di natura molto pratica: rivivremo i rovesci spietati dei Mondiali 2005 quando il giorno diventò notte vietandoci la gioia della luce del nord? I primi approcci non sono entusiasmanti: il termometro si spinge appena in doppia cifra e dall'est arrivano nuvolaglia scura e pioggia fitta.

L'altro interrogativo è stato cullato in questi mesi di avvicinamento: a un mese dai Giochi di Londra quale sarà il formato dei valori espressi? Un tempo gli Europei erano la seconda manifestazione al mondo, ma ora, sottoposti ai flutti e ai flussi di risultati che arrivano da Eugene, da Kingston, da Nairobi? C'è chi par-

la di serie B, c'è chi si addentra in giudizi anche severi sfiorando una dimensione di spietatezza. Non resta che salire le antiche scale sotto la torre alta quanto una prodigiosa parabola di giavellotto, guardare, riflettere. Cinque giorni molto pieni sono un buon luogo per pensare.

27 GIUGNO, PRIMA GIORNATA - C'è subito un record per campionati che di record ne vedranno pochini: nelle batterie dei 400hs e dei 400 (con un eccellente Vistalli, 45"68) nove squalificati per invasione di corsia. Mai capitato prima. Perché? Curve strette, che invitano a tagliare, nate male dopo la risistemazione di pista e pedane per allargare il prato e permettere la partecipazione dell'Helsinki, noto squadrone galattico, alla Champions League. Giudici attenti e inflessibili: sufficiente un breve calpestio per veder fulminare l'esclusione. Tra i buttati fuori, José Reynaldo Bencosme de Leon che non è un conquistator, ma un



giovane ostacolista dominicano trapiantato a Cuneo che inizia a pasticciare sin dalla seconda barriera e anche questo è un record. Il tempo finale, mai comunicato per via del provvedimento, è a palmi 50"90. Memorabile, degna del Guinness, la prova dello sloveno Brent Larue che si fa cacciare sulla distanza con barriere e su quella piana. Perseverare diabolicum. Altra osservazione: lo stadio, punteggiato di gente nell'interminabile sessione mattutina, si infittisce per quella pomeridiana. C'è gente

perché è in programma la qualificazione del giavellotto, l'attrezzo amato, un dei simboli del paese, un talismano, dice chi se ne intende. Sarà, ma è piacevole constatare che i vecchi amori non sono finiti in soffitta, dimenticati. Moltissimi bambini non lasciati a rimbambirsi con il computer. Simona La Mantia è qui per difendere l'insperato argento catturato due anni fa a Barcellona ma per la triplista palermitana l'impresa pare piuttosto ardua. Conquista la finale con un 14,14 rimediato con i soliti problemi sul secondo balzo e chiude decima tra le qualificate, distante tre palmi buoni dall'ucraina Olga Saladuha (14,77), oro molto annunciato. Si rivede Francoise Mbongo, non più in peda-



Mo Farah

na per il Camerun ma per la Francia, ormai lontana dai 15 metri ma sempre in grado di piazzare buone botte. "Quella sa saltare anche sul cemento", diceva di lei Magdelin Martinez. Lo scenario non è esaltante e di bello c'è solo la slovena Snezana Rodic, con i suoi occhi felini, color del fiordaliso: peccato non raggiunga i 14 metri e trovi chiuse le porte della finale. L'avremmo rivista volentieri in azione.

Lo sbarco in semifinale di Libania Grenot diventa un giro di pista spinoso come un cespuglio appigliato a una forra. "Un piccolo inconveniente fisico", dice lei con pudore. Corre 150 metri, recupera sull'ucraina Zemlyak, poi scala di marcia. Le gambe si fanno pesanti, i piedi sordi. Quarta in 53"09. Qualcuno insinua Panterita pensasse che il passaggio era per le prime quattro. "Credevo di poter controllare, ma ho perso una posizione". Ripescata, per fortuna. In un 5000 europeo con sette africani "adottati" Daniele Meucci corre sempre da protagonista, mai al passivo traino. Quando le polveri si accendono, si perde un attimo, evita il tamponamento con l'azero-etiope, reagisce, si lancia in un furibondo finale. Quinto, a sei centesimi dal podio e dal bronzo è l'ingegnere pisano: la prova generale in vista dei 10000 è incoraggiante, solo una breve assenza sull'attacco di Mohamed Farah, all'ultimo test prima di Londra e vincitore con luce molto ampia appena sotto i 13'30" e con ultima tornata in 53"6. Meucci si ritrova alle spalle del tedesco Gabius, del turco-kenyano Arikan, del francese Durand e in fondo a 200 finali di brillantezza ritrovata va a pizzicare gli ultimi due. "Ho fatto il possibile ma ho perso la medaglia, e così voglio volar basso e non parlare dei 10000". Farah è somalo, Arikan keniano. Tutto sommato, Meucci è secondo tra gli europei...originari. Con una temperatura mai oltre i 17° difficile puntare a volate fiammeggianti e così gli sprinter danno per quel che possono. Fabio Cerruti dura 50 metri o poco più, Jacques Riparelli ha una maggior autonomia ma sa piombare in improvvise rigidità. Simone Collio, il veterano, è ancora il più sicuro, il più affidabile. Ancora in finale, come due anni fa, con il 10"30 rimediato alle spalle del norvegese del Gambia Nduré e della novità lituana Sakalauskas. Nduré, 10"13, è il più veloce in semifinali corse in un freddo crescente: Lemaitre parte circospetto per concedere un discreto lancio e offrirsi in 10"14; Vicaut, 10"22, era piaciuto di più in batteria, il turno che spedisce sulla cima del pronostico la bulgara ivet Lalova, 11"06. Come è noto, si tratta della potenziale signora Collio.

28 GIUGNO, SECONDA GIORNATA - Christophe Lemaitre è un timido e magico ragazzo, capace di vincere una finale drammatica, una corsa a eliminazione, di proiettare un'ondata di calore in uno stadio ghiacciaia, rifugio di infreddoliti gabbiani. Parametrare il 10"09 firmato con quasi un metro di vento contrario, su una pista lucida di una pioggia appena cessata (anche una pozzanghera finisce nella sua traiettoria), con un termometro che mai si spinge oltre i 15°, significa ottenere una risposta ai botti arrivati dagli Usa e dalla Giamaica. Tempo virtualmente sotto i 10", nessun dubbio.

Christophe
Lemaitre



Ivet Lalova

Il mancato avvio del lituano Sakalauskas che rimane sui blocchi, la falsa di Simone Collio che non riesce ad avere in sorte un piazzamento dalla sua seconda eurofinale, il tempo di reazione di Christophe (166 millesimi) non sensazionale, il franare sulla pista del lettone Arais introducono alla rimonta di Lemaitre sul norvegese-gambiano Nduré e sul connazionale Vicaut, al sorpasso agli 80, al quarto titolo del 22enne di Aix les Bains, il bianco più veloce della storia che ora punta sui Giochi muovendosi all'insegna di una raffinata strategia. Possibile la rinuncia ai 100 per puntare sui 200, il terreno dove un podio è possibile. Con l'Italia ancora all'asciutto sale la tentazione di far passare in parte di colore azzurro il successo sui 100 (11"27 sulla tozza ucraina Povh), di Ivet Lalova, sempre più spesso residente a Rieti dove Roberto Bonomi allena lei e Collio, suo compagno fisso da almeno due anni. Resisto a tutto ma non alle tentazioni, diceva oscar Wilde, ma in questo caso è meglio lasciar perdere. Dopo la parte della gattina sotto la pioggia, Libania Grenot ritorna Panterita. "Ci sono, non mi sottovalutate" agita le unghie dopo la semifinale della resurrezione, vinta in 52"02 remigando nell'aria fredda, respingendo il tentativo di abbordaggio dell'ucraina Zemlyak, della bielorusa Usovich e della francese Hurtis. Domani, nell'unica giornata che fora dentro una sera chiarissima, la fiamma gialla Libania, nativa di Santiago de Cuba, proverà a metter le mani sulla prima medaglia per la sua seconda patria. "Ci ero andata vicina due anni fa: quarta nell'individuale, quarta in staffetta". A occhio, le avversarie più toste sono quelle della prima semifinale: la svedese Moa Hjelmer è una coraggiosa che spara via i primi 300 tentando di tenere sull'impervio che deve affrontare, la russa Ksenya Zadorina ha la capacità di distribuire lo sforzo per evitare asfissie finali. Sbarco in finale anche per Marco Vistalli, il bergamasco che corre il giro di pista con la furia di un animale selvaggio. Proprio come si deve. Ma per lui il destino ha in serbo uno brutto scherzo. Salvati dai vecchioni, da capitano Nicola Vizzone detto Nick il mancino e dal vicecapitano Fabrizio Donato, quasi 39 anni il primo, quasi 36 il secondo. Una martellata a 76,42

Nadia Ejjafini ed Elena Romagnolo



Marco Vistalli



e un rimbalzare a 17,17 per guadagnare le finali con chance interessanti e rendere più imbarazzante l'uscita di scena di giovani leoni che si buttano via. È il caso di Daniele Greco, 17,47 in stagione e di gran lunga capofila d'Europa, destinato alla parte alta del podio e arenato in un 15,90 insignificante, in un nullo "che ho giudicato da 17,20, comunque nullo", in un crampo che lo blocca mentre prova a spendere la terza e ultima carta. Non più freschissima è anche Nadia Ejjafini, quasi 35 anni, la donna che ha corso sotto tre bandiere, il Marocco della nascita, il Bahrain e, da due anni, l'Italia. Tocca alla biellese d'adozione caricarsi sulle spalle il ritmo della finale dei 5000 sino a quando il suo passetto da maratoneta deve far strada alle rasoiate della russa Golovkina e dell'ucraina Kovalenko che fanno a fette la portoghese Moreira. Nadia, sesta in 15'16"54, centra il minimo per Londra: "Ero venuta per questo". Ancora con la meraviglia di Ashton Eaton in testa, poca attenzione per il duello tra Kasyanov e il tedesco Behrenbruch, un gigante e un continuatore di una solida tradizione, capace di una seconda giornata lungo la quale l'ucraino deve alzare bandiera bianca: sufficiente citare i 48 metri abbondanti nel disco, i 5,00 d'asta, i 67 e rotti nel giavellotto. Gli 8558 punti raccolti (con un pessimo lungo, 7,15) lo proiettano tra i papabili per il podio di Londra. Commuove il vecchio Roman Sebrle, fresco di detronizzazione, tenuto insieme con lo scotch e ancora in grado di doppiare il promontorio degli 8000. Da sempre qui il giavellotto più che una gara è un rito. Questa volta niente di solenne, di memorabile, una messa rapida con officianti frettolosi. Non la spunta un baltico ma un prodotto del centro Europa, il ceco Vitezslav Vesely, allievo di Jan Zelezny, l'uomo dal braccio d'oro. La misura, 83,72, non è niente di speciale. Andreas Thorkildsen è ancora giù di corda e Tero Pitkämäki è impresentabile. Suomi festeggia il bronzo di Ari Mannio che in questo deserto è una piccola vena d'acqua. Nel 2005, senza un finlandese sul podio, si erano consolati con la vittoria di Varnik: Finlandia e Estonia, oltre alla stessa lingua, hanno anche lo stesso inno. Tutto sommato, molto più vibrante quel che doveva essere un piccolo salto in alto, disertato da infortunate e lungodegenti: finisce con la vittoria i punti, a quota 1,97, di Ruth Beitia sulla giovane e nuova norvegese Tonje Angelsen. Del successo, il primo in una carriera lunga, della lunghissima spagnola molti sono felici: Ruth è una ragazza lieve, educata, impegnata nell'aiuto ai bambini sfortunati. Qualche volta la sorte può essere benigna con chi merita.

29 GIUGNO, TERZA GIORNATA - Giornata amara e dolce per due grandi amiche. Silvia Salis prende un palo (nel senso di sostegno della gabbia) e a seguire va due volte in rete, sparando il martello nelle spire di corda che sembrano imprigionare gli uomini e le donne che tentano di trasformarsi in trottole. Errori marchiani che scatenano un rammarico profondo: la qualificazione è di modesta caratura e, per di più, offre anche l'eliminazione di Betty Heidler: la giunonica primatista mondiale incappa in due nulli e prova a superare lo scoglio con un lancio in sicurezza, ma con 65,06 non va da nessuna parte. Un pugno di ore dopo, una medaglia che pesa per chi si è alleggerita di trenta chili rimanendo comunque al di là del quintale. È il bronzo raccolto da Chiara Rosa nel peso, al quinto lancio, con un ruggito a 18,47. "Finalmente è arrivata", dice la cherubinona, padovana di Camposampiero, prima di dedicare il podio scalato alla vecchia amica Assunta Legnante che ha perso la vista e continua a scagliare la palla da quattro chili nelle gare paralimpiche. Assenti bie-

Chiara Rosa e Nadine Kleinert



Simona La Mantia

Libania
Grenot

lorusse e russe di un certo peso, tecnico e corporeo, il titolo, largo alle giovani, è della 37enne superveterana Nadine Kleinert, 19,18, che doveva ritirarsi per dedicarsi alla boxe ma continua a frequentare pedane. "E io – racconta Chiara – ho vissuto l'assalto finale delle altre due tedesche abbracciata a Silvia". Simona La Mantia va non lontana a confermarsi sul podio del triplo, come le era riuscito due anni fa a Barcellona in una giornata molto siciliana, inaugurata da Anna Incerti: 14,25 in apertura, terza a lungo, viene infilzata dalla russa Yana Borodina, 14,36, piccolina, reattiva, capace di piazzare un vero step, gesto che alla palermitana proprio non riesce. Titolo all'ucraina Olga Saladuha, occhi alla Michelle Pfeiffer. È l'unica che non conosce la depressione della specialità e con 14,99 rimbalza su un altro pianeta. La sua connazionale Inessa Kravets, comunque, rimane lontana tre palmi. Dopo i chiarori concessi in semifinale, crollo verticale e piuttosto rumoroso di Libania Grenot nella finale dei 400; la finanziaria cubana, che ha il vantaggio di partire alle spalle della

russa Ksenia Zadorina, attacca senza troppo criterio, riesce a entrare in testa sull'ultimo rettilineo ma ai meno 70 le gambe diventano di piombo e gli artigiani sono spuntati. Sesta, in un modestissimo 52"57. Vince a sorpresa la svedese Moa Hjelmer in 51"13 infilzando la russa. Spiace rilevare che con il 50"92 "americano" Panterita non avrebbe avuto rivali. Ma l'atletica si fa in pista, non con le liste stagionali. Tra gli uomini, più la vittoria del ceko Maslak, lascia il segno la Lunga Marcia di Marco Vistalli che si alza dai blocchi e inizia a muoversi circo-spesso, un passo dopo l'altro. Alla fine, accreditato di 4'04"20. Ottavo, un punto. E qualche perplessità. David Storl ha la chance di metter le mani sul Grande Slam Mondiali-Europei-Olimpiadi in meno di un anno solare. Impresa rimarchevole e ancor più assoluta visto che a compierla potrebbe essere chi è appena approdato ai 22 anni, età verdissima per un lancia-

tore di peso che applica, in modo mirabile, il vecchio stile della traslocazione. David è un gigante (1,99 per 122 kg) originario della Sassonia. Il suo club è di Chemnitz, quella che sino all'89 si chiamava Karl Marx Stadt e il curriculum è costellato di successi mondiali sin dall'adolescenza. A Daegu la misura vincente fu 21,78 e ai cultori di questa specialità riportò alla mente il formidabile mondiale di Randy Matson, punto di riferimento storico. Sotto la torre dedicata a Jarvinen, Storl vince con qualcosa in meno, 21,58, affibbiando un metro abbondante al Pel di Carota, l'olandese Rutger Smith. Tra Storl e la Triplice Corona, a occhio, c'è solo Hoffa, detto il Cubico. Ostacoli gallesi. Dopo quelli alti di Colin Jackson, ecco i bassi di Dai Greene, campione mondiale a Daegu, e ora di Rhys Williams, nuovo campione europeo oltrechè figlio di un rappresentante della leggendaria cavalleria leggera e ovale anni Settanta, JJ Williams, che seppa conquistare anche un posto nello sprint ai Giochi del Commonwealth del '70. L'annotazione storica e famigliare ha la meglio sul contenuto tecnico della poverissima finale. Il contrario secco è la gara al femminile, vinta dalla russa Irina Davidova in 53"77, mondiale stagionale, con la quinta a 54"78. Per un minuto scarso gli Europei tornano al loro storico spessore. Gli 800 sono tutti russi, ma più che il ritorno al successo di Yuri Borzakovski, una certa eccitazione viene offerta dall'asiatica Yelena Arzhakova, meno di 23 anni, che con uno spunto finale impressionante scava tra sé e il resto della concorrenza un gap superiore ai due secondi fornendo un cronometro, 1'58"51, che chissà se le assicurerà un posto per i Giochi. Nel mezzofondo veloce la Russia è sempre molto florida. Azzurri pesti (Patrik Nasti esce con un gomito rotto dalla finale delle siepi,



Olha Saladuha

David Storl



Irina Davydova



Gloria Hooper





Gianmarco Tamberi

dominata da Mekhissi, franco-maghrebino dal fare deciso) e azzurri folkloristici, come Gianmarco Tamberi, figlio di Marco, che si presenta in pedana con i capelli colorati Savoia e strappa il quinto posto con 2,24. Vent'anni appena compiuti, era il più giovane tra chi ha disputato una finale strappata dal britannico Robbie Grabarz, 2,36 quest'anno, 2,31 nell'occasione, minacciato dal sorprendente lituano Raivydas Stanys.

30 GIUGNO, QUARTA GIORNATA - Comincia malissimo perché il cambio tra Simone Collio e Emanuele Di Gregorio rimane una faccenda sospesa e quando i ragazzini passano in tribuna stampa per distribuire i risultati, sul foglio c'è scritto Italy DNF: non finiscono. E il nervosismo continua a correre sul filo. Prosegue benissimo perché al bronzo di Chiara Rosa si aggiunge qualcosa di sostanziale. E di sostanzioso. Il finanziere di Latina e l'ingegnere di Pisa si erano impegnati, mantengono, spingono la spedizione azzurra verso parti più consone sia del medagliere che della classifica a punti rimbalzando e correndo sotto la pioggia: il triplo è di Fabrizio Donato, l'argento dei 10000 è di Daniele Meucci, piegato da chi europeo non è: il turco Polat Kembi Arıkan non riesce a nascondere il giovane keniano Paul Kemboi. Senza operazioni di import, Daniele quarto nei 5000 (il somalo Mohamed Farah non è una merce acquistata e così è da considerare britannico ...) e oro nei 10000. Nel vecchio mondo è pur sempre qualcosa. È sotto una pioggia sottile, in un freddo che penetra nelle ossa, in un vento che si trasforma in vettore di forza positiva che Donato trova a 36 anni quel successo all'aria aperta che sempre era sfuggito a chi aveva finito per diventare prim'attore delle gare indoor: campione europeo 2009, vicecampione un anno fa, un record nobile di 17,73. Donato il pontino, perfetto in qualificazione, uccide subito la gara: un approc-



4x100: il mancato cambio Collio-Di Gregorio



Fabrizio Donato



Daniele Meucci



Micol Cattaneo e Marzia Caravelli

cio cattivo all'asse di battuta, il primo atterraggio, la spinta per raccogliersi, rimbalzare, aprirsi all'atterraggio nella sabbia fangosa: 17,63 con vento illegale a +2,8. Primatista italiano con 17,60, mai si era spinto così lontano fuori dai giardini d'inverno. "Non dovevo nemmeno esserci: dai Mondiali di Istanbul ero uscito senza una medaglia e con una brutta lesione al bicipite femorale. Ho pensato di non venire, di lasciare il posto ad Andrea Chiari, ma mi sono detto che dovevo ben esordire con i Giochi di mezzo". Flash back sulla gara. Fabrizio ha ancora molto da offrire perché non si sa mai: d'accordo, gli altri non esistono, lontanissimi, impantanati, ma quello strano ucraino chiamato Sheryf el Sheryf (sudanese trapiantato a Simferopoli) è una cavalletta e l'anno scorso stupì il mondo con un volo ritmato a 17,72.

Qui apre con 17,28 e subito dopo a occhio migliora ma i giudici misurano nel buco sbagliato, gli rubano 40 cm e gli affibbiano un trascurabile 16,99. Non è un errore che turbi la classifica finale ma va segnalato. Fabrizio replica con 17,53: appena una bava di vento a favore, ma nella legalità, per la seconda misura mondiale dell'anno. "Sembra inverno e così ho vinto io" sorride mostrando la maglietta di Greta: "Papi, sei un campione". Vero. Qualche ora dopo, ai Trials di Eugene, Christian Taylor salta 17,63 senza vento e Will Claye 17,55. Considerati i lungodegenti e gli infortunati più freschi, la sfida per il podio di Londra sembra una faccenda a tre. A meno che il ragazzo con il ciuffo non lanci un rugito: stiamo parlando di Daniele Greco, il talento assoluto che sostituirà Fabrizio quando il vecio deciderà di averne abbastanza.

I 10000 sono uno scontro tattico, condotto su ritmi modesti, sino al suono della campana quando, malgrado il

Nicola Vizzoni



clima, si accendono le polveri: il giovane Arikan, che si era segnato vincendo l'Eurochallenge di Bilbao, va, Meucci battaglia a spinte con il russo Rybakov, ne esce sconfitto ma riesce a non lasciare le tracce del russo e a infilzarlo con uno spunto che è sempre più acuminato. Se il bronzo dei 5000 distava 6 centesimi, qui l'oro è lontano 46 ma Daniele è felice. Non lo è Nicola Vizzoni. Trova la serata bagnata che ama, come in quella lontana e amata Sydney, ma non riesce a spingere il martello più in là di 75,13. Quinto con rammarico. Il titolo è, senza discussioni, dell'ungherese Krisztian Pars, 79,72. All'ultimo lancio il tutuissimo russo Aleksei Zagorny (pare uscito da un libro di Lilin...) si riprende il secondo posto che per un attimo era stato occupato da Szymon Ziolkowski il quale, malgrado l'aspetto, ha quasi tre anni meno del capitano azzurro. Anche il polacco riporta a quella lontana serata olimpica e australiana: tutto era lucido di pioggia quando nacque la leggenda di Nick Mano Fredda e lui cominciò a firmare autografi affiancati dal disegno di un martello. L'epilogo è affidato ai 100hs: dopo aver superato lo scoglio delle semifinali, Marzia Caravelli e Micol Cattaneo, sesta e ottava, danno il loro contributo per la classifica dei piazzamenti e confermano la bontà della loro stagione. Il titolo è della turca Nevin Yanit, bei muscoli. Le due bielorusse alle sue spalle sembrano belle come Maria Sharapova.

1° LUGLIO, QUINTA GIORNATA - Un po' di luce del Nord, finalmente, e persino un po' di tepore. Premiazioni in serie nel parco vicino allo stadio. A Franco Arese toccano i 10000: fa sempre piacere metter un argento al collo di un azzurro, specie in una distanza che in Europa ha dato molto, sin dal tempo del piccolo e macilento Beviacqua, per arrivare a Pippo Cindolo e ai tempi felici di Ortis, Cova, Mei, Antibio. Ora Daniele Meucci è con loro, e non è poco per l'ingegnere dagli occhi dolci. Unica possibilità di medaglia azzurra nell'ultima giornata affidata a Emanuele Abate da Alassio, l'ostacolista che tra maggio e giugno ha messo gli stivali delle sette leghe. La medaglia non arriva. Quinto. "Meglio che quarto", prova a cancellare l'amaro, ma l'effetto è minimo. "In semifinale un giudice mi ha fatto innervosire: voleva che cambiassi l'assetto in partenza. Mi sono un po' girate. Brutto avvio, discreta progressione: finisco terzo in 13"39, ripescato con i tempi. A quel punto mi sento abbastanza libero nella testa ma avverto anche che mi sta arrivando addosso una stanchezza tremenda. Per di più per la finale mi danno la prima corsia, non il massimo. Parto male, progredisco poco. Potrei dire che per il bronzo avrei dovuto fare per la terza volta il record italiano e che non era impossibile". Racconta quasi tutto Abate. Necessario aggiungere solo che Emanuele firma il peggior crono, 13"43, del suo anno di intensi progressi, che il titolo è del russo Sergei Shubenkov, 13"16 (ma strabiliante per tecnica sublime in semifinale, 13"09), che il secondo annunciato è il france-



Renaud Lavillenie



Emanuele Abate



Claudio Stecchi



Abdellah Haidane

se Garfield Darien (anche lui esemplare nella semi, 13"15) e terzo, in 13"27, è il polacco Artur Noga: "È stato finalista olimpico e certe esperienze contano nei momenti importanti", sottolinea Emanuele che aveva fatto benissimo a sottoscrivere l'ordine di arrivo del Memorial Nebiolo. Peccato fosse virtuale. Sette anni fa (Mondiali bui bagnatissimi) le astiste ebbero una tregua, un'isola di sole e Yelena Isinbayeva offrì uno dei suoi numeri di alta scuola, un record del mondo. Questa volta tocca agli uomini godere di qualche raggio, le condizioni per una rivalutazione di Europei che qualcuno aveva sbrigato come rassegna di serie B, se non di B2. Renaud Lavillenie, peso leggero nato nella regione di Cognac, pensa di aver risolto già a 5,77 ma Bjorn Otto, vecchio granatiere tedesco, si arrampica alla terza. A 5,82 è dura: l'uno e l'altro devono spendere l'intera riserva per andar oltre. Superato lo scoglio, Lavillenie è da azzurri spazi: 5,87, 5,92 e 5,97 (mondiale stagionale) sempre al primo assalto. Otto, che ha quasi 35 anni e non deve più avere più molte ascensioni nelle braccia, scavalca 5,92 alla seconda, passa 5,97 e ritrova Lavillenie a 6,02. Intrusione oltre il muro dei muri vietata per entrambi ma anche la sensazione che a Helsinki due saltimbanchi molto diversi abbiano offerto la prova generale dei Giochi. Sugli stessi livelli, l'8,34 nel lungo del tedesco Sebastian Bayer, secondo al mondo quest'anno, in grado di dire la sua ai Giochi dopo stagioni grigiastre. La luce l'aveva colpito, anche troppo abbagliante, agli Euroindoor di Torino 2009: 8,71 da accompagnare con una bella serie di punti esclamativi.

Come si dice in questi casi, quando la fine è vicina il resto finisce in rapide pillole: le turchhe Cakir e Bulut fanno doppietta nei 1500 andando via come facevano le cinesine di Ma Yuren; l'istanza maschile, di livello bassino, è di un norvegese, Ingebritsen, che ha lo stesso nome di un saltatore con gli sci; Nadia Ejjafini conduce a lungo, con il suo passetto da maratona, i 10000 prima di spegnersi dopo due terzi di gara quando sta per tentare l'avventura solitaria la portoghese Dulce Felix (difficile trovare un nome e un cognome così ottimisti e sereni...) che la spunta sulla superstagionata britannica Jo Pavey; le staffette sono una strage di favorite (a parte la 4x100 donne) e un trionfo delle outsider Olanda, Belgio e Ucraina.

Medagliere finale (con la Germania che riprende il comando del continente) e considerazioni di Franco Arese, il presidente che qui 41 anni fa visse il suo eurogiorno; prova a buttar giù un bilancio ("Una medaglia per tipo: positivo, ma niente di eclatante"), rende palesi e pubblici i dissidi all'interno della 4x100 ("Basta con le polemiche. Ripartire, mettersi sotto a lavorare") costretta ad assistere dalla tribuna, accoglie Fabrizio Donato nel mazzetto delle chance di medaglia olimpica, un club ristretto di cui, oltre al "canguro" laziale, fa parte Alex Schwazer, segnalato in forma così cromata da meditare per Londra un tentativo di doppietta 20-50 km come il suo modello Pavel Korzeniovski.

di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Donato un regalo d'oro

Il campione del salto triplo vive la sua stagione più esaltante. Il titolo europeo, in condizioni difficili, è il premio per una vita dedicata all'atletica, con la preziosa assistenza del tecnico Pericoli. Fabrizio: «Prima di partire per Helsinki avevo lasciato un assegno in bianco per mia moglie Patrizia, sentivo il successo e volevo farle un regalo...».



Quando, sotto una bufera di acqua, Fabrizio Donato è atterrato a 17.63, qualcuno ha gridato al miracolo. Era una situazione difficilissima quella dei primi salti della finale del triplo agli Europei di Helsinki. Pioggia che scendeva a catinelle, vento assassino a folate, e soprattutto quel 17.28 dell'ucraino Sheryf El Sheryf al primo tentativo che poteva già aver ucciso la gara. Chi era in grado di fare meglio in quelle condizioni? Invece... Ecco Donato. Si leva la tuta, va a cercare il suo riferimento sulla pedana dove lancia la rincorsa, si concentra, guarda verso la buca, ciondola le braccia e via. Un fulmine, una battuta perfetta, un grade hop, uno step lungo ed elastico ed il jump perfetto nella sabbia fradicia. Un capolavoro. Un caso? No. El Sheryf ci riprova: 16.99 dopo una lunga e controversa misurazione. Il suo bacino, nel segno virtuale sulla tv è a meno di spanna dal salto del finanziere azzurro, ma i giudici prendono come riferimento il segno appena accen-

nato di un braccio che ha sfiorato la sabbia. Forse può farcela ancora... Ma ecco la risposta di Fabrizio, sempre sulla pedana allagata: 17.53 con vento nella norma. L'acquazzone si placa e con esso le velleità del ventitreenne ucraino e degli altri avversari. In pedana hanno già capito chi ha vinto. Ma Donato non si ferma: 17.47 al terzo, poi ancora un 17.17. Ha vinto il titolo continentale con tre misure superiori a tutte quelle degli avversari, segno di superiorità indiscussa. Che emozione!

Eppure era già tutto scritto. Bastava vedere come Donato si era qualificato per la finale, un solo salto a 17.17 atterrando in piedi; sarebbe stato 17.50 se avesse chiuso la fase di volo, ma bastava così. Per l'azzurro a 35 anni è la sublimazione di una carriera che ha vissuto momenti difficilissimi a causa degli infortuni con la più grande serie di sempre, per l'Italia quella medaglia d'oro che a livello continentale mancava da 6 an-



ni, da quando agli Europei di Göteborg 2006 la conquistano Andrew Howe e Stefano Baldini e, cosa ancora più importante, la speranza di una medaglia olimpica a Londra che si aggiunge a quella già attesa da Alex Schwazer.

Di cosa è frutto questa impresa? Sicuramente della solidità di una tecnica che l'azzurro di Frosinone ha costruito in 17 anni sotto la guida di Roberto Pericoli. Ma non era facile nelle condizioni della pedana di Helsinki. «Una pedana – spiega Donato – anche un po' corta. Ho dovuto ridurre la rincorsa da 18 a 16 passi. Una situazione che poteva darmi incertezza, anche se Pericoli sosteneva che in questa condizione di forma avrei potuto saltare anche solo con 10 appoggi. Invece ho trovato subito i riferimenti». Ma ciò che più ha impressionato di Fabrizio a Helsinki è stata la solidità mentale, quel non abbattersi davanti alle condizioni climatiche avverse e al primo gran primo salto dei El Sheryf.

Eppure era all'esordio stagionale all'aperto dopo l'ultimo infortunio ai Mondiali Indoor di Istanbul. Ma anche sicuro che il viaggio a Helsinki non sarebbe stato a vuoto. «Non l'ho ancora detto a nessuno – rivela Fabrizio – ma prima di partire, a casa ho nascosto un assegno in bianco. Patrizia, mia mo-



glie, deve cambiare l'auto e, dopo aver conquistato la medaglia, le ho telefonato dicendole di andare a cercare in un certo cassetto. Non avevo paura dell'esordio, le certezze le devo trovare in allenamento». Così abbiamo recuperato un campione che può trascinare in alto anche la futura generazione dei triplisti, quelle dei Greco e dei Chiari. «Però ci tenevo a ristabilire le gerarchie...». Già, il 17.47 che Greco ha ottenuto a Potenza l'ha stimolato e forse adesso Fabrizio ha raggiunto

un livello superiore rispetto a quello già buono che conoscevamo.

«Dietro a questa gara c'è stato un inverno finalmente senza inconvenienti, un lavoro di qualità che ora paga, interrotto solo dall'infortunio di Istanbul all'inserzione del bicipite femorale della gamba destra. Per l'ennesima volta ho dovuto ripartire da zero. Se penso che a maggio potevo permettermi solo balzi sulla sabbia nella spiaggia di Ostia, mentre la gente cominciava a fare il bagno... Però la tecnica l'ho ritrovata in fretta ed anche la condizione atletica». Donato è delicato come un cristallo, ma ha imparato a gestirsi, e Pericoli ormai conosce alla perfezione il suo motore e ha imparato a gestirlo. «Fabrizio è un pignolo – spiega il tecnico federale e delle Fiamme Gialle – ogni volta che va in pedana cerca sempre qualcosa in più. Ha il fiuto del tecnico e intuizioni importanti. Con lui in questi 17 anni insieme ho costruito un'esperienza ad alto livello che potrà servire anche ad altri saltatori. Ma Donato è pure un professionista esemplare, attento nella vita, non lascia nulla al caso».

Viene comunque da chiedersi dove questo atleta abbia trovato nella sua storia tanta forza morale per andare avanti anche in momenti difficilissimi, in fondo a stagioni passate più a curarsi che ad allenarsi. «Lo devo al mondo che mi circonda,

alla mia famiglia, al mio allenatore, alle Fiamme Gialle, alla federazione. Tutti hanno sempre creduto in me anche davanti a certi fallimenti e nei giorni più bui. Ma non vivo in una bolla. Vivo la vita di tutti i giorni, mi interesso ai fatti che ci circondano perché per mia figlia Greta vorrei un mondo migliore del mio». Greta, sei anni e mezzo, ha regalato a papà in partenza per Helsinki una maglietta bianca su cui c'era scritto a pennarello rosso e verde: Papà sei un campione. Greta. «Questa maglietta l'ho portata con me e indossata subito alla fine della finale. Sapete, ha voluto portarmi nella sua classe perché spiegassi alle compagne il fascino di un'Olimpiade e come si vive da dentro. In pedana in Finlandia il pensiero che davanti alla televisione ad Ostia ci fossero 23 bambini che facevano un tifo indiatolato per me mi ha molto stimolato». Adesso i Giochi. «Quello è il vero obiettivo – spiega ancora Donato –. Il giorno prima della partenza per Helsinki ero perplesso perché Roberto mi caricava con lavori di forza. Ma come, gli ho chiesto, a tre giorni dalla gara? Lui secco mi ha risposto: "Ricordati che stai lavorando per Londra"». «Sì, Fabrizio può crescere ancora – sottolinea Pericoli – a Helsinki non era a più dell'80 per cento». Una bella notizia. Ma è pure bello chiedersi dove può arrivare. Così, a naso, nulla gli è vietato. Sulla pedana olimpica non troverà avversari atterrati da Marte.





di Giorgio Reineri

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Meucci la maratona continua

Il mezzofondista d'argento dal prossimo anno andrà a esplorare la lunga distanza, a caccia di traguardi più ambiziosi. Dice il suo tecnico, Massimo Magnani: «Daniele ha tutte le caratteristiche per emergere. Possiede la velocità necessaria per correre la maratona a 3 minuti/km e anche qualcosa di meno. Tempi necessari per entrare nell'élite ed è questo il nostro obiettivo: le 2 ore e 5 minuti non sono un sogno irrealizzabile. Con pazienza e disciplina di ferro».



Ha corso veloce Daniele Meucci: laurea, matrimonio ed erede in neppure ventisette anni di vita. Bastian contrario, almeno stando alle statistiche, di usi e costumi della moderna gioventù. Perché di famiglia, Daniele, se n'è messa su una tuta per sé, smettendo assai presto di far il bamboccio(ne) nella casa in cui nacque, il 7 di ottobre del 1985. E non è che gli fossero mancate le occasioni di scantonare, le giustificazioni per rallentare il passo: come mezzofondista era tra le speranze d'Italia, e quella è occupazione più faticosa che andar la sera per discoteche. Ma, evidentemente, c'è chi corridore nasce: nella testa, ancor prima che nelle gambe, utilizzando l'una per spingere le altre. E viceversa.

Lo si è constatato anche a Helsinki, nei recenti Giochi atletici continentali. Medaglia d'argento sui 10mila, in 28'22"73; quinto posto sui 5mila (13'32"69), in costante, seppur non eclatante, miglioramento in tempi e piazzamenti rispetto a Barcellona 2010. Ma quel che, soprattutto, ha colpito in Meucci è stato lo stile. Lo stile in corsa, che non è soltanto compostezza e leggerezza di passo, ma piuttosto lo spirito deciso con cui si va alla lotta, e se ne affrontano le conseguenze. Il Meucci di Helsinki, per chi ha trascorso stagioni a scrutar gli italici pedoni, è stato una sorta di amarcord. Una luce nella foschia finlandese. Il segno che un recupero è possibile, e proprio in quelle gare dove, nell'ultimo quarto del passato secolo, più forte era stata l'impronta dei corridori azzurri.

C'era una volta la scuola italiana di mezzofondo e fondo. I suoi inizi si perdono negli Anni Sessanta, e il primo frutto di valore internazionale fu Franco Arese, contornato dai Del Buono e Finelli. Poi venne il tempo di Franco Fava; quindi

quello di Venanzio Ortis, Alberto Cova, Francesco Panetta, Salvatore Antibo, Stefano Mei, Gennaro Di Napoli; infine arrivarono i maratoneti, dopo una più o meno lunga esperienza in pista: Gelindo Bordin e Stefano Baldini. Ma non c'erano soltanto questi campioni a dare spessore al nostro correre: da Vittorio Fontanella ad Alessandro Lambruschini; da Giuspin Gerbi a Salvatore Bettiol e Vincenzo Modica, il tessuto italico mostrava una fibra tanto solida da far invidia all'antiche terre albioniche e da freno all'impetuoso progredire degli altipiani dell'Est Africa.

Nulla, tuttavia, è per sempre. Le tradizioni s'affievoliscono ove non le sorregga il richiamo dei campioni, e l'assordante eco televisivo che li accompagna. La gioventù cresce ignara del passato, convinta che lo sport siano soltanto i piedi di Pirlo e combriccola. Il cerchio è vizioso: senza modelli nessuna chiesa attira fedeli. E se non ci sono fedeli, dove li peschi i modelli? Forse, adesso, la nostra chiesa un modello l'ha trovato. È Daniele Meucci, marito, padre, ingegnere robotico che all'Università di Pisa suda per il dottorato in ricerca. Ma anche corridore di rinnovate speranze, tutte puntate verso la strada: la strada della maratona.

Ci ha parlato di questo progetto, che partirà all'indomani dei Giochi di Londra, Massimo Magnani. Da un anno e mezzo allenatore di Meucci, Magnani è stato lui stesso maratoneta: porta nel cuore il ricordo di due Olimpiadi – Montreal '76 e Mosca '80 – terminate più che dignitosamente: 13° in Canada in 2h16'56" e 8° nell'ex capitale sovietica in 2h13'12".

Curiosamente, Meucci ricomincerà da dove Magnani aveva finito: il tempo in maratona del giovane pisano è, oggi, qua-



si identico a quello del suo nuovo tecnico. Ma, ci ha corretto subito Magnani, la maratona di Daniele non era stata niente più che un allenamento, a Roma, nel 2010.

In verità, anche al cronista era sembrato che Meucci possedesse le caratteristiche del moderno maratone. Il che, essenzialmente, significa due cose: facilità ed economicità di corsa unite ad un motore di sufficiente potenza. «Daniele è in grado di scendere a 13'10"-13'15" sui 5mila e togliere un'altra manciata di secondi al suo primato di 27'32"86 sui 10mila. Questo significa che possiede la velocità necessaria per correre la maratona alla media di tre minuti il chilometro, e anche qualcosa di meno. Tempi indispensabili per entrare nell'élite internazionale, ed è questo l'obiettivo che abbiamo: le due ore e cinque minuti non appaiono un sogno irrealizzabile. Certo occorrerà un po' di pazienza unita ad una disciplina di ferro, ma sono entrambe qualità che gli appartengono», ha garantito Magnani.

La giornata di Daniele, difatti, è quella di un professionista: dello studio e dell'atletica. Appartiene ad un club, il Centro Sportivo Esercito, che lo protegge economicamente e gli offre l'indispensabile libertà.

Che Daniele usa così: primo allenamento alle 6,30 del mattino; poi Università sino ad inizio pomeriggio; quindi, dopo un breve riposo, secondo allenamento di giornata. Infine, la sera divisa tra famiglia e studio.

A ventisei anni, non molti si addosserebbero così tanti obblighi. Ma il giovanotto possiede una straordinaria volontà e l'inclinazione ad essere professionista in qualunque cosa intraprenda.

Parola di Massimo Magnani. «Io l'ho conosciuto come persona che vuole rendersi conto di cosa fa. Non gli si può imporre un lavoro senza spiegarglielo. È giusto così, e d'altro canto il dialogo con l'atleta è fondamentale: impariamo uno dall'altro, perché ci sono cose che anche il migliore degli allenatori non può intuire sen-



za la collaborazione di chi corre e fatica. Tutto ciò si è già riflesso nel suo comportamento in gara: sa quel che vuole e quel che vale; corre per ottenere il risultato che si è prefisso nell'allenamento. La sua personalità si è irrobustita, e questo è essenziale per aver successo in maratona».

Si vedrà. Di certo, Meucci ha scelto di mettersi sulle orme di Stefano Baldini – al quale i talenti lo avvicinano – e potrà fruire dei consigli di una scuola consolidata: come transitare da corridore di pista – quali erano Fava, Cindolo e Baldini appunto – alla maratona. Con un vantaggio rispetto a fuoriclasse del calibro di Haile Gebrselassie e Paul Tergat: non dover ridurre la cilindrata di un motore già formidabile ad uno con minor potenza e più bassi consumi.

«Non credo – ha interloquito Magnani – che questo sarà il problema per Daniele. Possiede

la cilindrata giusta del maratone moderno. Tuttavia dovrà imparare a distribuire il carburante sui 42 km di percorso. Serviranno aggiustamenti, servirà una rigorosa disciplina men-

tale, ma un ricercatore in ingegneria robotica possiede qualcosa che altri non hanno: l'attitudine all'analisi, ai minuscoli ritocchi sino a raggiungere la perfezione tecnico-scientifica. Abbiamo di fronte quattro anni, il programma è fatto e ora si tratta soltanto di costruire il maratone».

Mica uno scherzo. Ma per chi a ventisei anni è ingegnere, marito, padre, e s'è pure messo al collo due medaglie europee sui 10mila (Barcellona, Helsinki), l'impresa è difficile ma non folle. Trattasi, in fondo e ancora, di ricerca: non su robot, ma "in corpore vili". Secondo questo programma: prima gara sui km.42,195 nell'autunno del prossimo anno; poi, sempre in maratona, gli Europei del 2014 per tentare infine la sorte olimpica nel 2016, a Rio de Janeiro.



di Andrea Schiavon

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Rosa di gioia



Chiara Rosa, l'azzurra che ha conquistato il bronzo europeo, ha sempre avuto un rapporto festoso con lo sport e comunica simpatia a tutto l'ambiente che la circonda. «Ho tinto i capelli con i colori più strani a seconda dei momenti, soltanto una volta la mamma mi ha rispedito dalla parrucchiera...». Una dieta ferrea alla base di una crescita accompagnata fin dai primissimi anni dal tecnico padovano Enzo Agostini.

Chiara Rosa è la leggerezza del getto del peso. Basta un suo sorriso, una risata, un gesto liberatorio a fine gara per far scoprire a tutti il mondo che sta dentro quella palla di ferro. Già solo per questo motivo Chiara meritava una medaglia. Le ragioni tecniche stanno invece in vent'anni di atletica, nella storia che comincia con una bambina incontenibile di 9 anni che inizia ad andare al campo a Borgoricco (8000 anime in provincia di Padova) e prosegue sino al podio di Helsinki.

SEMPRE CON ENZO - Un percorso lungo con un elemento di continuità: l'allenatore. È difficile trovare un rapporto tanto duraturo e solido. «Enzo Agostini mi conosce da quando sono nata – racconta Chiara, che il 28 gennaio ha compiuto 29 anni – la sua casa era a 300 metri in linea d'aria dalla mia. Ha cominciato a seguirmi quando ho iniziato a lanciare e da allora siamo cresciuti insieme». Così Enzo ha guidato Chiara nella sua trasformazione: la ragazzina promettente ha inanellato

record su record (detiene ancora tutte le migliori prestazioni nazionali giovanili, da quella cadette a quella promesse), trovando sempre il modo di distinguersi non solo per le sue performance. Ogni singolo primato è stato celebrato con esplosioni di gioia e show sul campo. Le stagioni agonistiche sono state colorate dalle tinte dei capelli che via via si sono succedute sulla testa di Chiara: blu, fucsia, viola, argento... «Solo una volta, quando sono tornata a casa con un rosso particolarmente acceso, mia mamma mi ha rispedito dalla parrucchiera». Piccoli eccessi di una personalità che ha portato entusiasmo e simpatia nel mondo dei lanci. Una ragazza cresciuta all'interno di un gruppo di lanciatori creato da Agostini a Borgorico, coi discoboli Andrea Nicoletti e Simone Tonin a farle un po' da angeli custodi un po' da fratelli maggiori. Crescendo lo spirito è rimasto lo stesso, il gruppo si è arricchito di specialisti che l'hanno aiutata a fare il salto di qualità sino al bronzo europeo. C'è Emanuela Mometto, medico sportivo che con una dieta lunga due anni ha plasmato una Chiara da 30 chili di meno (ora si aggira sui 105). C'è Giorgio Michelazzo che si occupa della fisioterapia con la sensibilità dell'ex pesista. C'è Renzo Roverato, il tecnico federale che supporta Agostini, guidando Chiara in raduno e nelle sedute di allenamento mattutine. E poi c'è Daniele Bordin, lo psicologo che le ha insegnato a fare training autogeno, trovando il giusto rilassamento mentale prima della gara. «In passato non riuscivo mai a isolarmi, c'era sempre qualcosa che mi prendeva a cuore, cui dedicare tempo ed energie. Adesso ogni giorno faccio una sorta di meditazione: per 15-20 minuti ci sono solo io e metto me stessa e i miei pensieri davanti a tutto».

QUEL SESTO LANCIO - Così Chiara ha imparato a gestire e incanalare la propria emotività. Per lei è difficile trattenere una risata, ma è altrettanto impegnativo controllare le lacrime. «È vero, sono una sensibiloni. In questo ho preso da papà Antonio, che ancora si commuove quando guarda le mie gare in tv. Mamma Adriana? In teoria è la più fredda della famiglia, ma per la finale di Helsinki anche lei ha dovuto prendere una pastiglia, per evitare che la pressione le andasse alle stelle». Un'emozione forte a Chiara l'ha invece regalata Assunta Legnante. Dopo tre anni, le due amiche-rivali



si sono ritrovate in pedana al meeting di Torino, a inizio giugno. «Per tutta la mia carriera Assunta è stata il mio punto di riferimento: gareggiando contro di lei ho sempre tirato fuori il meglio. Ritrovarla è stato bellissimo». Gli anni senza il confronto con la Legnante sono stati anche i più difficili per Chiara, prima la delusione – durissima da metabolizzare – agli Europei indoor di Torino 2009 (eliminata in qualificazione), poi la dieta con quintali di bresaola e petti di pollo sognando un piatto di carbonara e, infine, una microfrattura a condizionare la stagione 2010. «Era dai tempi in cui sono passata dalla traslocazione alla tecnica rotatoria che non vivevo una fase così difficile». E, a proposito, della tecnica di lancio c'è pure un aneddoto curioso, pescato dalla memoria dei campionati giovanili. «Ero ad Ancona e in ballo c'era il titolo juniores indoor. Faticavo a far miei i nuovi gesti e al quinto lancio stavo perdendo, battuta da Laura Bordignon. Per l'ultima prova decisi di fare di testa mia e lanciai con la traslocazione: vinsi la gara, ma Enzo non mi parlò per una settimana...».

SUOR CHIARA - Memorie passate. A quelle recenti se ne è aggiunta una diversa e divertente: il debutto in veste di attrice. Si intitola "100 metri dal Paradiso" la commedia girata lo scorso autunno con Chiara nei panni di una suora-pesista polacca («con la mamma di Padova, altrimenti sarebbe stato difficile giustificare il mio accento veneto»). Un'esperienza nuova, perfetta per dare sfogo al lato più istrionico della Rosa. «Quando ho visto che le riprese sarebbero state in ottobre e non avrebbero interferito con gli allenamenti, ho chiesto il permesso alle Fiamme Azzurre e poi ho accettato più che volentieri: in quelle quattro settimane mi sono divertita

tantissimo». Una nuova carriera? Una nuova vocazione? «No. Né da attrice, né da suora». Però una situazione per far vestire nuovamente a Chiara i panni di una religiosa, forse ci sarebbe... «Sono cresciuta con un modello di campione: Alessandro Del Piero. L'ho anche conosciuto, una volta in visita al centro di allenamento di Vinovo, insieme a Carolina Kostner. Ecco, se mi chiedessero di recitare la suora nello spot dell'acqua minerale, insieme ad Alex, quasi quasi...». Rosa & Del Piero, chissà che pubblicità ne verrebbe fuori? Intanto per l'atletica italiana lo spot più bello resta la gioia di Chiara a fine gara, a Helsinki. Quella non ha prezzo.

PESO DONNE: A LONDRA '48 L'ARGENTO DELLA PICCININI

Per trovare una lancia-trice azzurra sul podio olimpico nel getto del peso bisogna risalire ad Amelia Piccinini, che realizzò il suo exploit proprio a Londra, nel 1948. Piemontese, la Piccinini (1917-1979) – già bronzo agli Europei nel 1946 – a quei Giochi conquistò l'argento con 13,09 alle spalle di Micheline Ostermeyer, la pianista francese capace di vincere peso (con 13,75; record olimpico) e disco (41,92; finendo davanti a un'altra azzurra: Edera Cordiale), ma anche di prendersi un bronzo nel salto in alto (1,61). Pure la Piccinini era versatile: detentrica del record italiano del pentathlon (con 3.646 punti), realizzò però nel peso i propri migliori risultati, collezionando 12 titoli italiani, l'ultimo dei quali nel 1954, a 37 anni.



di Andrea Buongiovanni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Bencosme e Tamberi exploit Assoluti

I Tricolore di Bressanone, ancora una volta degna «capitale» dell'atletica italiana, hanno esaltato due ventenni che si sono guadagnati in extremis il pass olimpico con risultati di valore: Josè 49.33 nei 400hs, Gianmarco 2,31 nell'alto. Il forte vento contrario ha purtroppo impedito ad altri (in particolare a Howe, 20.76 nei 200) di raggiungere lo stesso obiettivo. Triplo super con Greco davanti a Donato e Schembri. Grenot 22.91, bene le quattrocentiste.

Bressanone capitale: almeno dell'atletica italiana. Una provocazione? Certo... Ma basata su qualche legittimo fondamento. La località della Val d'Isarco, poco più di 20.000 abitanti adagiati all'ombra del monte Plose, da ormai diversi anni è ospite fissa di importanti appuntamenti nazionali e in-



Josè Bencosme

ternazionali. Proposte e realizzazioni sono sempre di primissimo ordine. A partire dal Brixia Meeting, rinomata rassegna giovanile che proprio quest'anno ha celebrato la trentesima edizione e tanti talenti ha consacrato. La cittadina vescovile, nel tempo, cominciando nel 1990, ha ospitato cinque volte i



Gianmarco Tamberi

campionati juniores e promesse (l'ultima nel 2011), due finali dei Societari (1999 e 2001) e un'infinità di manifestazioni di prove multiple, vero culto locale (una Coppa Europa Super League, tre First League, un tricolore junior e cinque allievi, oltre a tanto altro). Il fiore all'occhiello, naturalmente, restano i Mondiali under 18 del 2009: ancora oggi vengono ricordati come una delle competizioni laaf meglio riuscite. Questione di

competenza e di passione: lassù, in Alto Adige, non mancano. Di corse, di marcia, di salti e di lanci ne capiscono eccome. La macchina organizzativa, guidata da Stefano Andreatta e da Bruno Cappello, con Armin Bonamico presidente del comitato regionale Fidal, facendo leva sull'entusiasmo e sul volontariato, è perfettamente oliata. E le strutture relative (da quelle alberghiere in giù), decisamente all'altezza. Ciliegina sulla torta, la Raiffeisen Arena, un gioiellino.

L'ennesima prova di tutto ciò si è avuta a inizio luglio in occasione degli Assoluti (edizione numero 109), una tre giorni particolarmente significativa e delicata, perché valida anche quale ultima occasione di ottenimento dei minimi di partecipazione all'Olimpiade di Londra. I termini scadevano proprio

in coincidenza di fine rassegna. I circa ottocento atleti coinvolti hanno dato spettacolo. E Bressanone ci ha messo del suo. A cominciare dall'idea di portare in piazza le prove sui 10 km di marcia: al venerdì sera, intorno al Duomo e con una bella cornice di pubblico, Giorgio Rubino ed Eleonora Giorgi, prossimi all'avventura a cinque cerchi, hanno conquistato i primi titoli. Apprezzabile, nell'ambito, anche l'iniziativa di consegnare su un palco i pettorali-gara ai campioni uscenti di Torino 2011 con tanto di piccola e festosa cerimonia.

Poi, tutti allo stadio. Dove il movimento azzurro ha dimostrato grande vitalità. Peccato solo che le prove in rettilineo siano state in gran parte inficiate dal vento contrario, in alcuni casi addirittura presentatosi sotto forma di mini tornado. A farne le spese, su tutti, Andrew Howe. A undici mesi dalla rottura del tendine d'Achille sinistro, già forte del minimo A dal 2011, secondo i criteri federali avrebbe dovuto correre i 200 in 20"65, crono del minimo B. In batteria, contro un muro di -4.5 m/s, s'è fermato a 21"03; in finale, con -1.9 – vincendo – è sceso a 20"76. Ma non è bastato. Poi la rinuncia alla convocazione per la 4x100 e le relative polemiche. Bressanone stavolta non ha portato bene al reatino: e dire che sulla stessa pista, nel giugno 2001, proprio in occasione di un Brixia Meeting, si era rivelato al mondo correndo a 15 anni la distanza in 20"99.

A fronte della bocciatura – da aggiungersi a quelle di Silvano Chesani (alto), Anna Giordano Bruno (asta) e, per situazioni

L'abbraccio tra i triplisti Daniele Greco e Fabrizio Donato



diverse, a quelle di Emanuele Di Gregorio (4x100) e Marta Milani (4x400), che sin lì avevano fatto parte dei gruppi delle due staffette olimpiche azzurre – tanti hanno ottenuto risultati di valore. Criteri di selezione alla mano, a nessuno, in vista dei Giochi, sono stati fatti sconti. Ma chi ha strappato il pass in extremis, lo ha fatto siglando prestazioni da urlo. E' il caso, in particolare, di due meravigliosi ventenni: Jose Bencosme, arrivato a 49"33 nei 400 ostacoli, ottava prestazione italiana all-time con un progresso personale di ben 62/100 e Gianmarco Tamperi, volato a 2.31 in alto, terza misura nazionale di sempre all'aperto, con un balzo in avanti di cinque centimetri in una volta sola. I due non sono sbucati dal nulla. Bencosme, a Bressanone, è di casa: nel 2009, qui, era stato bronzo iridato allievi. E l'istrionico Tamperi, nel corso della stagione, reduce anche dal quinto posto agli Europei di Helsinki, aveva ben fatto intuire spessore e qualità. A obiettivo raggiunto, per gioco, ha chiesto i 2.46 del record del mondo. Il relativo "tuffo" sui sacconi (senza scarpe...) resterà come una delle fotografie più belle del weekend.

Le prestazioni in assoluto più clamorose sono però giunte dalla pedana del triplo. Daniele Greco è planato a un esagerato 17.67 viziato dal vento (+3.4), ma confermato da un regolare 17.39 (+1.1). Fabrizio Donato, fresco campione continentale, ha risposto con un 17.52 (+1.4) e altre tre prove oltre i 17 metri. Poi Fabrizio Schembri, volato a 17.23, tre centimetri oltre il minimo A che doveva raggiungere per il viaggio in Inghilterra. Ma il vento, beffardo oltre la norma (+2.5), glielo ha negato. Per i tre, in ogni caso, s'è trattato di misure da podio in qualsiasi gara.

Tra le altre cose da mettere in archivio il successo di Fabio



Andrew Howe vince i 200 metri

Cerutti nei 100 (il suo 10"43 con -2.2 conta abbastanza poco), il relativo caso della squalifica per falsa partenza di Roberto Donati e l'ambiente sempre surriscaldato tra i velocisti, il 46"15 di un ritrovato Claudio Licciardello nei 400 (con Isalbet Juarez piazzato col personale di 46"44), il 5.60 di Claudio Stecchi nell'asta (purtroppo insufficiente per conquistare il biglietto per Londra), il ventiseiesimo titolo (indoor comprese) di Paolone Dal Soglio nel peso, il 76.20 di Lorenzo Povegliano davanti a Nicola Vizzoni nel martello (al friulano veniva chiesta una prova di efficienza in vista dell'Olimpiade) e il 76.42 di Giacomo Puccini nel giavellotto.

Tanti ottimi risultati anche in campo femminile. A cominciare dal 22"91 (-1.1) nei 200 di Libania Grenot, il proprio terzo crono italiano all-time migliorato di 2/100. Grande profondità nei 400: Maria Enrica Spacca, Elena Bonfanti, Chiara Bazzone e Giulia Arcioni, finite nell'ordine, hanno tutte firmato il personale con indicativi 52"53, 52"61, 52"62 e 53"18, tempi che hanno fatto ben sperare per la 4x400 olimpica, a cui a sorpresa si è aggiunta Manuela Gentili, prima nei 400 ostacoli in 55"87. Di valore pure il 13"15 (-1.7) di Marzia Caravelli nei 100 ostacoli, il 14.24 (+3.7) di Simona La Mantia nel triplo, il 18.30 di Chiara Rosa nel peso e il 70.18 di Silvia Salis nel martello (anche alla ligure serviva una misura probante in vista dei Giochi).

In un mezzofondo senza acuti, lodevole la dedica di Elisa Cusma, forse uscita dal tunnel, alle popolazioni terremotate della sua Emilia. Proprio dal settore sono giunte le vittorie che più hanno mandato in visibilo il pubblico locale: Christian Obrist s'è imposto nei 1500, Silvia Weissteiner nei 5000. Bressanone capitale se lo meritava...



Libania Grenot

di Raul Leoni

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Aria nuova



Roberta Bruni

I Tricolori juniores e promesse a Misano Adriatico sono anche un omaggio a una terra colpita dal terremoto: c'è stato Eolo a favorire le prestazioni, che anche simbolicamente ha segnalato la brezza positiva per un movimento in crescita. A Trost e Bruni, Tricca, Lorenzi e Secci si agganciano Gloria Hooper, Giulia Martinelli, Gianmarco Tamberi, Andrea Chiari, Eduardo Albertazzi e altri ancora. Con il giuramento di Judy Ekeh, italiana da un giorno, alla vigilia del titolo dei 100.



Gloria Hooper



Judy Ekeh

L'abbraccio c'è stato, lungo tre giorni. Una dimostrazione di affetto da parte di tutto il Paese alle popolazioni dell'Emilia e della Romagna: quelle colpite – profondamente e in via diretta – dal terremoto e quelle solo lambite, eppure provate duramente per la paura e l'incertezza. Su queste premesse si sarebbe disposti ad accettare qualunque sforzo organizzativo come degno di rispetto: in realtà la rassegna tricolore di Misano Adriatico – la 55ª per gli juniores, la 25ª per le promesse – è stata praticamente perfetta, perché da queste parti conta più l'orgoglio che la compassione.

Sono stati i campionati del vento e della velocità: il Comunale – che significativamente sorge accanto al celebre autodromo di Santa Monica – è un impianto di grande qualità ed efficienza, ma l'anemometro la fa da padrone fino a che non cala la sera. Niente di male, perché i risultati sul display esaltano la tribuna: poi si tratta di fare la tara sul piano tecnico. C'è sostanza, in ogni caso, al di là dell'aiuto del vento. I sorvegliati speciali sono ovviamente i più giovani, con l'obietti-

vo dei Mondiali U.20 di Barcellona: ma, nell'anno olimpico, anche per le promesse ci dev'essere un occhio di riguardo, con gli Europei di Helsinki alle porte che necessariamente coinvolgeranno molti atleti emergenti oltre ai big. In quest'ottica parlano chiaro i progressi di Gloria Hooper, soprattutto sui 200 metri, nei quali il 23"21 sopravanza nella lista di categoria capeggiata da Manuela Levorato i nomi di Marisa Masullo e Vincenza Calì. E piace la nuova Martina Amidei, capofila assoluta dei 100 metri da una settimana con l'exploit del Memorial Nebiolo: la staffetta azzurra, ancora in cerca del visto olimpico, può sorridere.

Invece la statistica classificherà a parte i numeri che illuminano i visi degli juniores più veloci: Judy Ekeh, italiana da un giorno, che effettua il giuramento per la nuova cittadinanza proprio alla vigilia del titolo sui 100. In inverno era successo qualcosa del genere anche a "Faustino" Desalu, che poi aveva esordito in azzurro al triangolare di Val-de-Reuil: ma il ragazzino di Casalmaggiore, dopo le due volate ventose (21"13

e 21"06), cresce in autostima con velocità esponenziale. Al femminile c'è da ricreare un quartetto interessante, dopo quello dell'argento europeo di Tallinn: anche se i muscoli di Anna Bongiorno faticano a metter giudizio, mentre Irene Siragusa – all'apparenza la studentessa della porta accanto – sulla pista si trasforma in un animale da corsa, capace di metter paura al profilo felino di Judy Ekeh. Peccato che manchi la riprova sui 200 metri, perché la reggiana di origini nigeriane marca visita per un lieve affaticamento: per pura cautela pre-mondiale non si ripete il duello con Irene da Colle Val d'Elsa, che scava un gap di una decina di metri sulla concorrenza.

Per Barcellona, comunque, le carte da medaglia sono soprattutto in pedana: Alessia Trost e Roberta Bruni fanno un percorso tecnicamente parallelo, che le porta entrambe a sfidare la quota del "minimo" olimpico mancandola di poco al secondo salto. La pordenonese è splendida, progressione immacolata fino a 1.90, mentre la reatina fa un errore a 4.20 e poi le servono tre tentativi per incrementare il suo recente primato juniores da 4.30 a 4.35 (terza prestazione mondiale della categoria, alle spalle delle super-titolate giovanili Liz Parnov e Angelica Bengtsson).

L'impresa da sogno, tuttavia, quella da coltivare in fondo al cuore, resta sempre quella dei "ragazzi d'oro" della staffetta di Tallinn: sono ancora là, con Michele Tricca e Marco Lorenzi in prima fila, con Vito Incantalupo e Alberto Rontini nel ruolo di "primi cavalieri". E, miracolosamente, riesce ad inserirsi Davide Re: non perché l'imperiese non ne abbia il talento, ma perché ritornare ai vertici dopo aver smarrito la via non è mai cosa facile. Il nuovo personale, 46"96, attaccando nel finale

Eduardo Albertazzi



Tricca e Lorenzi, dimostra che Davide ha ancora margini di miglioramento: il vento ha giocato un ruolo sul rettilineo, ma sul giro di pista era un frutto avvelenato da addentare e l'atleta ligure ha usato l'antidoto giusto. Nella tonnara mondiale del Montjuic serviranno testa e cuore, oltre alle gambe: i valori ci sono, gli avversari di sicuro non ci regaleranno nulla. Restare i primi in Europa, peraltro, potrebbe essere la chiave giusta per un podio leggendario.

È un gruppo che cresce, questo delle classi '93 e '94, e non ci sono settori scoperti: peccato solo non riuscire a cooptare in tempo Dariya Derkach o Yassine Rachik, ancora alle prese con le pastoie burocratiche della cittadinanza. Oltre alle conferme degli ostacoli – Lorenzo Perini stavolta vuole esserci fino in fondo – le altre specialità tecniche saranno ben rappresentate a Barcellona. La lieta novità è la crescita dei mezzofondisti: Lille 2011 ha dato un segnale importante e quest'anno

ci sono più pretendenti che posti a disposizione. I gemelli Dini, Perco, Bussotti Neves, Abdikadar, Quazzola e altri ancora cresciuti negli ultimi mesi, come El Kabbouri e Lahbi: un'inversione di tendenza rispetto all'ultimo periodo, allorché erano le ragazze a tenere in piedi il settore. A Misano non si è visto il nome nuovissimo, l'abruzzese Daniele D'Onofrio, ma è giusto che l'abruzzese si prepari con calma per rispettare il ruolo di rivelazione dell'anno sulle lunghe distanze.

In un'ottica più generale, la nostra atletica ha bisogno soprattutto di capacità di ricambio: su questo i Tricolori della riviera romagnola hanno dato una risposta importante. Rivedere "Negi" Bencosme, Gloria Hooper, Giulia Martinelli, Gianmarco Tamberi, Andrea Chiari, Eduardo Albertazzi, lo stesso Daniele Secci – pur con la schiena in disordine – guidare il gruppo degli emergenti è un chiaro indizio di continuità. In pochi mesi dalle scene giovanili agli Europei di Helsinki, per molti di loro vorrà dire bussare al salotto buono dell'atletica che conta: tornate all'Olimpico della capitale finlandese, nel '71, e troverete i nomi dei giovanissimi esordienti Pietro Mennea e Sara Simeoni. Questo insegna la storia.

CAMPIONATI ITALIANI JUNIORES E PROMESSE

Misano Adriatico, 15-17 giugno 2012

I TRICOLORE 2012

UOMINI GARA

100m
200m
400m
800m
1500m
5000m
3000st
110hs
400hs
Alto
Asta
Lungo
Triplo
Peso
Disco
Martello
Giavellotto
Marcia 10000m
4x100m
4x400m

JUNIORES

Giovanni Galbieri (Insieme New Foods).....10"73 (-0.5)
Eseosa Desalu (Interflumina E' Più Pomi).....21"06 (+2.4)
Michele Tricca (Fiamme Gialle).....46"77
Joacopo Lahbi (Atl. Mogliano).....1'54"52
Yassine Rachik (MAR/Atl. Cento Torri Pavia).....3'46"95
Yassine Rachik (MAR/Atl. Cento Torri Pavia).....14'35"56
Italo Quazzola (Atl. Piemonte).....9'11"91
Lorenzo Perini (Osa Saronno Lib.).....13"85 (+0.9)
Paolo Spezzati (GA Bassano).....52"95
Alberto Gasparin (Atl. Brugnera Friulintagli).....2.12
Alessandor Sinno (FF.GG. Simoni).....4.80
Riccardo Pagan (Atl. San Marco Venezia).....7.42 (+2.7)
Riccardo Appoloni (Insieme New Foods).....15.30 (+3.4)
Rocco Caruso (Atl. Gran Sasso).....16.05
Stefano Petrei (Atl. Udinese Malignani).....57.89
Patrizio Di Blasio (FF.GG. Simoni).....69.98
Joseph Figliolini (Stud. Cariri).....60.62
Francesco Fortunato (Enterprise Sport & Service).....43'07"08
Atl. Imola Sacmi Avis.....41"52
Fiamme Gialle Simoni.....3'19"71

PROMESSE

Francesco Basciani (Fiamme Gialle).....10"53 (-0.2)
Diego Marani (Fiamme Gialle).....20"77 (+1.7)
Lorenzo Valentini (Stud. Cariri).....47"11
Mattia Moretti (Daini Carate Brianza).....1'50"37
Stefano Massimi (Riccardi Milano).....3'50"19
Manuel Cominotto (Esercito).....14'11"05
Giuseppe Gerratana (Aeronautica).....8'54"75
Samuele De Varti (Cus Genova).....13"99 (+2.4)
José Bencosme (Fiamme Gialle).....50"05
Gianmarco Tamperi (Fiamme Gialle).....2.26
David Buldini (Stud. Cariri).....4.90
Camillo Kaborè (Carabinieri).....7.45 (+3.0)
Andrea Chiari (Riccardi Milano).....16.83 (+2.0)
Daniele Secci (Fiamme Gialle).....18.04
Eduardo Albertazzi (Fiamme Gialle).....61.84
Gianlorenzo Ferretti (Atl. Firenze Marathon).....64.96
Stefano Nardini (Riccardi Milano).....64.75
Filippo Girardi (Atl. Livorno).....44'54"05
Atl. Bergamo 1959 Creberg.....41"64
Stud. Cariri.....3'13"19

DONNE GARA

100m
200m
400m
800m
1500m
5000m
3000st
110hs
400hs
Alto
Asta
Lungo
Triplo
Peso
Disco
Martello
Giavellotto
Marcia 10000m
4x100m
4x400m

JUNIORES

Judy Udochi Ekeh (Reggio Event's).....11"58 (+0.8)
Irene Siragusa (Atl. 2005).....23"59 (+3.0)
Flavia Battaglia (Audacia Record).....55"02
Irene Baldessari (Esercito).....2'11"05
Federica Del Buono (Atl. Vicentina).....4'35"84
Virginia Maria Abate (Camelot).....17'27"06
Sveva Fascetti (Stud. Cariri).....10'45"82
Maria Paniz (Athletic Club Belluno).....13"84 (+3.1)
Laura Oberto (Atl. Canavesana).....62"03
Alessia Trost (Fiamme Gialle).....1.90
Roberta Bruni (Stud. Cariri).....4.35
Dariya Derkach (UKR/Audacia Record).....6.38 (+2.4)
Dariya Derkach (UKR/Audacia Record).....13.64 (+2.7)
Monia Cantarella (Stud. Cariri).....13.69
Elisa Galzignato (GS Valsugana Trentino).....41.27
Maria Chiara Rizzi (Cremona Sportiva Arvedi).....55.40
Martina Clean (Cus Trieste).....46.59
Elena Poli (Atl. Brescia 1950 Ispa Group).....49'04"16
GS Valsugana Trentino.....47"49
Audacia Record.....3'49"78

PROMESSE

Martina Amidei (Cus Torino).....11"53 (-0.9)
Gloria Hooper (Forestale).....23"21 (+0.9)
Marta Maffioletti (Camelot).....55"31
Isabella Cornelli (Atl. Bergamo 1959 Creberg).....2'09"42
Federica Soldani (Assind. Padova).....4'31"27
Veronica Inglese (Esercito).....16'02"72
Giulia Martinelli (Forestale).....10'03"77
Alessandra Feudatari (Interplumina E' Più Pomi).....13"65 (+1.0)
Eleonora Morao (Atl. Silca Conegliano).....61"55
Chiara Vitobello (Camelot).....1.86
Miriam Galli (Mollificio Modenese Cittadella).....4.05
Laura Strati (Esercito).....6.02 (+2.6)
Maria Moro (Camelot).....13.12 (+2.7)
Francesca Stevanato (Audace Noale).....14.49
Ilaria Marchetti (Cus Torino).....49.78
Sara Pizi (Tecnico Adriatic Marche).....55.15
Sara Jemai (US Sangiorgese).....46.98
Federica Curiazzi (Atl. Bergamo 1959 Creberg).....48'59"42
Camelot.....47"06
Camelot.....3'47"63

400 metri: l'arrivo vincente di Michele Tricca su Marco Lorenzi, Davide Re e Vito Incantalupo



di Alessio Giovannini

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

CaRiRi lo scudetto è doppio

All'Arena di Milano il sodalizio reatino, grazie ad un efficace gioco di squadra, conquista entrambe le classifiche della Finale Nazionale dei Societari Allievi. La vicentina Ottavia Cestonaro con 13,32 riscrive il primato italiano under 18 del triplo.



La Studentesca CaRiRi al gran completo festeggia la doppietta tricolore



Ottavia Cestonaro
(Atl. Vicentina)

E cinque. La Studentesca CaRiRi centra per la quinta volta nella storia dei Campionati Italiani di Società Allievi il doppio scudetto tricolore. A decretarlo è stata la Finale Nazionale A che, il 23 e 24 giugno, all'Arena Civica "Gianni Brera" di Milano, ha proclamato campioni i ragazzi e le ragazze del sodalizio reatino. In passato l'impresa era riuscita consecutivamente al club rossoblu dal 1999 al 2002, un quadriennio di dominio assoluto a livello giovanile. Un successo costruito con tre vittorie individuali in campo maschile (Francesco Proietti nei 110hs, Marco Procoli nell'asta e Sebastiano Bianchetti nel peso), addirittura nessuna affermazione parziale tra le allieve, a conferma di una forza basata essenzialmente sulla compattezza delle formazioni schierate. Completano il podio della finale tricolore i veneti dell'Atletica Vicentina, penalizzati dalla squalifica della 4x400, e i lombardi della Bergamo 1959 Creberg, mentre al femminile secondo posto per una sorprendente Atletica Firenze Marathon davanti alla cosmopolita formazione campana dell'Enterprise Sport & Service. Ai giovani campioni d'Italia spetta così anche il diritto di partecipazione alla Coppa Campioni Junior del 2013, anno in cui proprio Rieti e il rinnovato Stadio "Raul Guidobaldi" saranno sede dei Campionati Europei Juniores.

CESTONARO, TRE SALTI DA RECORD - Dopo aver migliorato in più occasioni il primato italiano di categoria del triplo nella stagione indoor, anche all'aperto Ottavia Cestonaro ha

lasciato il segno entrando nella storia della specialità: sulla magica pedana dell'Arena di Milano (teatro dell'indimenticabile duello tra Fabrizio Donato e Paolo Camossi alla Notturna del 2000) la grintosa saltatrice dell'Atletica Vicentina si è superata con un triplo balzo da 13,32 (+1.4) al secondo turno di una gara dominata in lungo e in largo. E poi ha nobilitato la sua prestazione con una serie di straordinaria consistenza - 12,97/+2.4, 13,32/+1.4, 12,80/+2.9, 13,17/+0.5, 13,29/0.0, 13,27/-0.9 - mandando definitivamente in archivio il 13,04 di Giovanna Bacco, altra atleta veneta, ottenuto a Padova il 25 giugno 1997.

LE ALTRE FINALI - Alla Finale A1 di Bastia Umbra (PG) primeggiano i lombardi della Lecco Colombo-Costruzioni e le venete dell'Atletica di Marca. In chiave individuale, brilla la veronese di origine dominicana Johanelis Herrera Abreu (Fondazione M. Bentegodi) che con 24.33 (0.0) entra tra le prime 10 allieve di sempre sui 200 metri. Brava anche la friulana Lucia Zotti (Brugnera Friulintagli) leader di 100hs (14.49/-0.9) e asta della quale era stata tricolore cadette nel 2010, portando in questa occasione il personale a 3,60. Ad Acquaviva delle Fonti (BA), invece, i migliori club della Finale A2 sono il Modena Atletica (allievi) e la Tecno Adriatica Marche (allieve). Due volte a segno la talentuosa allieva Eleonora Vandi (Atl. Avis Macerata), senza rivali sia nei 400 (55.59) che nel doppio giro di pista (2:19.83).



Erika Furlani (Studentesca CaRiRi)

CAMPIONATO ITALIANO DI SOCIETÀ ALLIEVI 2012 Finali Nazionali, 23-24 giugno

LE CLASSIFICHE

FINALE A (Milano)

ALLIEVI: 1. Studentesca CaRiRi (165 punti/**Campioni d'Italia**), 2. Atl. Vicentina (155), 3. Atl. Bergamo 1959 Creberg (154), 4. Fiamme Gialle G. Simoni (146), 5. E-Servizi Atl. Futura Roma (134), 6. Atl. Riccardi Milano (122), 7. Atl. Piemonte (120,5), 8. Atl. Firenze Marathon (116,5), 9. ACSI Campidoglio Palatino (109), 10. Atl. Cento Torri Pavia (101), 11. Atl. Cairatese (93), 12. Tecno Adriatletica Marche (84); **ALLIEVE:** 1. Studentesca CaRiRi (166 punti/**Campionesse d'Italia**), 2. Atl. Firenze Marathon (155), 3. Enterprise Sport & Service (154,5), 4. Atl. Vicentina (148), 5. Sisport FIAT (143), 6. Atl. Bergamo 1959 Creberg (138), 7. Atl. Piacenza (121), 8. Camelot (113,5), 9. Atl. Udinese Malignani (104), 10. Atl. Gran Sasso (96), 11. Atl. Brescia 1950 ISPA Group (81), 12. N. Atl. Varese (75).

FINALE A1 (Bastia Umbra)

ALLIEVI: 1. Lecco Colombo-Costruzioni (157,5), 2. U. Pol. Gviratese (146), 3. ASI Intesatletica (135), 4. CUS Palermo (129), 5. Atl. Vis Abano (122,5), 6. Amatori Atl. Acquaviva (120), 7. Atl. Udinese Malignani (120), 8. CUS Torino (119), 9. Atl. Monza (113,5), 10. Trevisatletica Centromarca B. (111), Libertas Pol. Amatori Benevento (106), ANA Atl. Feltre (103,5); **ALLIEVE:** 1. Atletica Di Marca (147), 2. Atl. Brugnera Friulintagli (144,5), 3. Toscana Atl. Empoli Nissan (143), 4. Fondazione M. Bentegodi (134), 5. Lecco-Colombo Costruzioni (131), 6. Atl. Vis Abano (128,5), 7. Atl. Livorno (126,5), 8. Libertas ARCS CUS Perugia (123), 9. Pro Patria ARC Busto Arsizio (115), 10. Libertas Runners Livorno (115), 11. SS Trionfo Ligure (100,5), 12. Audacia Record Atletica (92).



FINALE A2 (Acquaviva delle Fonti)

ALLIEVI: 1. Modena Atletica (133,5), 2. Atl. Imola Sacmi Avis (133), 3. CSU Ideatletica Aurora (131,5), 4. Atletica di Marca (128), 5. Enterprise Sport & Service (125), 6. La Fratellanza 1874 Modena (123,5), 7. Atl. Livorno (121,0), 8. Atl. Virtus Acireale (114,5), 9. Ass. Atl. NEVI (113), 10. Atl. Sandro Calvesi (110), 11. Insieme New Foods VR (109), 12. SS Trionfo Ligure (104); **ALLIEVE:** 1. Tecno Adriatletica Marche (138,5), 2. Atl. Libertas SANP (135,5), 3. GS SELF Montanari Gruzza (131), 4. Atl. Lugo (131), 5. Atl. Avis Macerata (124), 6. Mollificio Modenese Cittadella (121), 7. Nuova Atl. Femminile Acquaviva (120), 8. ACSI Campidoglio Palatino (116,5), 9. Pol. Olonia (112), 10. Running Club Futura (111), 11. Centro Atl. Piombino (105), 12. Modena Atletica (94,5).

di Giovanni Viel

Foto: Piergiorgio Chiampo/FIDAL

L'Italia sa fare squadra



Il consigliere federale Pierluigi Migliorini con le due squadre azzurre campionesse d'Europa

Agli Europei di corsa in montagna i padroni di casa della Turchia si dimostrano decisamente i più forti (per Ahmet Arslan sesto titolo consecutivo, un record!); gli azzurri, debilitati da problemi alimentari, escono con onore dalla competizione conquistando la Coppa Europa tra i seniores (Abate, il migliore, perde il bronzo per un soffio), le donne guidate dalla Confortola sono seconde.

L'edizione 2012 dei campionati europei di corsa in montagna, disputata il 7 luglio, è stata quella che ha definitivamente consacrato tra i grandissimi della specialità il turco Ahmet Arslan che, in casa, a Denizli, ha conquistato il sesto titolo continentale consecutivo; un "filotto" e un record che resteranno sicuramente scolpiti a lungo nella storia della corsa in montagna mondiale. Per il secondo anno consecutivo la manifestazione è stata organizzata in Turchia e, dopo l'esperienza di Bursa dello scorso anno, quest'anno lo scenario era la prestigiosa area geologica di Pamukkale, alla periferia di Denizli.

Detto della straordinaria impresa del campione di Antalya, occorre evidenziare anche altri elementi emersi da questo campionato come la conferma della vivacità del vivaio turco, la ritrovata verve della scuola britannica e, per quanto riguarda l'Italia, il fatto che, per la prima volta, gli azzurri hanno chiuso la rassegna europea senza vincere neanche una medaglia individuale, conquistando però la Coppa Europa con i seniores e piazzando le donne seconde; fuori dal podio le due rappresentative juniores, anche se una buona vivacità i nostri ragazzi l'hanno mostrata. Va considerato il fatto che la concorrenza come il livello tecnico medio internazionale stanno crescendo, anno dopo anno.

Inoltre, non vanno affatto dimenticate le condizioni climati-

che ostili dal momento che, per il gran caldo che ha interessato la zona, le gare si sono dovute disputare al mattino presto, con i disagi conseguenti. Infine, un aspetto non secondario che ha interessato la squadra italiana, che ha visto condizionata la gara di alcuni elementi da una contaminazione alimentare (probabilmente cibo avariato) che, per le conseguenze immaginabili, ha svuotato di ogni energia i poveri interessati. Partendo proprio dalla gara che ha consacrato la grandezza di Arslan, occorre ricordare come questo sesto trionfo del campione turco è maturato. Sono gli azzurri, in particolare con Gabriele Abate, a fare subito la selezione dopo il via. Con Xavier Chevrier, Marco De Gasperi e Bernard Dematteis (il più atteso dei nostri ma fortemente condizionato dal problema alimentare) tengono sotto controllo la corsa, cercando subito di impostarla nella maniera che possa sorridere loro almeno nella classifica per nazioni. E così quando, nella parte finale, Arslan, assieme al connazionale Ercan Muslu, se ne va a vincere, i giochi sono chiari e definiti, salvo l'incognita del rumeno Ionut Zinca che riesce a stare aggrappato ai nostri fino alla fine e a beffare Abate, precedendolo di appena 5 secondi, quello che basta per sfilargli la medaglia di bronzo. Poi a ridosso dei migliori dei nostri arrivano anche De Gasperi ed il ritrovato Chevrier, alla sua prima maglia azzurra "assoluta", tra loro separa-



Gabriele Abate



Antonella Confortola

ti dal ritorno ai vertici di un altro grande, quale il francese Julien Rancon.

La gara delle donne è condizionata dal caldo e, alla fine, consacra la svizzera Monika Fürholz, al suo primo grande successo internazionale nella corsa in montagna. Una vittoria importante per la scuola "rossocrociata" che, da sempre, eccelle soprattutto nei percorsi di sola salita mentre, a Denizli, la Federazione europea aveva previsto, in omaggio ad un discutibile tourn-over, che la competizione si svolgesse su tracciati fatti di salita e discesa.

La Fürholz vince bene e senza particolare affanno, precedendo la russa Nadezhda Leshchinskaia e la ceca Paula Schorna. Due azzurre riescono ad infilarsi tra le migliori dieci; sono Antonella Confortola (7ª) ed Alice Gaggi (9ª). Più lontane l'esordiente Maura Trotti e la veterana Maria Grazia Roberti, rispettivamente 14ª e 18ª. Piazzamenti che permettono all'Italia di chiudere al secondo posto, dietro la Gran Bretagna, la Coppa Europa.

Prove juniores caratterizzate dalla supremazia turca e britannica. La gara donne è andata nettamente ad Annabel Mason, l'atleta d'oltre Manica che ha messo in fila le rappresentanti di casa Sevilay Eytemiz e Yilmaz Cesminaz. Debilitate dai problemi alimentari, sono finite in fila, una dopo l'altra, dopo le prime venti le tre azzurre: Ilaria Dal Magro, Iris Facchin e Sara Lhansour, dalla 22ª alla 24ª piazza.

Doppietta turca tra i maschi con Ahmet Ozrek e Mazlum Aydemir a precedere il tedesco Anton Palzer. Dei nostri: settimo posto per Cesare Maestri mentre, nonostante la crisi fisica, Michael Monella è undicesimo. Più lontani Fabio Bulanti e Dylan Titon. Alla Turchia entrambe le Coppe Europa.

CLASSIFICHE

Juniores donne - 1. Annabel Mason (Gbr), 20.25; 2. Eytemiz Sevilay (Tur), 21.14; 3. Yilmaz Cesminaz (Tur), 21.45; 4. Melanie Hyder (Gbr), 22.25; 5. Marinela Nineva (BUL), 22.31; 6. Laura Riches (Gbr), 22.37; 7. Melissa Mircheva (Bul), 22.53; 8. Ekaterina Ivonina (Rus), 23.53; 9. Seyran Adanir (Tur), 23.09; 10. Louise Hill-Stirling (Irl), 23.35; 22. Ilaria Dal Magro, 24.42; 23. Iris Facchin, 24.45; 24. Sara Lhansour, 24.46.

Nazioni: 1. Turchia, 5; 2. Gran Bretagna, 5; 3. Bulgaria, 12; 4. Russia, 20; 5. Irlanda, 26; 8. Italia, 45.

Juniores uomini - 1. Ahmet Ozrek (Tur), 35.18; 2. Mazlum Aydemir (Tur), 35.26; 3. Anton Palzer (Ger), 36.26; 4. Vitaly Lagushin (Rus), 36.42; 5. Rodion Reshetnikov (Rus), 36.52; 6. Yektin Tunc-tan (Tur), 37.04; 7. Cesare Maestri, 37.07; 8. Jan Janu (Cze), 37.14; 9. Josef Havlicek (Cze), 37.26; 10. Jake O'Regan (Irl), 37.31; 11. Michael Monella, 38.11; 21. Fabio Bulanti, 38.48; 36. Dylan Titon, 42.32.

Nazioni: 1. Turchia, 9 punti; 2. Russia, 29; 3. Repubblica Ceca, 30; 4. Italia, 39; 5. Irlanda, 53.

Seniores donne - 1. Monika Fürholz (Sui), 39.54; 2. Nadezhda Leshchinskaia (Rus), 40.03; 3. Pavla Schorna Matyasova (Cze), 40.07; 4. Mary Wilkinson (Gbr), 40.10; 5. Veronica Perez (Esp), 40.21; 6. Emma Clayton (Gbr), 40.27; 7. Antonella Confortola, 40.54; 8. Sarah McCormack (Irl), 40.55; 9. Alice Gaggi, 41.10; 10. Katie Walshaw (Gbr), 41.20; 14. Maura Trotti, 41.48; 18. Maria Grazia Roberti, 42.13.

Nazioni: 1. Gran Bretagna, 20 punti; 2. Italia, 30; 3. Russia, 30; 4. Repubblica Ceca, 31; 5. Spagna, 64.

Seniores uomini - 1. Ahmet Arslan (Tur), 49.46; 2. Ercan Muslu (Tur), 49.57; 3. Ionut Alin Zinca (Rom), 50.19; 4. Gabriele Abate, 50.33; 5. Marco De Gasperi, 50.49; 6. Julien Rancon (Fra), 51.00; 7. Xavier Chevrier, 51.23; 8. Simon Lechleitner (Aut), 51.26; 9. Enrique Meneses (Esp), 51.41; 10. Robert Krupicka (Cze); 23. Bernard Dematteis, 53.56.

Nazioni: 1. Italia, 16 punti; 2. Turchia, 19; 3. Francia, 48; 4. Spagna, 60; 5. Slovenia, 64

GIULIO ONESTI, L'INVENTORE DELLO SPORT ITALIANO

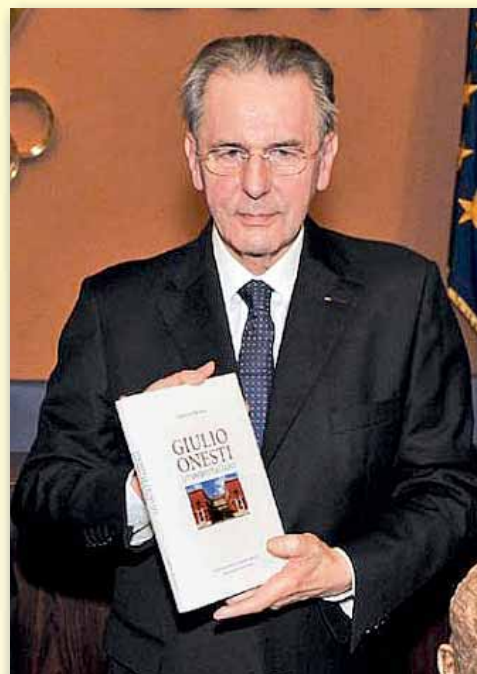
Augusta Frasca, «Giulio Onesti, lo sport italiano»

edizioni Comitato Olimpico Nazionale Italiano Fondazione Giulio Onesti

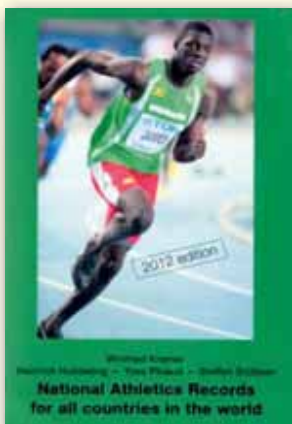
288 pagine

Con cadenze che riportano a una classicità perduta, con capacità storiografica, con la cura nella ricerca delle fonti, delle testimonianze, delle immagini, Augusto Frasca offre, per i "tipi" del Coni, la biografia di Giulio Onesti, presidente del Coni dal 1944 al 1981, proseguendo in una galleria di personaggi-caposaldo della nostra storia sportiva. Un impegno che iniziò con Giorgio Oberweger, proseguì con Pino Dordoni, con Dorando Pietri e, due anni fa, con la biografia di un evento che ha lasciato il segno: le Olimpiadi di Roma '60.

Significativo, pertinente senza essere ridondante, il sottotitolo scelto e fatto stampare sotto il nome del Presidente: lo sport italiano. Per la forza rifondativa che Onesti seppe imprimere accompagnandola di lì a poco alle avventure olimpiche di Cortina '56 e di Roma, alla conquista di una solida autonomia del Coni, alla costruzione di un ente capace di curare lo sport di base e di vertice, come e meglio di un Ministero mai nato. Attraverso una raffinata costruzione linguistica, ne esce il ritratto di un "politico refrattario alle alchimie", capace di selezionare "obiettivi mai visionari, scartando oziosi, improvvisatori, cacciatori di dote". E così, attraversare la Casa della Fama costruita da Frasca in questi suoi anni di lavoro, ci si rituffa in un'Italia diversa da quella toccata in sorte in questi anni bui. Sufficiente scorrere gli scritti di Antonio Ghirelli e di Gian Paolo Ormezzano, di Giulio Signori e di Beppe Croce, di Gino Palumbo e di Vanni Loriga. C'era, in Onesti e in tutti quelli che lo conobbero, una tensione culturale che era linfa dello sport. (G. Cim.)



Il presidente del CIO Jacques Rogge con il libro «Giulio Onesti - Lo sport italiano» (foto GMT)



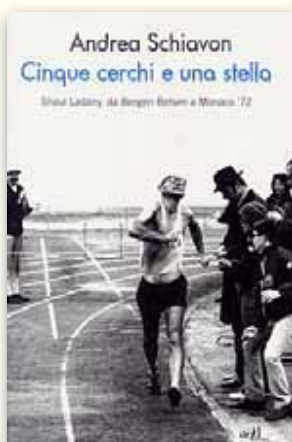
TUTTI I RECORD DI 200 PAESI

National Athletics Records for all countries in the world (2012 Edition)

di W. Kramer, H. Hubbeling, Y. Pinaud e S. Stübßen

(per richiederlo inviare € 25 a: Winfried Kramer, Kohlrodweg 12, 66539-Neunkirchen-Kohlhof, Germania)

L'IAAF mena il vanto di avere più nazioni affiliate (oltre 200) di quante ne abbia l'ONU. Il primo statistico italiano che ebbe l'idea di raccogliere in un libro i primati nazionali di atletica di tutte le nazioni fu, circa mezzo secolo fa, l'italiano Luigi Mengoni. Adesso la "torcia" è portata da quattro statistici, i tedeschi Kramer, Hubbeling e Stübßen e il francese Pinaud, quest'ultimo noto soprattutto come "scopritore" dell'Africa. Nell'edizione 2012 di questo eccezionale lavoro sono raccolti i primati maschili e femminili di tutte le nazioni affiliate all'IAAF alla fine del 2011. Un tesoro di dati, che può interessare chiunque, giornalista o semplice appassionato, ami seguire le vicende del nostro sport a un livello veramente planetario. Un esempio curioso: il risultato di 7.93 dello haitiano Sylvio Cator nel lungo, che nel lontano 1928 fu primato mondiale di questa prova, è tuttora primato nazionale di Haiti. Ma l'eccezione non fa certo la regola, come si può ben capire studiando questo libro. (R. L. Q.)



QUELLA MARCIA LUNGA UNA VITA

Andrea Schiavon, «Cinque cerchi e una stella»

ADD editore, pagg. 171, € 14,00

È un libro storico? È un libro di sport? È un libro di sostanza, gonfio delle vicende accadute negli anni terribili della persecuzione ebraica a cavallo e dopo la Grande Guerra, delle quali il protagonista è vittima e attore, trovando la forza e l'animo di incastrare in quel mondo impazzito la sua vicenda anche e molto sportiva. Shaul Ladany è un marciatore che sotto la bandiera di Israele si conquista l'Olimpiade, un buon marciatore a dispetto di mille difficoltà. Ottiene risultati di valore allenandosi quando e come può mentre porta nel mondo la sua scienza di docente universitario oppure ritagliando spazi durante il servizio militare, quasi sempre da volontario, per servire la patria. Nel bel mezzo di tutto ciò c'è un fatto dirompente che segna la sua vita. Ladany è testimone diretto, quel 5 settembre del 1972, della pagina più tragica delle Olimpiadi, l'assalto di Settembre Nero agli alloggi degli israeliani nel Villaggio Olimpico concluso con il massacro dell'aeroporto. Il libro comincia di lì, da quelle ore terribili. Va indietro ai primi anni felici del nostro protagonista, poi va avanti fin quasi ai giorni nostri. La prosa di Andrea Schiavon, giovane giornalista di Tutto-

sport che scrive di atletica con competenza e vivacità, è rigorosa e precisa. Nel pensare e poi raccontare queste vicende ha scelto il ruolo rigoroso dello storico e lo conserva fino in fondo senza concedersi svolazzi. (A.G.)

di Marco Buccellato

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Il ruggito dei Trials



Il primatista del mondo del decathlon, Ashton Eaton

La strada verso i Giochi di Londra è passata per le crudeli selezioni nazionali. In Usa, in Giamaica e in Kenya la legge delle spietate selezioni ha promosso assi, registrato sorprese e mietuto vittime illustri. A Kingston, Bolt battuto due volte da Blake in uno sprint stellare (il sesto dei 100 a 10"01), a Eugene il Mondiale di Eaton nel decathlon (9039 punti) e tante gare straordinarie. E in Kenya Rudisha è sempre il re.

Trials giamaicani: Blake batte due volte Bolt - Un anno fa a Daegu Yohan Blake si laureò campione del mondo approfittando della sciagurata squalifica per falsa partenza di Usain Bolt. Il compagno di allenamenti della superstar dello sport mondiale meritò quel titolo alla luce dei risultati, anche successivi al Mondiale coreano. Ai campionati nazionali di Kingston, validi come Trials di selezione olimpica, Blake ha fugato ogni dubbio sul suo talento infliggendo due sonanti sconfitte a Bolt. Prima la vittoria nei 100 metri, dove con uno strepitoso 9"75 (ottava prestazione all-time) Blake si è posto alle spalle dei soli Bolt, Gay e Powell nelle graduatorie di sempre, poi il bis nei 200, nemmeno così sorprendente alla luce della strepitosa forma di Blake, vinti in 19"80. Interrogativo-Bolt: partito malissimo nella finale dei 100, solo nella seconda parte di gara è riuscito a riprendere Asafa Powell (suo il miglior start), e a chiudere in 9"86 nonostante un lanciato non travolgente come nelle precedenti occasioni (vedi il 9"76 di Roma e il 9"79 di Oslo). Blake era irraggiungibile, un turbo micidiale nell'accelerazione per infrangere il sogno di vittoria di Powell, in fuga verso il traguardo alla sinistra di Blake. Sui 200 Bolt si è fatto battere di tre centesimi dopo essere uscito dalla curva in sostanziale parità. Nella finale dei 100 la vittima illustre è stata Michael Frater: il 9"94 gli garantisce la selezione, ma non il posto sicuro, per la 4x100. Il sesto della finale dei 100, cose che succedono solo in Giamaica e a volte negli States, ha corso in 10"01. Il nome nuovo emerso dalle finali

della velocità maschile è quello di Warren Weir, altro giovanissimo, sceso sotto i 20 secondi in semifinale e terzo nel momento decisivo in 20"03. Da inizio stagione è in continuo miglioramento. Altri delusi: Nesta Carter e Nickel Ashmeade, il primo non in condizione come due anni fa, il secondo travolto dall'ascesa di Weir e quarto sui 200 in 20"16. Altrettanto formidabile la doppietta di Shelly-Ann Fraser-Pryce: olimpionica a Pechino e iridata l'anno dopo a Berlino, la piccola sprinter ha strapazzato le connazionali stabilendo sui 100 metri il record nazionale e del Commonwealth, un 10"70 che rappresenta la quarta prestazione sulla distanza, e imponendosi anche nei 200 nel nuovo personale fissato a 22"10. Veronica Campbell-Brown, due volte oro ai Giochi sui 200, non ha fallito ma si è classificata solo terza nei 200 in 22"42, sorpresa anche da una Sherone Simpson (22"37) con l'animo assetato di rivincita dopo il quarto posto nei 100 (11"01), dov'era stata superata dalla Fraser-Pryce, dalla stessa Campbell-Brown (10"82) e dalla Stewart (10"94).

Pedana Reggae - Nelle altre gare, sorpresa nel disco con il 67.12 del giovane Smikle, il secondo giamaicano a superare i 67 metri dopo Jason Morgan (entrambi quest'anno, ma a Kingston il 30enne Morgan ha preso più di sei metri dal connazionale), e belle gare di ostacoli con vittorie di Hansle Parchment (13"18) sul campione universitario USA Andrew Riley (13"19), e Brigitte Foster-Hylton, ancora in auge a 37 anni in

12"68 e brava a respingere l'assalto della nouvelle vague composta dalle giovani Greaves (12"77) e Shermaine Williams (12"80), entrambe al primato personale. Nei 400 ostacoli uomini solo quarto Danny McFarlane (per quattro centesimi), che però ha stabilito il mondiale master dei 40enni in 49"69. Nei 400 donne vittoria da pronostico per Novlene Williams-Mills in 50"60 e inattesa quarta piazza di Shericka Williams in 51"39.

Trials USA: Eaton al primato mondiale con 9.039 punti - Ashton Eaton ha stabilito il nuovo record del mondo nel decathlon ai Trials di Eugene, portando una volta di più l'impianto dell'Hayward Field nella storia dell'atletica leggera. Nonostante condizioni climatiche non ottimali delle prime giornate dei Trials, Eaton ha lanciato la corsa alla qualificazione olimpica con due strepitose prove d'avvio, 10"21 nei 100 metri (record mondiale per una gara di decathlon) e 8,23 nel lungo (altro record). Il primato mondiale precedente (9.026), detenuto dal ceko Roman Sebrle, era vecchio di undici anni. La lunga tradizione di ori olimpici statunitensi nelle prove multiple maschili potrebbe rafforzarsi se Eaton manterrà fede al pronostico che ne fa il favorito per le Olimpiadi, succedendo a Campbell, Johnson, Toomey, il leggendario Bruce Jenner, l'ex-recordman mondiale Dan O'Brien e Bryan Clay, stavolta bocciato dai Trials. Le altre gare di Eaton: 14,20 nel peso, 2,05 nell'alto e 46"70 sui 400 per chiudere la prima giornata. La caccia al primato è proseguita nella lunga sessione conclusiva con 13"70 nei 110 ostacoli, 42,81 nel disco, un eccellente 5,30 nell'asta, 58,87 nel giavellotto e il conclusivo trionfo 4'14"48 nei 1500 metri, con oltre quattro secondi di miglioramento. Si diceva di Clay. Sbagliata la gara di ostacoli per errore tecnico quando era a fianco di Eaton e Hardee, ha comunque concluso la competizione con 7.092 punti. Gli mancano quelli dei 110, una gara da sempre tra le sue preferite che gli avrebbe permesso, qualora portata a termine senza errori, di raggiungere minimo e qualificazione a 8.200 punti. A Londra, pertanto, lo stato delle cose riferisce che gli USA saranno rappresentati solo da Eaton e da Hardee, secondo con 8.383 punti.

Trials: Gatlin torna alle Olimpiadi - La finale dei 100 maschili ha promosso a pieno titolo Justin Gatlin, uno che l'Olimpiade l'ha già vinta nel 2004 a 22 anni, poi ha fatto purgatorio per diverse stagioni, riuscendo a scansare una sospensione a vita o almeno più lunga di quella toccatagli (quattro anni). La vittoria di Gatlin (9"80, personale), restituisce chances di podio a un atleta già tornato sotto i riflettori nel corso dell'inverno, dove si è laureato campione del mondo indoor dei 60 metri a Istanbul. Alle sue spalle il redivivo Tyson Gay, che dopo l'operazione all'anca dell'anno scorso era riapparso in pista a poche settimane dai Trials, decisamente in progresso. Per lui 9"86 e di nuovo l'Olimpiade, alla quale chiede maggior fortuna rispetto al passato. La sorpresa è il terzo posto in 9"93 di Ryan Bailey, altro velocista tornato dopo un anno di infermeria. Le sue qualità le aveva mostrate in un caldo pomeriggio reatino di due anni fa, poi il blackout fisico. Ora, il rientro in grande stile e la beffa ai danni del piccolo ma regolarissimo Mike Rodgers (9"94), e al veterano Doc Patton (9"96), uno che è sulla cresta dell'onda da più di un decennio. Vittima più che illustre: Walter Dix, sul podio a Pechino e miglior velocista USA dell'ultimo quinquennio insieme a Gay, tradito da un infortunio al termine della semifinale e appena ottavo nel turno conclusivo. Né Gay, né Gatlin, né Dix hanno preso parte ai 200 metri, vinti da Wallace Spearmon in 19"82 con vento a favore. Bella la lotta alle sue spalle, con tre atleti in quattro centesimi: disco verde per Maurice Mitchell (20"14, in testa a fine curva) e per il giovane Isiah Young, terzo in 20"16. Un centesimo di troppo pesa sui galloni di Cale-

sio Newman, quarto. Ancora quinto Patton, settimo l'ex-olimpionico Crawford.

Merritt e Richards-Ross, sovrani dei 400 - LaShawn Merritt difenderà a Londra il titolo olimpico conquistato a Pechino e Sanya Richards-Ross cercherà il primo alloro individuale dopo aver mancato, da favorita, quello dei Giochi di quattro anni fa. Merritt ha vinto la finale dei trials in un eloquente 44"12, miglior prestazione mondiale stagionale, succedendo al titolo americano a Tony McQuay, stavolta secondo ma col primato personale fissato a 44"49. Il terzo posto utile è della sorpresa Nellyum (44"80). Non che non avesse le carte in regola per giocarsi le chances di podio, ma stavolta l'illustre escluso è davvero un nome di gran vaglia: Jeremy Wariner, solo sesto (ma in linea con le ultime esibizioni e per quanto mostrato in batteria e soprattutto in semifinale) in 45"24. La Richards-Ross, autrice di un magnifico 49"28, il crono più veloce delle ultime tre stagioni, porta con sé a Londra la pervicace Trotter, seconda in 50"02 dopo aver rimontato la McCorory, a sua volta "dentro" e terza in 50"43. Non contenta, forte delle brillanti prove pre-Trials, la Richards-Ross fa sua anche la qualificazione olimpica per i 200, dove chiude terza in 22"22 (22"15 nelle semifinali). Per un'atleta che ha sofferto in più di una occasione le ripetute discese in pista e i turni ravvicinati, una bella prova di sicurezza.

Galen Rupp, white power - Sono stati i Trials anche di Galen Rupp, il miglior mezzofondista bianco del pianeta, un lungo escursus da High Schooler e da Collegian in Oregon, che da grande ha mantenuto le promesse. A Eugene ha vinto sia i 10000 che i 5000 in maniera autorevole e, specie nei 5000, rispedendo al mittente le ambizioni di successo di uno come Bernard Lagat, sconfitto per la prima volta da Rupp in un testa a testa. Nei 10000 c'era una storia nella storia: favorito Rupp (poi vincitore in 27'25"33 su Tegenkamp, secondo in 27'33"94), il protagonista era un altro podista americano, Dathan Ritzenhein, tornato nelle praterie della pista dopo quattro anni trascorsi da maratoneta per cercare un posto ai Giochi, dopo aver fallito in inverno la selezione per la 42km di Londra (quarto). Si è dettato nuovi tempi nella più lunga distanza del programma olimpico della pista, centrando l'obiettivo col terzo posto in 27'36"09. Gara velocizzata nella seconda parte. Nei 5000 la doppietta di Rupp è stata sancita in una vittoria su Lagat, maturata allo sprint in 13'22"67, quindici centesimi appena sul vecchio marpione ex-kenyano. A onore di Rupp anche il nuovo record dei Trials, vecchio di oltre 40 anni, che era stato firmato dalla leggenda dell'Oregon, Steve Prefontaine. Terzo è Lomong, altro ex-africano, uno dei personaggi-simbolo del movimento USA del mezzofondo.

Allyson Felix, la gazzella col turbo - Sono ben tre le velociste USA che hanno conquistato il diritto di disputare, ai trials, due gare individuali. La prima, come si diceva, è Sanya Richards-Ross, prima nei 400 e terza nei 200. Poi c'è Carmelita Jeter, che ha vinto brillantemente i 100 in 10"92 e ha fatto un gran bel 200, seconda in 22"11. La terza, non la meno importante, è Allyson Felix, la cui sete di vittorie è pari al suo talento. Conquistato il terzo posto in perfetta parità con la compagna di allenamenti Jeneba Tarmoh-Turnbull (un 11"07, anzi 11"068, indivisibile coi millesimi e neanche ricorrendo al raggio laser), la Felix ha preparato i "suoi" 200 mentre le questioni del terzo posto sui 100 andava avanti tra ipotesi, regolamenti e procedure, opzioni. Alla fine la Tarmoh ha lasciato via libera, ma la Felix, nel frattempo, ha realizzato il miglior crono della sua vita, nonostante una partenza non esemplare, chiudendo la finale dei 200 in 21"69, quarta prestazio-

ne della storia, alla luce di un rettilineo fuori-curva impressionante. Nella finale dei 100, la Jeter ha preceduto l'ex-lungghista Madison, seconda in 10"96. In quella dei 200, la prima a restar fuori è stata la starlette NCAA Kimberlyn Duncan, quarta in 22"34. Un centesimo dopo, quinta, ancora la Tarmoh, sesta la Madison.

L'altro Merritt danza tra le barriere in 12"93 - Succede ai Trials: si pensava di aver visto il meglio in semifinale, con il campione del mondo Jason Richardson sceso a 12"98 e Aries Merritt, iridato indoor, approdato a 13"01. Invece no: una grande partenza di Merritt, nonostante condizioni atmosferiche tendenti al cupo, lo lanciava verso un roboante 12"93, miglior prestazione mondiale della stagione, cui Richardson opponeva un altro 12"98 a stampo. Eccezionale. Come la qualificazione di Jeff Porter, che per andare a Londra di è scollato quasi due decimi, scendendo a 13"19 in semifinale e poi a 13"08 in finale, con ultimi metri mozzafiato. Gara tra le migliori dei campionati, dove il castigo è sceso impietoso su David Oliver, quinto dopo esser uscito dai blocchi con la determinazione di un principiante. Le spalle più possenti dell'atletica (le sue) erano vicinissime al record del mondo una manciata di mesi fa, ora sono molto lontano da Londra. Al tramonto anche la stella di Trammell, uscito in batteria dopo aver gareggiato in tre Olimpiadi consecutive. Un altro che di Giochi se ne intende: Angelo Taylor. Ne ha vinte due, sui 400 ostacoli, la prima in quella Sydney distante già un inizio di millennio. Partenza piratesca, ostacoli passati all'arrembaggio, tranne l'ultimo, dove sbaglia i passi e per poco non paga la scellerata tattica a razzo. Salva il secondo posto con 48"57, infilato dall'outsider Tinsley, campione nazionale in 48"33. Drammatico l'esito alle spalle del duo: porta a casa il terzo posto un ancora incerto Kerron Clement, argento olimpico, mentre Bershawn Jackson finisce disteso al traguardo e maledice quei cinque centesimi che spiegano cosa sono i Trials. Ancora dagli ostacoli: Dawn Harper che aveva vinto a Pechino difenderà il titolo dall'assalto dell'australiana Pearson. A Eugene la statunitense ha vinto in 12"73 quattro centesimi sulla Wells. Ce l'ha fatta anche Lolo Jones, sulla cui tenuta c'erano dubbi in rapporto ai troppi errori tecnici commessi nelle ultime stagioni. Poca storia nei 400hs femminili: la Demus favorita ha preso in mano la gara dal primo ostacolo e ha chiuso in 53"98. Nome nuovo Moline per il secondo posto (54"33), Brown terza. Fuori gioco Tiffany Ross-Williams, quarta, e la Harrison, scoppiata in semifinale.

Due giri, una vita - Capolavoro di Nick Symmonds, quinto alla campana e vincitore in 1'43"92, e medaglia al merito anche per il 36enne Khadevis Robinson, settimo a 200 metri dall'arrivo e capace di tenere dietro per un centesimo il molto più giovane Solomon in 1'44"64. Quarta vittoria ai campionati USA, la più importante vista la posta in palio, per Alysia Montano-Johnson, medaglia di legno a Daegu, appena giù dal podio. Partenza garibaldina, poi ha rischiato di perdere negli ultimi metri. Ha vinto in 1'59"08, appena sedici centesimi sulla Gall, dopo aver avuto oltre 10 metri di vantaggio a tre quarti di gara.

Salti, grandi finali - A Fabrizio Donato devono essere suonate le orecchie. Appena laureatosi campione europeo, all'azzurro ha replicato, al centimetro, il campione del mondo Christian Taylor, con un 17,63 identico a quello del triplista laziale a Helsinki, però ottenuto con vento nei limiti. Anche a Eugene, condizioni meteo da dimenticare, come a Helsinki. Secondo è Claye, l'iridato indoor, con 17,55. Terzo il vecchio campione Davis, tuttora senza il minimo A. Sulla pedana dell'alto, gerarchie rispettate con, nell'ordine, Chaunté Lowe, Bri-

getta Barrett e Amy Acuff, alla quinta Olimpiade dopo il ritorno dal limbo di due anni senza competizioni, ma che misure! Sia la Lowe che la Barrett (personale migliorato due volte) sono voltate sopra i 2,01. La miglior gara di salto dei Trials, però, l'ha firmata la due volte campionessa del mondo outdoor di salto in lungo Brittney Reese, al termine di una gara di grandi contenuti tecnici e agonistici. Semplicemente, la prima finale USA con tre atlete oltre i sette metri. La Reese ha penato per assicurarsi il quinto titolo consecutivo, e contestato i giudici che le avevano chiamato nullo l'ultimo balzo. Protesta accolta, misurazione del salto e oplà: era buono, e valeva 7,15, primo posto in una gara che ha visto l'ultimo turno popolarsi di salti eccezionali: in extremis Chelsea Hayes si era infatti portata a 7,10, migliorandosi di quasi mezzo metro. La seconda, terza alla fine, era l'altra americana-top DeLoach (7,08 ventoso e 7,03 legale). La Reese ha affrontato l'ultimo salto al provvisorio terzo posto, con 7,06, impensabile. Gara magnifica, con la quarta (Gipson) a 6,97. Qualificazione con lo stesso andazzo: 7,15 ventoso della DeLoach, clamoroso 6,97 di Vashti Thomas (altri 50cm di progresso), e primati personali a pioggia.

Trials, lungo e peso maschile - Orfano del campione olimpico in carica Dwight Phillips, il lungo maschile USA è alla ricerca di nuove figure di primo piano. Non c'è un dominatore, ma alcuni buoni specialisti, tra cui il fortissimo triplista Claye (secondo nel lungo con 8,23 ventoso). Alla fine, all'ultimo salto, l'ha spuntata Goodwin, che ha portato il personale a 8,33. Promosso anche il poco conosciuto Kitchens, terzo con 8,21. Getto del peso: al terzo giro di sfera Hoffa chiude la questione per il successo con 22 metri esatti, mondiale stagionale. Fino ad allora guidava Whiting, iridato indoor, con 21,66, misura che gli garantirà il secondo posto. Salva la pelle Cantwell, terzo con 21,28. Onore al quarto, il sorprendente Joe Kovacs, salito a 21,08. Fine dei Giochi (e profonda delusione) per Adam Nelson, uno dei protagonisti dell'ultimo decennio, completamente fuori registro.

Trials Kenya, Rudisha straripa - David Rudisha succede a se stesso e firma a Nairobi, nei Trials olimpici riservati alle distanze del mezzofondo, un clamoroso 1'42"12 nella finale degli 800 metri (e farà meglio a Parigi, il 6 luglio, ma non in altitudine, con 1'41"54). In sostanza, mai nessuno ha corso più velocemente in condizioni di altura, e più generalmente sul suolo africano. Il migliore, prima dei Trials, era sempre lui, grazie a un 1'42"84 risalente a due stagioni fa. Rudisha è in condizioni eccezionali, ha vinto la batteria in 1'44"0 manuale e nella finale la ha sciorinato passo leggero e falcata irresistibile, facile facile nonostante il cronometraccio dicesse che il limite umano era ad appena un secondo. I più vicini testimoni di tanta potenza sono stati due ragazzi giovanissimi, Timothy Kitum (1'43"94) e Antony Chemut (1'43"96). Il terzo prodigio junior, Kosencha, ha pagato dieci giorni di carenza di sedute di allenamento per infortunio, ed è stato eliminato. Dai verdeti dei Trials (primi due a Londra, il terzo a discrezione tecnica), sono stati promossi ben quattro olimpionici in carica: Asbel Kiprop, Ezekiel Kemboi, Brimin Kipruto e Pamela Jelimo. Trials ancora fatali a Paul Kipsiele Koech, che ad ogni gara europea rischia di riscrivere la storia della specialità, poi vola a Nairobi per il pass olimpico e trova regolarmente qualcuno che lo stende. Stavolta lo hanno fatto in quattro, oltre ai primi due, Kipruto e Kemboi. Settimo posto e sindrome-Trials che colpisce ancora. Assente Nancy Lagat, olimpionica dei 1500, ha fallito la promozione automatica anche Linet Masai. Pass conquistato (e sono due) da Vivian Cheruiyot, dal giovane Isiah Koech, dalla Chemos nelle siepi.

Campionati africani a Port Novo - Il Benin ha ospitato la diciottesima edizione dei campionati africani, orfani di alcune star, in particolare del settore corse prolungate, in preparazione pre-Giochi. Il miglior risultato tecnico del programma è stato ottenuto da Amantle Montsho, che ha vinto i 400 femminili migliorando il personale di due centesimi in 49"54 e ha trionfato per la quinta volta consecutiva in una manifestazione continentale. Molto bene alcuni marocchini: Taoufik Makhoulfi ha vinto gli 800 in 1'43"88, mentre le connazionali Arafat ha conquistato il titolo sui 1500 metri in 4'05"80. Kenya superstar nei 10.000 uomini, vinti da Kenneth Kipkemai in 27'19"74 per un podio tutto firmato Kenya. Nei concorsi gran 6,96 della nigeriana Okagbare nel lungo, record africano per la pesista Chukwuemeka con 18,86, anche lei nigeriana, di stanza entrambe negli USA per buona parte dell'anno. Epilogo a sorpresa negli 800 donne, dove ha trionfato la sconosciuta Francine Nyionseba, una 19enne burundiana di cui si conoscono precedenti in numero minore delle dita di una mano. Nell'incredulità, ha portato il record nazionale prima a 2'02"12 in batteria, poi in finale a un entusiasmante 1'59"11, battendo la quotata keniana Sum di due centesimi in un finale mozzafiato. Ventisette medaglie vanno ai keniani, ma solo nove sono d'oro, a dispetto della Nigeria (10 ori, ma sei medaglie in meno). Non se la passa male nemmeno il Sud Africa, ventiquattro medaglie (sei d'oro) e largamente al primo posto nella classifica a punti.

Eptathlon: Jessica Ennis al record britannico - Sempre più favorita per i Giochi da vincere in casa, nonostante l'impresa dell'ucraina Dobrynska, che a Istanbul aveva vinto il titolo mondiale indoor e stabilito il primato del mondo nel pentathlon, Jessica Ennis ha migliorato a Götzis (26-27 giugno) il limite nazionale che apparteneva a Denise Lewis da dodici anni, portandolo a 6.906 punti con i seguenti parziali: 12"81/0.0, 1,85, 14,51, 22"88/1.9, 6,51/0.8, 47,11, 2'09"00. In un cast di prim'ordine, la Ennis ha battuto la russa Chernova (6.774), l'ucraina Yosypenko (6.501), la lituana Skujyte (6.493). Solo nona la Dobrynska, battuta, tra le altre, anche dal fenomeno olandese Schippers, una junior. Benelux e Paesi Bassi a braccetto nel decathlon: vittoria al belga Van Alphen con 8.519 punti sull'olandese Sintnicolaas (8.506, record nazionale per entrambi), davanti ai tedeschi Behrenbruch e Freimuth.

L'agenda mondiale: il Prefontaine Classic - Nella trentottesima edizione del Prefontaine Classic (Samsung Diamond League, 1 e 2 giugno a Eugene), numerose gare spettacolari e grandi risultati. Su tutti il rinato Liu Xiang, cui solo il vento superiore alla norma ha impedito di eguagliare il record del mondo dei 110 ostacoli del cubano Robles con 12"87 (secondo Aries Merritt in 12"96). Oltre dieci i mondiali stagionali stabiliti nella due giorni dell'Oregon, ben sette a firma keniana. Asbel Kiprop ha vinto un miglio denso di risultati di alto livello in 3'49"40. Wilson Kiprop si è imposto nei 10000, validi come Trials per la selezione keniana per la Olimpiadi (ben undici sotto i 27'30"), in 27'01"98 su Moses Masai e Bidan Karoki, un atleta che ha fatto del Giappone la sua base. Strepitosa la seconda parte di gara di Kiprop, coperta in 13'18"! Vittoria mancata, ma ugualmente eccezionale l'apporto keniano nei 5000, vinti da Mo Farah in 12'56"98, vincitore in volata contro il 18enne Isiah Koech (12'57"63) e Rupp (12'58"90). Eccelsa Tirunesh Dibaba, autrice di un sontuoso 10.000 in 30'24"39, dove ha messo alla frusta Florence Kiplagat, battuta per pochi decimi di secondo. Nelle altre gare, il 17,62 nel triplo di Taylor emerge per qualità. A completare il programma maschile, nella seconda giornata, 9"90 di Gatlin sui 100,

1'43"71 di Kaki negli 800, 21.81 di Hoffa nel peso. In campo femminile, 22"23 di Allyson Felix, 49"39 di Sanya Richards-Ross, 9'13"69 di Milka Chemos nelle siepi. In pedana, 2,02 di Anna Chicherova nell'alto.

Oslo, ecco Bolt a 9"79 - Prima dei trials di Kingston (7 giugno) Usain Bolt, reduce dal favoloso 9"76 dell'Olimpico, ha impressionato ancora agli Exxon Mobil Bislett Games di Oslo (Samsung Diamond League), superando un ottimo Asafa Powell (9"85). Oltre all'attesa gara di sprint, in evidenza anche Asbel Kiprop ancora vincitore nel miglio in 3'49"22, il portoricano Culson (47"92 nei 400 ostacoli), e in campo femminile la straordinaria Sally Pearson, che ha eguagliato il suo mondiale stagionale dei 100 ostacoli in 12"49, e ancora la keniana Chemos nelle siepi (9'07"14). Dalle pedane, 88,11 del ceco Vesely nel giavellotto.

New York, Rudisha è favoloso - Nell'Adidas Grand Prix di New York (9 giugno) ancora una prova stellare di David Rudisha, che ha vinto gli 800 metri al debutto americano in 1'41"74, nona prestazione di sempre. All'Icahn Stadium si è rivisto dopo lunga assenza Tyson Gay, che ha vinto controvento la serie B dei 100 (aveva chiesto un esordio tranquillo) in 10"00 (Blake primo nella serie A in 9"90). Sempre nella velocità, eccezionale 19"94 di Churandy Martina (record olandese), stesso tempo del giamaicano Ashmeade, 10"92 di Shelly-Ann Fraser-Pryce e grande 22"09 di Sanya Richards-Ross, sempre più diretta verso la doppietta 200-400 ai Giochi. In pedana 2,36 di Jess Williams, prestazione peggiore solo del 2,37 realizzato dal russo Ukhov a Opole (Polonia) e 4,77 di Fabiana Murer nell'asta. Nel mezzofondo, ancora stupore per la etiope Magiso, scesa a 1'57"48 negli 800. Lanci: solito dominio della Adams (20,60), ma il botto lo fa la sudafricana Viljoen, che al quinto turno mette sotto la primatista del mondo Spotáková col record africano di 69,35.

Agenda d'Europa, russi sulla rampa di lancio - Si parte l'11 giugno a Mosca, col Moscow Challenge, dove Mariya Savinova cala un probante 1'57"93 sugli 800, battendo nell'ordine Arzhakova (1'58"28) e Maracheva (1'58"71). Pochi giorni dopo, nello Znamenskiy Memorial di Zhukovskiy (17 giugno) la Lysenko dissotterra il martello di guerra con un lancio da 75,48, mentre la Poyistogova si assesta a 4'00"11 nei 1500 riportando in auge anche la Soboleva (4'01"14). Il giorno seguente a Krasnodar, Antonia Krivoschapka ha corso un 400 in 49"43. Non è finita: a San Pietroburgo (10 giugno) Svetlana Podosonova, una mezzofondista di seconda schiera, incenerisce il vecchio personale dei 1500 in 3'59"61, mentre la Poyistogova vola anche sugli 800 in 1'57"93. Ci sono lampi anche dal settore salti: il 20 giugno a Mosca Anna Nazarova sommerge le avversarie con un fenomenale balzo da 7,11, mentre il 20 giugno a Cheboksary il 19enne Morgunov migliora dopo 40 anni il record mondiale junior del lungo con un salto di 8,35.

Bielorussia, ritorna Ivan Tikhon - Alla prima gara dopo quattro anni (finale olimpica di Pechino) Ivan Tikhon è tornato con un lancio di 82,81, il migliore al mondo nel 2012 (Brest, 26 maggio). Molti i risultati di spessore dall'area bielorussa nell'ultimo periodo, in particolare dal settore lanci: l'olimpionica del martello Miankova ha eguagliato il suo mondiale stagionale con 78,19, mentre la pesista Ostapchuk ha migliorato di un centimetro il record nazionale con un lancio di 21,13 (Minsk, 12 giugno). Grande anche la gara di martello maschile, vinta da Krivitskiy con 80,25, e ben cinque atleti oltre i 79 metri, compreso l'altro cavallo di ritorno Devyatovskiy.

SEGUI

IL

TUO

BENESSERE



io CORRO

WWW.IOCORRO.NET

siamo anche su



POWERED BY



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA



**ENERGIA
RINNOVABILE**

PARMIGIANO-REGGIANO

tutto naturale
zero additivi
tanta energia!



**PARMIGIANO
REGGIANO**

www.parmigianoreggiano.it

